LA VITA

DI

S. FRANCESCO DA PAOLA

FONDATORE DELL' ORDINE DE' MINIMI

SCRITTA DA MONSIGNOR

GIUSEPPE MARIA PERRIMEZZI

DELL' ORDINE STESSO

VESCOVO DI RAVELLO E SCALA

MIGLIORATA ED ACCRESCIUTA DI FIGURE LITOGRAFICHE
ESPRIMENTI I MIRACOLI OPERATI DAL SANTO.

PER LE CURE

DI LUIGI BACCIGALUPI

VOL. II.

NAPOLI
Dalla Tipografia di Francesco de Angelis
1842

LA VITA

DI

S. FRANCESCO DA PAOLA

CAPO I.

Desiderio di Luigi XI di aversi il Paolano in Francia; offizi di Re Ferdinando I. perchè ne accetti la gentile profferta.

Luigi undecimo Re della Francia fu un Principe prudente nella Reggia, valoroso ne' campi, glorioso per l'amore inverso i sudditi e nell'amistà inverso gli altri Sovrani. Gli storici molto tra se divergenti sono nel farcene la descrizione: checchè non però ne fosse, certa cosa ella si è che fu un Principe il più rinomato de'tempi suoi; e la stessa contrarietà degli scrittori nel descriverne le qualità ci dà saldo argomento che egli in tutto fu da ammirare. E tralasciando di rammentare in questo luogo quello che al nostro proposito non pertiene, per dir solamente ciò che può avere connessione con la nostra storia, non parleremo di lui che in quella stagione in cui egli vicino già a morte, lasciando il fiore degli anni suoi, la copia di sue fortune, la felicità di sue conquiste; imperciocchè egli allora solamente comincio a trattar con Francesco quando si rimase dallo più trattare con gli uomini; e quando rinchiusosi dentro un castello, non volle più col mondo usare, nè più esser veduto in questo campo sterminatissimo di misere brighe; epperò correndo in noi solamente la obbligazione di tener' proposito di esso-lui per quanto

a Francesco egli pertiensi, non ad altro intenderemo certamente l'animo nostro, nè ci daremo guari manco la briga di venir narrando altre e svariate cose, come a grazia di esempio, quello che egli si fosse innanzi di cader di cagionatezza, tornandoci solo bastevol cosa, ed accontentandoci di alcune spicciolatezze venir dicendo risguardanti il tempo della morte di lui. Era Luigi in Francia presso Chinon, allorchè correndo l'anno millequattrocentottanta, essendo egli a cena, fu improvvisamente da un sì strano e pericoloso accidente di apoplessia sovrappreso che il ridusse a certo ed evidente caso di morte. Gli si ottenebrò il ben dell'intelletto, e la favella gli venne manco quale a persona morta si addice; onde i suoi familiari presolo tra le lor braccia, il posero a giacere, e dipoi covertandolo così vestito com'era, fecero di serrare tutte le finestre di quella camera ove egli si avea stanza. Ma il medico fè tosto, che si aprissero quelle dicendo che l'aere potesse innanzi tornare a lui giovevole che dannoso; ed un esquisito medicamento apprestandogli, fè che a poco a poco riavutosi cominciasse a parlare alquanto. Recuperate dappoi in tal qual modo le prostrate forze, volle andarne in Plessis presso a Tours nella provincia della Turenna che era in quella stagione casa di delizie de' Re. E fu ivi che egli sopravvisse in tutto il restante de' giorni suoi, ma con un timore sì indicibile di morire, che non restò di praticar cosa che valesse a farlo riconoscere vivo perancora. Il perchè da indi in poi non permise a null'altro di andare a lui della sua famiglia all'infuora. Nè vogliate credere che ei in così fatta pratica perdurando, trasandasse di por mente a tutte quelle importevoli bisogne che il suo dovere consentiva; che anzi egli, siccome era sua abitual costumanza, a tutto intendeva l'animo suo, e ad ogni cosa saggiamente provvedeva. Ma il suo malore ogni dì più avvanzandosi, e non vedendo il come sceverarsene, argomentossi di riporre saldamente le sue speranze nella forza de' naturali rimedî, chiamando dappertutto i più valenti professori dell'arte di Esculapio e pagando loro ingenti pensioni, e considerabili somme. Infra questi, si fu Jacopo Cottier Borgognonese di nazione, che più di ogni altro gli venne in gradimento; onde questi si ebbe uno stipendio di niente men che di dieci mille scudi per ciascun mese, sebbene altri scrivesse che gliene avesse dati cinque-

cento in ciascun giorno, degli estraordinarî regali all' infuora e de' considerevoli uffizî onde la casa di lui venne arricchendo. E dappoi saggiamente avvisossi di volgere lo sguardo a' sovrannaturali aiuti, dappertutto cercando uomini di pietà non vulgare, perchè per mezzo delle loro preghiere ottener egli si potesse da Domeneddio il prolungamento della sua vita. Ne ebbe infra gli altri, assai insigne in bontà di cuore tal Roberto addomandato, al Sagro Ordine de' Predicatori appartenente, di cui Giovan Fabro lasciò registrate le maravigliose azioni. Dappoi un altro ne venne, anche Roberto di nome, ma oh quanto dall' altro diverso! essendo stato riconosciuto un ipocrita che dell' abito religioso e dell' aspetto di santità facea un mercato, e sotto le apparenze delle virtù il più vile e sozzo interesse nascondeva. E da' nomi di questi Roberti ebbe al certo a derivare l' equivoco in cui Filippo di Comines signor di Argentone incorse, allorchè in parlando di Francesco che vivea perancora, ed in facendo un elogio non mai abbastanza degno delle chiare ed esquisite virtù di lui, nominollo, per trascorso di penna, non Francesco, Roberto sibbene, siccome noi nella prima delle nostre dissertazioni su la vita del Paolano ci pensiamo avere a sufficienza dimostro. Ed imperciocchè di uomini così fatti che mentivano la santità per cattivarsi la grazia di Luigi, e per avere autorità nella sua Corte, ne fu più d' uno, e tutti poi da ultimo furon da lui riconosciuti per quelli che si erano; ne intravenne per consequente che il Re era assai esitante a prestar fede a qual che si fosse uomo di pietà che a lui fossesi appresentato. Epperò il gran desiderio ch' egli si avea di vivere, forte invogliavalo ad aver dabbenuomini appo di lui che con le loro orazioni facessero d' impetrargli da Dio Ottimo Massimo quel prolungamento di vita che sospirava cotanto. La gran ressa che era in lui di averli, facea che chi tale non era, per tale almeno s' infingesse, sperando con l' inganno immegliare la propria condizione, e se non potea con la virtù di cui al postutto mancava, giovare al Re, con la frode almeno a quella sopperendo, grandemente brigavasi di giovare a se stesso. Ma imperocchè cotal razza di gente, per ispeziale dispensazione di Dio che non suol permettere che l' inganno lungamente trionfi, da ultimo vien ravvisata, e con l'andazzo del tempo è ella convenevol cosa anzi che no che il velo si squarci;

così Luigi avendo riconosciuto lo infingimento di non pochi appartenenti a cotesta vil genia, grande aveasi esitanza ad aggiustar fede ad alcuno; e questa sua esitanza facea d'altronde ch'egli ne desiderasse molti : ed in tal congiuntura intravenne che si ebbe egli la notizia di Francesco, e delle tante maraviglie per lui operate.

Matteo Coppola mercatante napoletano, a ragion de'suoi negozî, era in quella stagione in Francia. Udì egli ed il gran desiderio che il Re aveasi di rincontrare un uomo di sincera santità che valesse appo Dio ad impetrargli sanità e vita ; ed i continui inganni con cui venìa fellonescamente delusa la credenza del Re da quei sacrileghi ciurmadori che si facean beffe della virtù in mentendola, ed ogni più retto e sano principio di bene e di santità calpestando, e facendone fango, non ad altro valeano che a profanarla con le più malvage pratiche, co' modi i più sordidi e riprovevoli.

Ed in mezzo a così fatte cose onde venìa l'animo del Re grandemente circonfuso, raccordossi quel sopra menzionato mercadante di Francesco la cui santità sapea egli bene quanto fosse a pregiare, avendone avuti egli stesso i più irrefragabili argomenti ad occasione della sterilità della sua mogliera, per le intercessioni di Francesco, già renduta feconda; oltre alla continua fama che per tutto il Regno risuonava di sue esquisite virtù e de' miracoli per lui operati. Ed allora vennegli benanco talento di renderne ad ogni patto conscio il Re. Il fece ; e tanta impressione un annunzio così fatto, comecchè da uomo ignoto, ne venne nell'animo del Re, che un ardentissimo desiderio ebbe a concepire di seco aversi quel Santo uomo. E quindi fecesi a divisare il modo avessesi nella specie a serbare per tanto fine conseguirne; e da ultimo, dipoi che molte e svariate cose tenzonavangli nel capo, fermò in cuor suo di scriverne a Ferdinando Re di Napoli, perchè facesse di costrignere il Paolano a partire da quella sua patria per un Re racconsolare che il sospirava cotanto. E per dare una viammaggiore importanza alla bisogna, e per trattar lui con viammaggior cortesia, mandò Luigi al Re Ferdinando con la qualità d' Inviato tal Guynot di Bussiere col quale volle benancora che gisse di conserva Matteo Coppola, da cui ne avea egli avuta la primiera contezza. Appalesò a Ferdinando il gran desiderio che gli

grandeggiava in cuore di aver nel suo Reame e nella sua Reggia il Romito Paolano chiamato Francesco. Per cotanta brama satisfare, non altro mezzo aver trovato più proprio ed acconcio che tenerne pregato chi potea farvelo accondiscendere. Egli dal suo canto assicurarlo di tutta la sua autorità perchè nel suo Regno sì la novella Religione di lui andassesi propagando. Offerirgli e danaro per fondar case di religione e patrocinio per istabilirle. Da ultimo per tutto il tempo che fossegli talentato di aversi in Francia dimoranza, egli impromettergli ed obbedienza da figlio ed amicizia da Re. E con questa lettera pervenuto in Napoli l'Inviato, presentolla a Re Ferdinando, soggiugnendo benancora col vivo della voce le più efficaci espressioni del fervido desiderio di Re Luigi di seco aversi il buon Paolano. Ferdinando nel cui animo era già rafforzato forte il convincimento delle virtù e de' rari pregi onde andava adorno Francesco, in intendere le premure di Luigi, da una parte ebbe forte a racconsolarsene in cuor suo in ripensando come tanto grido fossesi levato della santità di colui, che in fino a Francia erane pervenuto il rimbombo; ma dall' altra fiaccossene oltramodo, e n'ebbe l'animo molto dolente e tristo, grandemente spiacendogli di dover restar privo il suo Regno di un tant' uomo, per arricchirne l' altrui.

E non però di manco per fare a lui cosa grata anzi che no, bellamente impromisegli, per mezzo dell'Inviato, che sarebbe stato omai per tutto adoperarsi, e fare gran ressa perchè Francesco si argomentasse di girne in Francia, e quel Re con le sue orazioni venir racconsolando. E quindi a Francesco lettere di gran premura scrisse, ove tutta la bisogna sponendogli, confortavalo poi alla dipartita nel fine di far paghe e satisfatte le brame del Re Luigi che struggevasi del desiderio di averselo con seco; ma segnatamente per vantaggio della Religione da lui fondata che in quel Regno sotto la protezione di quel potente Re sarebbe stata per fare viammaggiori progredimenti di quelli che impromettere mai potessesi nel solo suo Regno di Napoli.

Ma Francesco come quegli che già da lunga stagione di questa chiamata e del viaggio che in processo dovea conseguitarne, avea avuto la rivelazione da Dio, spesse volte solea egli dire a' suoi religiosi. Figliuoli miei, tempo verrà che ne andremo in un paese, ove nè noi

intenderemo il linguaggio di quella gente, nè quella gente intenderà il nostro. Ma non fu mai che quelli la significazione di tale proposizione avessero inteso, e forte maravigliati in cuor loro ripeteano tra se le stesse parole di quel favellare oscuro per essi. Ma ebbero non però a conoscerlo dappoi quando già il tempo venne in cui quanto egli vaticinato avea appuntino avverossi. Dopo le lettere non però di manco che si ebbe dal Re ricevute, non si argomentava di partire, conciofossecchè essendo egli Generale di quel suo religioso instituto, vedeva in cuor suo non poter tanto praticare senza del Papa la esplicita permissione. Ma l' animo tardandogli di appalesare pensamento così fatto al Re, per non incontrare brutto viso appo di lui, tutto ossequioso in cuor suo ed umile, rispose al Re non ravvisare in se stesso quelle virtù e que' pregi che cotanto richiedevansi per un tanto Re satisfare, il quale forse ingannato dalle altrui relazioni figurato aveaselo qual certamente egli non si era. I tumulti della Corte renderlo troppo sollecito a custodire la pace che ritrovava nella povertà del suo chiostro. Non esser egli uomo di grande affare, per aversi acconcia stima in mezzo a' Principi ed alla presenza di un Re ammirato da tutta la terra. E da ultimo il pondo degli anni onde egli era accasciato, non consentire un viaggio, per cui fornire, di forza giovanile era mestieri, e di robustezza da sano. Purnondimanco quando Iddio, che di tutte le umane cose è l'autore Supremo, avesselo voluto, avrebbe Egli per certo nell' Alta sua saggezza trovato il modo da venirglielo inspirando; chè non avrebbe potuto egli rimanersi dal fornire ciecamente gl' imperscrutibili suoi comandamenti. Alla espressione di così fatti sentimenti di Francesco non altro Ferdinando rispose; ma solo disse all'.Inviato; se il vostro Re il vuole, non vi è altra strada per tanto fine conseguire, se non di fargliel comandare dal Papa. Egli non poter costrignere *un uomo a partire*, che da tutto il suo Regnò era tenuto siccome Santo; onde il privarnelo lo avrebbero irrefragabilmente i suoi sudditi a disamore inverso di essi aggiustato. Quando il Papa glielo avesse prescritto, Francesco non essere per disdirgli unquamai, ed i suoi sudditi non avere guari manco argomento di menar di lui lamentanza. Non negare sentire egli pure repugnanza a privarsene, purnondimeno in grazia dell' alto pregio ed estimazione in

che Re Luigi aveasi, essere per farne a lui volonteroso la cessione, e la più gloriosa delle sue passioni alle premure di lui a bell'agio sacrificare. Così disse Ferdinando, così riferì l'Inviato, così Luigi appuntino praticò.

CAPO II.

Comandamento del Papa perchè Francesco fossesi omai argomentato di girne in Francia; sua prestezza nell' obbedirgli.

Non esitò guari il Re Luigi a passar suoi uffizî al Papa non pure per la gran ressa onde ardeva di veder Francesco a riguardo di cui tuttodì ricevea testimonianze sempre maggiori delle eroiche virtù e delle molte maraviglie operate per esso, ma perchè benancora intristendo tuttavia nella sua cagionatezza, riconoscevane assolutamente necessario il rimedio e più sollecito e più potente. Egli dunque nell'anno millequattrocentottantuno, brevissimo tempo intercedendo nel mandare l'Inviato al Re Ferdinando, nel trattar con costui di Francesco, e nel riferire le ultime risposte, spedì ad ambasciatore a Sisto X. che in quella stagione l'apostolico seggio empiva con merito e con decoro; Giovanni Signor di Baldrieur di Scioessen de Vignos della Foscere del Castello di Blese, Cavaliere dell'ordine del Re, Maresciallo di Francia, e Governatore di una delle Provincie più ragguardevoli del suo Reame. A costui che certamente era onorandissimo uomo, di gran maneggio, e di indicibile fedeltà in trattare affari di grande imponenza, affidò il Re il compimento del maggior desiderio onde ardesse il suo cuore, e'l conseguimento del più sicuro spediente onde argomentavasi di rafforzare la pericolante sua vita. Partì da Francia il Maresciallo, ed in Roma pervenuto, trovò ivi Guynot di Bussiere che a consiglio del Re di Napoli erane ivi gito per trattar con esso lui di concerto appo il Pontefice la maniera di obbligar Francesco a partire per Francia, con disdirgli gli ostacoli che egli opponeva e con divisare i mezzi più acconci a ribadirli, ond'egli trovar non potesse più scuse per scansarne la gita. Di comune consentimento dunque fermarono di appresentarsi un dì amendue al Pa-

pa, e così fortemente appo di lui adoperarsi, che facessero da ultimo che egli comandasse a Francesco di tanto eseguire; chè non meno di un precetto era egli mestieri per astringer lui ad obbedire in cosa, che conoscea essere a se stesso di onore, di immegliamento alla sua Instituzione e di rafforzamento viammaggiore nella stima in che lo si teuea. Al Papa quelli appresentaronsi, gli vennero sponendo i desiderî del Re, i maneggi fatti per averne quell'effetto che sempre era tornato casso, le escusazioni opposte da Francesco per non argomentarsi alla dipartenza, la impazienza onde perciò grandemente facea ressa Luigi di aversele con viammaggiore prestezza, le preghiere che a lui porgevane e la salda speranza che in cuore nudriva fosse egli per alla partenza costrignerlo con un precetto, a cui dovesse Francesco ciecamente obbedire senza altro.

Intese Sisto con indicibile piacimento i desiderî del Re, e oltramodo la pietà, di lui venne commendando nel rafforzare più sicuramente la speranza che quel Re avea del vivere, in un uomo così caro a Dio, così benefico in pro degli uomini. Lodò a Cielo la bontà di Francesco, di cui avea egli sì iterati e sì irrefragabili argomenti nella continua fama dei suoi miracoli; ed a buon diritto impromisesi che Luigi sarebbe certamente per aversi nel Paolano quanto in fino a quel tempo indarno erasi brigato di cercare in molti da cui poscia era stato così fellonescamente deluso. E dappoi 'prestissimo offersesi ad interporre tutta la sua autorità, perchè un Re sì benemerito della chiesa di cui era primogenita la corona, fosse in richieste così pie ed in desiderî sì santi renduto pago e satisfatto. Fe spedire due brevetti a Francesco in cui gli comandava, che in ricever quelli, tosto alla partenza per Francia si argomentasse, senzacchè ostacoli di sorta si facesse a frapporre. Volle ancora che il Bussiere con quei brevetti andarne dovesse nella Calabria, presentarglieli in propria mano; e che poscia amendue insieme ritornassero in Roma, dove egli avea anche scritto a Francesco che l'attendea, per indi dover finalmente prendere le loro mosse per Francia.

Fu questo un prudentissimo provvedimento di Sisto, perchè omai di il Paolano non più indugi vi apponesse. Epperò volle che egli innanzi andarne in Francia, passar dovesse per Roma ove con ansio stavasi ad aspettarlo per avere il destro di più dappresso nella persona di esso-lui

ammirare quanto già aveane proclamato la fama — Partì poi il Bussiere da Roma, ed alla volta di Napoli incamminossi, ove pervenuto non sì tosto, fecesi ad appalesare a Re Ferdinando quanto mai erasi trattato e diffinito in quanto a Francesco. Ed il Re forte racconsolossene in cuor suo; e perchè in nulla di sua parte si mancasse in satisfare a' voti di Luigi, comandò che prestamente una galea si apparecchiasse sovra cui il Bussiere andar dovesse nelle Calabrie a prender il Paolano — Scrive il signor di Argentone, di conserva col messo essere andato benancora nelle Calabrie Federigo Principe di Taranto, e secondogenito del Re, i quali dopo un viaggiare di soli due giorni, vi pervennero.

Ed a Paola approdarono, dove, siccome taluni scrivono, era allora Francesco; altri non però di meno avvisansi che egli in quel tempo facesse in Paterno dimoranza; ma ciò non tornando acconcio al nostro proposito; saremo per più lungamente trattarne in processo della nostra narrazione — E andatine al monistero, lui nell'antica sua grotta ritirato ebbero a ritrovare, ove da tempo in tempo avea usanza di tenersi dal consorzio degli uomini sceverato, per più strettamente farsi con Dio. Ed il Bussiere dipoi che ebbe a lui la più sentita stima profferto, i brevetti del Sommo Pontefice consegnògli. Eran questi nelle più leggiadre ed officiose forme compilati, avuto segnatamente riguardo alla non poca estimazione che di lui il Papa si avea. Ed in fra l' altro, secondo quello rapportano i nostri cronisti, la seguente frase notavasi. *Si compiaccia, venerabile servo di Dio, che ben presto ci vediamo in Roma, ove la stiamo aspettando con gran desiderio.* D'onde potrà di leggieri ravvisarsi in quale e quanto pregio lo si avesse il Pontefice Sommo, e la sua fervida bramosia di vederlo in Roma, e la salda e riposata credenza di matura e consumata perfettibilità nel Paolano a niuno secondo.

Ed egli che dapprima mosso da quel sentimento di umiltà che contraddistinguealo cotanto, non avea voluto nè alle instanze di Re Luigi accondiscendere, nè agli offizî di Ferdinando; a' comandamenti poi di Sisto, senza mica esitare, obbedì e si tacque. Disse come presto ed apparecchiato si fosse egli e ad obbedire e ad argomentarsi alla dipartita; conoscendo esser quella volontà di Domeneddio, che per mezzo del suo Vicario gli si svelava; ed a cui egli tutto rassegnato viveasi; e se-

condo la quale avea sempre voluto operare. Ma volendo quelli seco condurlo nella galea su cui eran venuti, perchè in tal guisa più sollecitamente in Napoli pervenissero; egli modestamente scagionossene, dicendo, che avendosi egli l' incarico di Generale di tutta quella sua famigliuola, essere bene aggiustata, e ragionevol cosa che innanzi di dipartirsi, rivedesse almeno quelle case che gli eran più vicine. Avere benancora a trasceglier chi, durante il lasso di sua assenza, sovrantendesse al governo di quelle. Esser mestieri eziandio di por modo ad alcune faccenduole in Paola ed in Paterno rimase incompiute perancora. E da ultimo la tenerezza indicibile che in cuor suo sentiva inverso i suoi cari, e l'amore onde venivane bellamente ricambiato, non consentirgli la dipartita senza che prima non si facesse a lasciar loro alcuni ricordi di cui avvaler si potessero nella sua assenza; e senza ricever parimenti da esso-loro gli ultimi e sinceri argomenti di obbedienza, di affetto, e di soggezzione. Le quali tutte cose per fornire, era mestieri, siccome di leggieri intenderassi, di pochi altri giorni di permanenza in que' luoghi. Non potè il Bussiere non cedere a così fatte ragionevoli instanze del Paolano; e pago solo di accomandare a lui la prestezza del viaggio, preso commiato, montò su la galea una con gli altri che seco-lui andati si erano in Paola ed alla volta di Napoli fe dirizzar la prora. Ove non sì tosto pervenuto, appalesò al Re quanto mai avesse inverso del Paolano praticato. Ed il Re molto ebbe a goderne nell' animo suo tra per la obbedienza mostrata da Francesco a' comandamenti di Sisto, tra per lo divisamento di lui d' intraprendere il viaggio per via di terra dipoi di avere alla dimestiche faccende de' suoi convenevolmente provveduto. Si stavan quindi ansî ad aspettarlo, e non si rimanevano impertanto dal fare l'apparecchio di un solenne e magnifico ricevimento: ed altresì era bello il vedere come tutti i cittadini a ciò benancora si argomentassero, siccome saremo a più acconcio luogo per venire riferendo.

CAPO III.

Partenza dalle Calabrie, viaggio per Napoli, miracoli intervenuti e nell' atto della dipartita, e nel viaggio.

Non sì tosto come del monastero di Paola il signor di Bussiere e tutti gli altri si furon slontanati, Francesco convocò i Religiosi tutti che erano in quella casa ed appalesò loro la sua imminente partenza per Napoli, poscia per Roma, e da ultimo per Francia. Quali questi restassero a sì inaspettato annunzio, torna più agevole a chi legge l' immaginarlo che a noi il poterlo dire; sol se si ponga mente e alla persuasione si avevano che più lungo soggiorno dovesse fare Francesco tra essi, e alla perdita non meno improvvisa che dolorosa che di lui conveniva patire siccome della più cara cosa che in questo basso mondo si avessero, più nobile insieme e più pregiata. Arrogi a questo il timore che pur anche probabilmente aveano di non doverlo mai più rivedere in questa vita; dacchè egli in età innoltrata cotanto in sì lontano paese andandone, non era probabil cosa lo sperare che fosse per fare anche un' altra volta ritorno a racconsolarli con la sua persona. E Francesco in leggendo nella mestizia de' loro volti il perturbamento non poco de' cuori di loro, fecesi dapprima ad indurne nell' animo di essi il convincimento, doversi dalla Divina Dispensazione riconoscere quanto di lui intervenisse in terra, e poscia da chi da Dio avea l' autorità di volere ciò che alla viammaggior gloria di Lui più stimasse acconcio e convenevole. Dappoi fe loro intendere il molto compiacimento suo per la tenera dimostrazion del loro affetto inverso di lui; ma fino a tal segno che non ne restasse offesa la dilicatezza della loro virtù. Amare ancor lui oltramodo il loro consorzio ma non anteporlo per ciò al compimento de' suoi doveri. Quel Dio che loro il toglica per suo servigio, poter bene sostituire altri in sua vece, che con maggior prudenza e zelo viammaggiore valesse a governarli: da ultimo dover eglino rassegnarsi ed aversi la stessa indifferenza con la quale era egli rassegnato a partire. I giudizî di Dio

esser occulti, epperò non poter noi sapere dove egli dirizzi ciò che di noi ferma e dispone; dover noi perciò accoglier con rispetto gl' imperscrutabili suoi voleri e sommessamente adorarli.

Ciò detto, e conosciuto che gli animi de' suoi eransi già in tal qual modo rasserenati alle sue voci, sommettendosi di buon genio a tutto quello che di lui e che di essi fosse stato per disporre l' Altissimo Iddio, continuò a lasciar loro alcuni salutevoli ricordi che il suo amore per essi venivagli suggerendo, siccome quelli che più al loro spirituale vantaggio acconci meritamente estimava, e dapprima dicendo dover eglino tuttogiorno non mica quel fine sconoscere cui si ebbero in mira in vestendo quelle religiose lane, veniva inducendo nell' animo di quelli la persuasione che ciò praticando, non fosse mai per intiepidirsi nella sua lontananza guari manco il primiero fervore. E di poi soggiungneva; quel Dio o miei fratelli, che dal trambusto di questo basso mondo chiamandovi per avervi tutti a se, non sarà per tollerare unquamai, che i vostri cuori nè pur in menoma parte, ad altro obbietto si affezionassero, e dedicassero l' amor loro; ed imperciocchè ella è massima irrefragabile i nostri simili aversi ad amare certamente per forma che si pensasse come a Dio stesso ogni buon uffizio prestato, così voi non farete che tanto praticare, fornendo così il precetto dall'Onnipotente sancito. E di poi faceasi a discorrer della carità tra loro la quale debbe essere, dicea, una partecipazione della carità che nudrir dovete inverso Dio; non amando ne' vostri fratelli o la carne, o il sangue, ma unicamente Dio che senza eccezione di persone, è lo stesso in tutti ed in ciascuno. E poscia accomandava loro la obbedienza a chi dovea governarli e reggerli, non ad altro ponendo mente che al personaggio che rappresentava; chè a tal modo le religiose Instituzioni sono un vero ritratto di Paradiso, quando in esse non altro interesse abbia vigore e sussista se non quello solo che a Domeneddio pertengasi. E da ultimo finiva la sua diceria coll' aggiugnere poter egli a bell' agio da esso loro una finale e salda perseveranza impromettersi nel partito cui eransi, per la Dio mercè, appigliati, se tutte lor bisogne alla viammaggior gloria di Dio indiriggendo, non sarebbero stati giammai dalla grazia ausiliatrice di Lui che è Onnipotente, abbandonati. E viappiù sempre accendeva ed

invogliava i lor cuori; sclamando: No, più quel di prima voi certo non vi siete. Giuraste, ed il vostro giuramento è sacro all' Altissimo. Voi bene di leggieri intendeste la instabilità delle umane cose; epperò squarciata la benda che vi offuscava la mente, riconosceste a bell' agio la dignità vostra; ed il vostro voto fu santificato da Colui che regge l' universo; e che invilito essendosi a vestir nostre spoglie, fra l' uomo e la Divinità aprì nuovo e più soave commercio. E sì che io non mi rimarrò giammai dal confortarvi ad elevarvi in Dio; fate pure che i voli della vostra fantasia si slancino infino al suo Adorabile soglio; chè il Dio che per noi si adora non è mica il Dio del terrore. Quella destra Suprema che scuote, e svolge fin da' suoi cardini la natura, impugnar non gode uno scettro di ferro sopra i suoi miseri figliuoli, e financo quando sollevasi la bufera; fin quando mugghia il tuono, e minaccia la folgore, Ei chiama sovra i campi le nuvole a fecondare l' arida terra, affinchè l' uomo si nudrisca co' doni della sua Provvida Mano; nè l'Augusta Religione che dal soglio di Lui discese, porge a' suoi pacifici Ministri i pugnali per immolargli vittime. Tutta la Creazione non è che un delubro alla sua gloria. Avventuroso quegli che si umilia al suo impero. Oh! Dio Onnipotente; qual cosa può mai essere e su la terra e nel Cielo che la tua Sapienza non additi, che non lodi la tua bontà. Proni noi ti ammiriamo, e pieni di riconoscenza ti sacriamo viappiù sempre i nostri voti. Alla tua Infinita Sapienza renderanno ognora un tributo gli umili canti di questi miei confratelli; essi Ti benediranno sempre in fino a quando sarà lor conceduto di respirar le aure vitali; annunzieranno sempre la tua bontà, ed il tuo Santissimo Nome sarà per essi in ogni istante esaltato.

Dopo le quali parole, venne a nominare in prima colui al quale nella sua lontananza, lasciava lo uffizio di governarli; poscia trascelse quelli che stimò acconci ad essere con lui di conserva nel viaggio. Il P. Paolo Rendace da Paterno fu trascelto a Vicegenerale di tutti i Monasteri dell' Italia, avendosi ampissima facoltà, e di governare quelli che erano già fondati, e di fondarne ancora de' novelli, siccome egli meglio conoscesse acconcio ed utile e al maggior profitto spirituale ed al più onorevole culto di Dio. Elesse poi a' suoi compagni il P. Bernar-

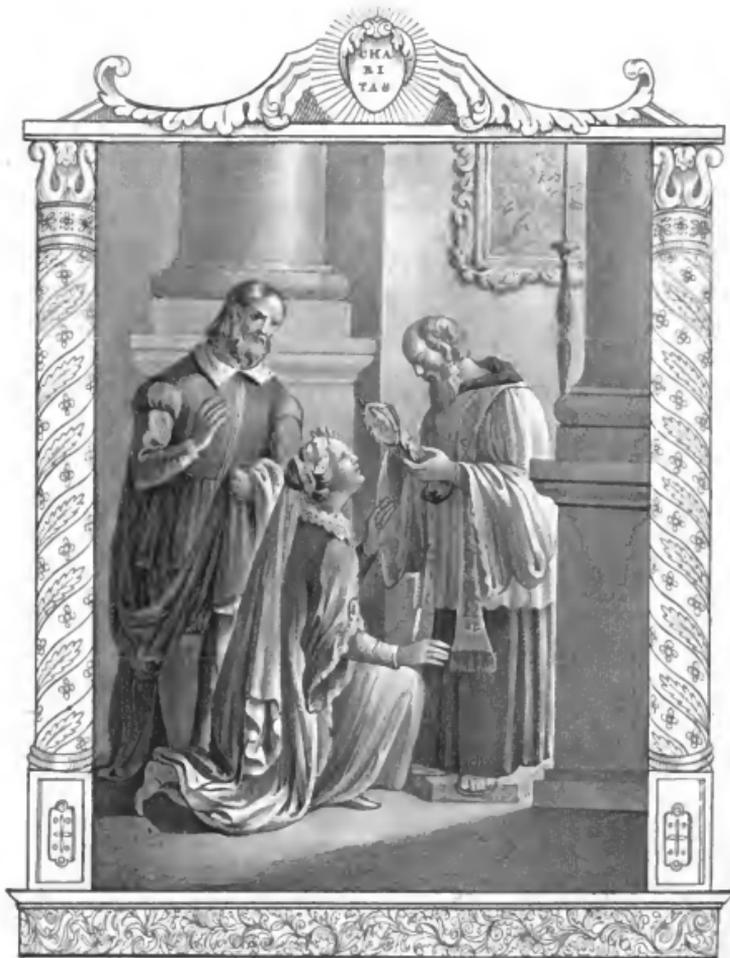
dino Otranto da Cropalato suo Confessore, ed il P. Giovanni Cadurio della Rocca Bernarda, di suo Nepote F. Niccolo di Alessio all' infuora, figliuol di Brigida sua sorella, che già anni prima avea egli chiamato a novella vita di poi che tra le fauci inesorabili di morte restò miseramente ingojato. Or qui vuolsi avvertire una divergenza tra'nostri Scrittori intorno al luogo in cui dimorasse Francesco, quando il Signor di Bussiere con sua compagnia andonne nelle Calabrie per ritrovarlo. Alcuni àn voluto che egli facesse in Paola dimoranza, e che poscia da Paola andasse in Paterno, indi negli altri due conventi da lui fondati, e che dipoi al viaggio per Napoli si argomentasse: altri ànno scritto, che in Paterno il buon Paolano si avesse stanza e dal qual luogo, senza andarne in Paola, fossesi dipoi partito in passando per Spezzano e per Corigliano. Amendue le opinioni sono state anche da noi riferite nella tredicesima dissertazione su la Vita di Francesco, e furon amendue lasciate nella loro probabilità, non avendo noi chiarezza di documenti nè ragione di appigliarci meno all' altra opinione. E secondo così fatta scission di pareri, diversamente anche discorron del luogo dove egli da Brigida sua sorella si accomiatasse. In Paola asseriscon quelli che da Paola gli fan prendere le prime mosse al viaggio; quei che il fan partir da Paterno, scrivono che Brigida in Corigliano andasse per prender da lui, e dargli l' ultimo addio, e che poscia, lui già partito, facesse in Paola ritorno.

Checchè sia non però di questa incertezza di luogo, certa cosa ed irrefragabile ella si è, Brigida al primo annunzio della partenza di lui, tutta dolente in cuor suo e mesta esserglisi fatta alla rincontra, il dolor suo appalesandogli a ragione della dipartenza di lui, il pregava efficacemente a volerlene lenire la pena con alcuna sua cara e amorosa ricordanza. Francesco che alcun che di prezioso non si aveva da lasciare ad argomento dell' amor suo inverso una sorella che amava teneramente, e non sapendo che mai darle omai, cavossi di bocca un dente molare, ed a lei donollo, dicendole, che egli non sarebbe stato per obliarla unquamai nelle sue orazioni, e questo il migliore argomento e lo più certo stato sarebbe del grande ed inesprimibile amore di che amavala. Laonde per solo ricordo lasciava a lei quel

Cecchia dis. e lit.

Il Paolano cavossi di bocca un dente molare, e donollo per ricordo a Brigida sua sorella.

Cap. III. pag. 6

Becchia dis. e lit.

Una straniera di male affare spacciandosi per Dama volle baciar le reliquie di Francesco, ma il dente baciato si franse, ed essa si convertì.

Cap. III. pag. 17.

dente che essendo una particella di se stesso, assai più che ogni altra cosa valeva, la quale sebbene potesse essere stata sua, non era però egli stesso; a prescindere già dal convincimento che ella nell'animo suo aver dovea della povertà di lui, per la quale non altro potendo darle che a lui si appartenesse, per donarle alcun che, era d'uopo che da se medesimo pensasse di toglierla.

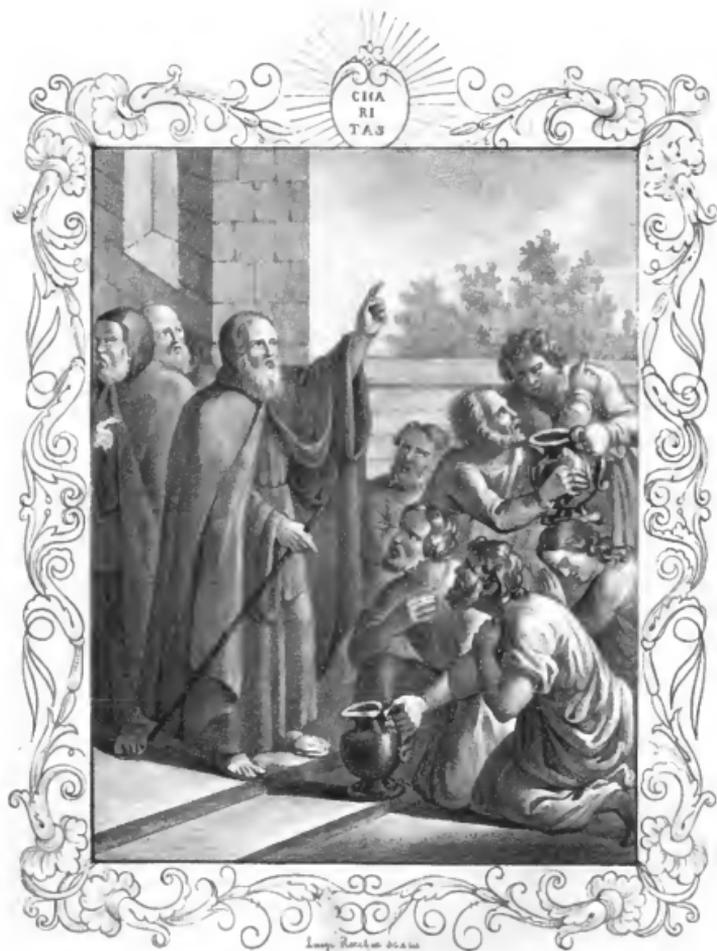
Questo dente conservasi di presente in un prezioso reliquiero di argento nel Santuario di Paola; e molto a coloro che dallo spasimo de' denti son travagliati, torna giovevole ed acconcio. E quì non sarà discaro a' gentili nostri lettori il risapere come alcuni anni or sono, andata in Paola nna femmina straniera che all'apparenza del corteggio, al fasto degli abiti, ed alla gravità ed imponenza del portamento si fè reputare per Dama di non vulgar condizione, e facendosi a venerar le sagre reliquie di Francesco, vaghezza puranco si ebbe di imprimere un suo bacio sul dente di che or ora abbiam discorso. Ed in baciandolo, quello si franse; ed al frangersi, Iddio spezzò il cuore di smalto di quella femmina, e da durissimo che si era prima, il fe' tutto arrendevole alla sua grazia. Era ella femmina da conio e di mal affare che in un paese ivi contiguo andavane per continuare appresso un uomo ricco sua mala e riprovevole vita. Il perchè di leggieri intenderassi come il verginal candore di Francesco non patì essere annebbiato dagli aliti di quello impuro labbro; onde al suo bacio spezzossi: Ed ella, fatto senno, riconoscendo il pravo tenor di vita che in fino allora menato avea, cangiò stile, tutti quelli che le facean corteggio accomiatati; e di poi che per una generale confessione ebbesi sgravata delle colpe che infestavano l'anima sua, si ritirò in Napoli, per ivi vivere tutto il restante de' giorni suoi a se stessa, e a Dio; facendo amara penitenza di questi anni che tutta visse al mondo ed al peccato.

Facciamoci ora a riprendere il filo di nostra storia, camminando su la traccia di quelli che fan partire Francesco da Paola per Paterno, non perchè meno improbabile la opinioue di loro stimassimo, ma perchè più acconcia alla nostra narrazione la ravvisiamo. Francesco dunque, dopo le narrate cose, partissi per Paterno, e vogliono che il dì

di sua partita da Paola per l' appunto fosse quello, in cui dalla chiesa alla purificazione di nostra Signora è sacrato; nell' anno millequattrocentottantadue, di sua età il sessantesimosesto. E nel medesimo giorno pervenuto in Paterno, dove a' suoi Religiosi che non meno di quei di Paola travagliati mostravansi per la sua lontananza, ripetè i medesimi sentimenti che a quelli erasi fatto ad annunziare, e lasciò loro i medesimi ricordi che a quelli lasciati aveva. Non i soli religiosi ebbe egli a racconsolare, ma tutti gli altri benancora i quali inconsolabili e tristi, molto sconfortati dell' animo loro mostravansi. Infra questi ebbesi certamente a distinguere pe' sentiti argomenti del suo affetto, e per la non dubbia manifestazione del suo dolore Paolo della Porta da' Paterno. Era egli intimo amico di Francesco col quale usava con molta dimestichezza e familiarità; il perchè allo intender l' infausto annunzio della dipartenza di lui, ebbe a dar nelle più importabili smanie. E Francesco nel modo che potea migliore racconsolavalo, per modo che Paolo alla efficacia delle ragioni che il suo taumaturgo mettevagli innanzi si tacque, ed a quanto Iddio di lui fosse stato per disporre tranquillo accomandossi. Pregollo non però di meno a volere lasciargli alcun che per suo ricordo, d' onde alcun conforto aver si potesse, quando di più rivederlo fossegli stato interdetto. E Francesco lasciò a lui piccola pagnotta, che trasse da una delle sue maniche, cui disse essere la sola provvigione per lo suo viaggio. E quel pane era così colorito, e odoroso cotanto che fu creduto esser cosa più che umana.

Paolo diedelo alla mogliera perchè avesse fatto di porlo in serbo in una cassa, dove per lo lasso di cinque anni fu sempre gelosamente custodito, dopo i quali, a ragione di una fierissima carestia, onde fu tutto il Regno infestato, la mogliera di Paolo prese la pagnotta, e dividendola alla sua famiglia, ebbe a vedere che dodici persone n'eran rimase paghe e satolle oltramodo, quando essa a mala pena potea bastare per un solo uomo.

Da ultimo Francesco partì da Paterno, e slontanossi eziandio da tutti gli altri suoi monisteri, dove egli in così fatta congiuntura probabilmente potè andare. La strada che tenne, per fare il viaggio per terra inverso Napoli, fu per Castrovillari e per Morano. Passato già Ca-

Parte il Paolano e per ricordo lascia un miracoloso pane a Paolo della Porta

Cap. III pag. 10

Vedi maraviglia! Parla Francesco e tosto una botte vuota è ripiena di vino

Cap. III pag. 19

Un religioso del suo ordine toglie dal monte la venerata pietra, ove rimase-
ro le piante del Paolano impresse

Cap. III. fog. 19.

Rocchi dis. e lit.

Il Paolano messosi nell'alto di un monte benedisse i campi delle Calabrie

Cap. III fog. 19.

strovillari, ma non ancor giunto in Morano, salì sovra un monte, donde i campi delle Calabrie in buona parte ravvisansi, ed ivi egli messosi in alto, le benedisse. Era sopra quel monte un sasso su cui posò le piante, quando benedicea le sue Calabrie, e in quel sasso restarono (vedi maraviglia!) le vestigie delle sue piante impresse. Per molti anni fu venerata quella pietra su quello stesso monte, da cui non fu mai per lunga stagione staccata. Dipoi da un nostro religioso cittadino di Morano fu tolta, e portata nel collegio di Roma; e poscia per le grandi instanze che facea il Principe della Scalea D. Trajano Spinelli per aversela, fu al medesimo ceduta e per qualche tempo nel suo palagio accuratamente conservossi. E di presente nella Sagrestia de' Padri Minori dell' osservanza, che è in Morano, con gran venerazione custodiscesi, ove è da tutti con maraviglia non poca veduta. E proseguendo Francesco il suo camminare, pervenne in una terra che à nome *Castelluccio*, ove i poveri viandanti si avvidero mancar essi di vino; epperò non avendo mezzo con che comperarlo, pensarono di mendicarlo da quella gente. E Francesco il primo fecesi a chiederne ad uno di quei cittadini un poco per carità; ma quegli cortesemente dissegli di rimando di non averne, da parecchi giorni essendo già finito in una botte che era appo di lui, e quella fin da lungo tempo restarne per consequente vuota al postutto. Allora Francesco soggiunsegli: fratello, in cortesia, pregovi di andarne pure un altra volta a vedere quella botte; che mi stà in mente che voi non sarete per trovarla vuotata perancora. E così quegli che dapprima sentì molto addentro i bisogni del Paolano, e non potendo giovare a lui, compatilli, meritò poi di ammirarne i miracoli.

Obbedì quindi alle sue insinuazioni, e novello sperimento nella botte volle fare, se ancor vino vi fosse. E vide con molta sua maraviglia come la botte ne fosse già piena novellamente; onde egli gridando per allegrezza, e piangendo per tenerezza, fè che tutta quella gente accorresse a vedere quello spettacolo di stupore insieme e di devozione. Il perchè tutti a piedi di Francesco prostraronsi, benedicendo Dio che mandato avealo nella lor terra, per santificarla di sua presenza, e per illustrarla con la magnificenza delle sue maraviglie. Pervenne poscia Franceseo in *Laurea* popolosa terra e ragguardevole della Diocesi di

Policastro, illustrata dalla persona del Cardinal Lorenzo Brancati detto di *Laurea* che vi ebbe i natali. Quivi egli ebbe a ravvisare che all'asinello il qual serviva per attenuare la fatica del cammino a' suoi compagni, mancavano i ferri. E quindi avvicinatosi ad un uomo del mestiere di quel paese, pregollo umilmente perchè senza indugio volesse ferrare i piedi di quello. Il fece quegli, e dipoi che l' ebbe già ferrato, gliene chiese la corrispondente mercede. Francesco risposegli non aver egli nè oro, nè argento, e tutto il suo capitale esser fondato nella Provvidenza di Domeneddio. Non avere perciò con che pagarlo in terra, ma aversi sì bene ad aspettare una sovrabbondante ricompensa nel Cielo. E quell' uomo, in intender tali parole, arse di sdegno contra il Paolano, ed estimando di essere stato per lui schernito quando non avea danaro con che dargliene la corrispondente mercede, fecesi a svillaneggiarlo grandemente, e molte e non indifferenti ingiurie contra di lui profferendo, era quasi lì lì per avventarglisi sopra, minacciando di volerlo percuotere se non avesse fatto senno di pagare a lui la *mercede* spettantegli. Allora Francesco volto all' asinello, cui egli *Martinello* solea addimandare, così dissegli, *martinello mio*, questi vuol che noi della spettantegli mercede il pagassimo; ma noi manchiamo al postutto di danaro; epperò non possiamo fornire cotesta nostra obbligazione. Laonde, affinchè egli non più sia preso da indignazione contra di me malarrivato, io ti comando in nome di Dio Ottimo Massimo che tu restituisca a lui i suoi ferri, e così senza di essi proseguiti il tuo camminare in fino a quando Iddio misericordioso sarà contento di provvederci viemmeglio. A tali accenti, videsi tosto *Martinello* scuotere i piedi suoi, gittar via i ferri e renderli per tal modo allo scortese artigiano il quale a sì inaspettato caso, e vedendo il come venivano per Francesco ricambiati gli svillaneggiamenti inverso di lui, non ebbe più modo da riconoscer se stesso. Il suo volto si tinse di rosa dapprima e poi di pallore; e tutto raumiliato in cuor suo e confuso, prostrossi innanzi al buon Paolano, ed efficacemente chiedendogli perdonanza degli arrecatigli bistrattamenti, pregollo perchè gli concedesse la permissione di ferrare novellamente i piedi a quell' asinello. Ma Francesco tanto disdissegli, ed appo un' altra vicina terra, detta *Lagonegro*, non men di

Comanda al suo asinello che restituisca i ferri allo scortese artigiano.

Cap: III. pag: 20.

Ad argomento di sua memoria il Paolano dipinge la sua immagine su d'una porta.

Laurea ragguardevole e chiara, si imbattò in un altro cortese uomo il quale non sì tosto ne fu richiese, vi accondiscese e senza voler esigere mercede di sorta.

Passò dappoi per la Polla terra ancor essa non dispregevole della Diocesi di Capaccio ove presso onesto e devoto cittadino fu molto gentilmente albergato. Avea questi tolto a moglie una femmina che molto il rassomigliava modesta di affetto, di amabili e dolci maniere, ed ornata di buoni e squisiti costumi. Ed essa in sentendo il pio ed incantevole parlare di Francesco, inverso di lui una ardentissima divozione ebbe a concepire, per modo che nel vegnente mattino tanta e così fatta tenerezza sentiva in cuor suo; che malagevol cosa parevale lo sceverarsi da esso lui; ma da ultimo riconoscendo la ragione, e vedendo come casso di effetto sarebbe stato per tornare ogni suo più caldo disire, pensò di volerne almeno attenuare il dolore ed insieme col marito pregollo a voler loro lasciare alcuna memoria di se. E Francesco, ad essi di rimando soggiugneva che egli come pover uomo che sì era, non avea cosa che fosse stata di loro degna; non di manco ad argomento di sua gratitudine per la cortese ospitalità prestatagli lasciar volea la stessa immagin sua. Indi preso un carbone, sulla parete di una camera formò con esso in un istante il suo ritratto simigliantissimo al vero. E quel ritratto rimase saldo in quel muro per lunga stagione; e dicesi che poscia d'improvviso un dì non più vi si ravisasse. Finalmente pervenne Francesco in Salerno nobile e cospicua città non pure per l'antica origine, che vanta, ma per chiari ed illustri personaggi che vi àn fiorito sia nelle scienze, sia nelle lettere, e presso l' antica e chiarissima Famiglia de' Capograssi ebbesi egli albergo ed in buon punto vi fu accolto; chè il capo della famiglia anzidetta molto sconfortato viveasi e da indicibile dolore trafelato per vedersela quasicchè estinta al postutto; il perchè. nascevano a lui i figliuoli, ma non sì tosto nati e vederseli spenti era un punto solo. Epperò forte al Paolano raccomandossi. — E bene si avvisò quel trambasciato uomo, conciofossecchè Francesco fecesi bellamente a racconsolarlo, in nome di Dio ottimo Massimo impromettendogli che di breve sarebbe stato da numerosa prole felicitato da cui per lungo tempo sarebbesi propagata la sua famiglia.

Comandogli dappoi che al primo maschio dovesse imporre il nome di *Francesco Maria,* agli altri poi quel nome, che a lui più fosse talentato, ma che sempre con quello di *Maria* lo accompagnasse. Tanto il Capograsso praticò e tanto appuntino intervenne quanto Francesco aveagli impromesso, veggendosi fin oggi noverosa questa famiglia sostenere di sua antica chiarezza e la stima e 'l decoro.

La casa dove Francesco ebbesi ospitalità è di presente dalla famiglia *Carrara* posseduta e in quella camera segnatamente ove egli ebbesi stanza, una tenue memoria solamente se ne ravvisa da un altarino entra un muro construtto con la immagine di lui, che vi si adora.

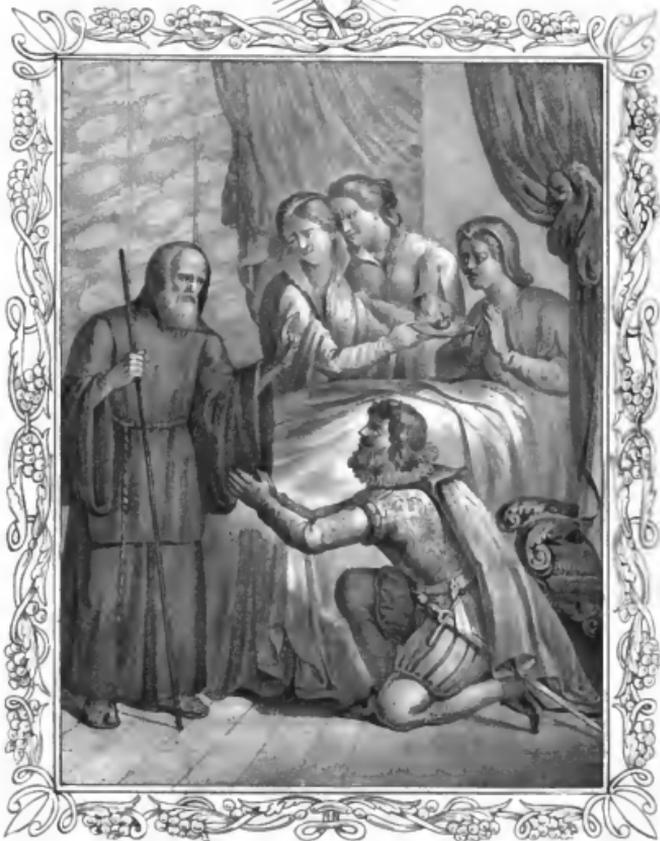
In Salerno cominciò il solenne ricevimento, con che Re Ferdinando l'accolse, ma di tuttociò che a quella pompa pertiensi nel seguente capitolo più agevolmente farem noi per tenere discorso. Nel dipartirsi quindi Francesco da Salerno, vaticinò che fuora quella porta che *or si appella della catena,* doveasi fabbricare una casa al suo instituto appartenente e nel millecinquecentosedici il Principe di Salerno Roberto Sanseverino, e con lui tutti i cittadini a tutt'uomo perchè quella profezia fossesi avverata, adoperaronsi. Pervenne poscia alla città della Cava, ed appunto quando ad una novella Chiesa che fabbricar facea la Compagnia del nome di Gesù, gittar doveasi la prima pietra. In veggendolo quella gente divota, pregollo ardentemente a voler egli mettere in quelle fondamenta la prima base, che ad un tanto edifizio valer dovea di sostegno. E Francesco fè loro intendere come volonteroso sarebbe stato per praticarlo, avvegnacchè un di quella Chiesa appartener dovea alla sua religiosa instituzione. Come appuntino restò avverato nelll' anno millecinquecentoottantuno, allorchè, la pietà di quei cittadini a quell' Ordine ne fece dono.

Ad una delle più chiare famiglie della Cava, che è quella *de Curtis*, fe pure in quel tempo sperimentar Francesco, in prò di essa, gli argomenti di suo sovrano potere. Il capo di tal famiglia viveasi senza prole, la mogliera inferma giaceasi presso a morte. E Francesco bellamente fecesi a confortarlo, impromettendogli in nome dell' Altissimo ed Onnipotente Iddio, numerosa discendenza; ed il Cielo glielo accordò: alla mogliera di lui dipoi diè un pomo che non sì tosto da lei assag-

Recchia dis. e lit.

È ricevuto in Salerno dall'Inviato di Francia e da due nobili Napo,
letani_ Vaticinio d' una casa appartenente al suo instituto.

Cap. III pag. 22

Rocchia dis. e lit.

Impromette numerosa discendenza, dipoi con un pomo rende la smarrita sanità.

Cap III. pag 22.

giato, valse a renderle la smarrita sanità. Di tutte queste maraviglie da Francesco operate nella Città della Cava, sulle porte di quella Chiesa con onorevole epitaffio se ne ravvisa di presente la chiara espressione. Risanò egli inoltre molti altri infermi della stessa città col solo segnarli di croce. E da ultimo fin da quel tempo ebbesi egli briga non poca di indurre negli animi di tutti quei cittadini un sì tenero amore, ed un sì indicibil rispetto inverso quel suo religioso instituto, che non furon paghi, unquamai infino a quando dentro la lor città non gli ebbero data onoratissima stanza. Ed avutala egli non è da immaginarsi di leggieri con quanta divozione e quale ne abbian sempre frequento e ne frequentino tuttora; senza dir dello zelo a niuno secondo la chiesa, con che ne difendono l'abito, e la magnanimità onde a' bisogni di loro vengon provvedendo.

CAPO IV.

Solenne ricevimento con cui il Re lo accoglie in Napoli; virtù che vi esercita miracoli che vi opera.

Fin da Salerno ebbe la regal pompa comminciamento con che Re Ferdinando onorar volle Francesco, in ricevendolo dentro la sua città dominante. Al magnanimo genio del Re il generoso affetto de' cittadini benancora rispose obbligando la città di Napoli e tutte le sue piazze più nobili a decorarne con maestosa comparsa l'entrata. E da ultimo fe pure di parte sua quanto per allora potea, il Signor di Bussiere Inviato di Re Luigi; il quale sebben fosse fuora il territorio del suo Sovrano, non si rimase non però di meno dall'usare inverso del Santo Paolano le più ossequiose cortesie per festeggiare l'arrivo. Egli dunque fè trovarsi in Salerno, e con esso volle eziandio Re Ferdinando che in Salerno si ritrovassero due Cavalieri, Camillo Pandone della Piazza di Montagna, e Cesare di Gennaio della piazza di Porto, perchè tutti e tre con magnifica pompa ricevessero ivi Francesco, e poscia infino a Napoli il conducessero con onorevole accompagnamento.

Fattasi quindi questo primo incontro appresso le porte di Salerno,

si proseguì senza altro indugio il viaggio per Napoli, ove il secondo e più magnifico, e più solenne intervenir dovea. E v' à chi scrive, essere stato Francesco accolto in Napoli nella stessa foggia, come un Legato a *latere* sarebbe stato dal Re ricevuto, e nella sua Reggia grandemente onorato. Chi altronde viene osservando che se il Re stesso si avesse dovuto ricevere in quella Città sua Capitale, non si sarebbe fatto viammaggior pompa. Vollero perciò i Napoletani, che l'entrata far si dovesse per la porta Capuana; cioè per quella porta per cui era già vittorioso entrato Alfonso degli Angioini, e per la quale dipoi Carlo V. entrò trionfante; affinchè si sapesse, che l' ingresso di Francesco in Napoli non fu semplicemente ingresso ma sì trionfo benancora, ed il suo arrivo non fu come quello di un privato uomo, ma non altrimenti come di un Re celebrato non con la sola gioia de' cittadini, ma con pubblica festa, e con plauso universale di tutto un popolo.

E perchè di cotal solenne ricevimento onde Francesco in Napoli fu accolto, si abbiano le più spicciolate notizie, abbiam reputato esser pregio dell' opera il rapportarne in questo luogo con la più diligente accuratezza le più ragguagliate e più sincere particolarità. Le piazze della Città tra loro primamente convennero in un concorde sentimento, che ben poteva dirsi da Dio loro certamente spirato, non famiglia essendovi stata, non casa, nè individuo guari manco che ne discordasse. Il comune lor parere quello si fu di ricevere nella lor città Francesco nella forma più magnifica, più pomposa, e più divota che mai per essi potessesi praticare. E da così fatto generoso proponimento di quei cittadini non discordò il pensiero del Principe; avendo ancor egli fermato di rendere al Paolano nel ricevimento onde in quella città doveasi accoglierlo tutti quegli onori, e tutte quelle cortesie che mai venir potessero rendute ad un Sovrano suo pari.

Epperò Re Ferdinando ed i suoi figliuoli Alfonso Duca di S. Agnolo col gran seguito che lor facea la numerosa lor Corte, esciron fuora del real Castello, ed alla sopraddetta Porta Capuana avviaronsi, per ivi sostarsi ed aspettar Francesco, nello stesso luogo convennero tutti i funzionari il baronaggio, ed una folta innumera di persone essendo stato trascelto dalle piazze nobili antecedentemente il Sindaco, il quale benanco

Marchia dis. e lit.

Ferdinando il Cattolico, il Baronaggio Napoletano, il Sindaco una col popolo rendono onore alla virtù e Santità di Francesco da Paola

Cap. 11 num. 24

ivi era andato per decorarne con maggior formalità il ricevimento. La curiosità, carattere distintivo del basso popolo, avea fatto moltiplicar grandemente il numero delle persone per modo che ben sarebbesi temuto di qualche sinistro, se la pietà non avesse accompagnata quella gente, la quale poi tutta unita a Francesco insieme, con esso-lui alla volta della città incamminavasi facendo a lui corteggio ed onorevol compagnia. Egli impertanto nel mezzo dell' inviato del Re di Napoli a rilento incedeva inverso dell' accennata porta.

Il Re che in piedi stavasi presso alla porta ad aspettarlo, non sì tosto come a se non guari distante il vide, che fattosi subitamente alla rincontra di lui, teneramente abbracciollo e baciogli rispettoso le mani, al che non vi so dir come il buon Paolano si rimanesse, ed in quante e quali umili ed officiose espressioni si facesse a profferirgli la sua devozione ed il più ossequioso rispetto. Dappoi la real famiglia innanzi a lui prostrata gli venne i più amorevoli argomenti di ammirazione e di riverenza profferendo, tutti gli ordini in appresso fecero a gara nel venerarlo qual uomo da Dio mandato, chi baciandogli le mani, e chi le vesti. Da ultimo si diè principio al solenne accompagnamento con cui egli per le strade più frequentate della città fu condotto al Castel nuovo, ove in quel tempo era la Regia stanza. Ed in camminando per quelle popolosissime vie fu tale e così fatta la folta della innumera moltitudine che ebbesi ad aggiustare alla diligenza del Principe di Taranto il non esser rimaso Francesco da quella pesto, e senza dir di tanto altro popolo che da' terrazzi de' Palagi, dalle finestre delle case, era insieme aspettatore ed ancora spettacolo, da far forte maravigliare in riguardando una si ampia città, tutta commossa, per vedere un povero Romito lacero e cencioso, incedere per le sue strade.

E Francesco impertanto tutto concentrato nel conoscimento del suo nulla, andava tra quegli applausi, come se egli non ne fosse stato lo oggetto. Innalzava la sua mente a Dio, e tutte a lui riferiva quelle onoranze ossequiose; onde non disdegnava riceverle, conoscendo che egli n' era il mezzo, ma il fine non già. E così inabissavasi in una profondissima umiltà per forma che la vanagloria non valse nè pure ad alterare il menomo de' suoi pensieri, e comunque molte fossero quelle dimo-

strazioni di stima e di rispetto, non valsero però unquamai a strappar dal suo cuore un atto di compiacenza, nè ad ottenere dal animo suo un atto di ammirazione. Egli come fatte non a se consideravale, che di tutto reputavasi indegno, ma sì a Dio che a tutto conosceva superiore. Ammirabile fu la sua modestia non avendo mai tolto dal suolo gli occhi; nè per vedere la moltitudine che gli facea corteggio, nè per osservare il gran giubilo che a' plausi animavali. Era non però sua modestia accompagnata con tal gravità di sembiante, con tale umiltà di volto, con tale avvenenza di aspetto, che tutto in un tempo moveva i cuori, i quali pure si sentivano fortemente inclinati ad amarlo, ma eziandio fa d'uopo che si facessero forza per non adorarlo. In questa guisa alla gran piazza si pervenne che rimane innanzi al regio Castello dove si ritrovò disposta in ala la real milizia, che al vederlo, il ricevette con una onorevolissima salva. Indi gli aprì il passo per introdurlo nel reale albergo; dove in entrando, fu dal Re condotto in uno appartamento in cui gli si era apparecchiato l' alloggio. Avrebbe egli innanzi voluto ritrarsi nel suo Romitorio, una con i suoi cari compagni, ma la dolce violenza che il Re faceagli per averselo dì e notte appresso di se sì tanto non permise. La Regina Isabella e l'Infante sua figliuola accorsero anche esse, non sì tosto come egli fu entrato nel Castello, per vederlo e per parlargli. Ed in vedendolo, con argomenti di tenerezza e di amore baciarongli l' abito, usandogli tutte quelle officiosità che mai dalla lor pietà potesser derivare; molte curiose dimande gli fecero alle quali egli, avvegnacchè non fosse mai stato educato in Corte, anzi nè pur l' avesse mai veduta, dava non però di meno risposte così prudenti che facea altamente maravigliare, chiunque ascoltavalo. Il Re Ferdinando molto godendogli l'animo di averselo appresso di se, si dichiarò, che sebbene la data promessa a mandarlo al Re di Francia l' obbligasse, pure non pensava egli di mancare al suo obbligo, se per alcun altro tempo appresso di se il ritenesse. Non volere così presto privarsi di un tesoro che mal suo grado conosceva, quando non era più in tempo acconcio di negarlo altrui. Se troppo liberale era stato ad imprometterlo, non avendolo ancor conosciuto, or conoscendolo non potersi così di leggieri

La Regina Isabella e l'Infante sua figliuola nel Castello-nuovo
prestano omaggio al Santo Paolano

Cap. IV. pag. 26

Ruchia dis. e lit.

È veduto dal Re Ferdinando in estasi, mentre Iddio dolcemente
lo accarezzava con angelica melodia

Cap. II pag. 27

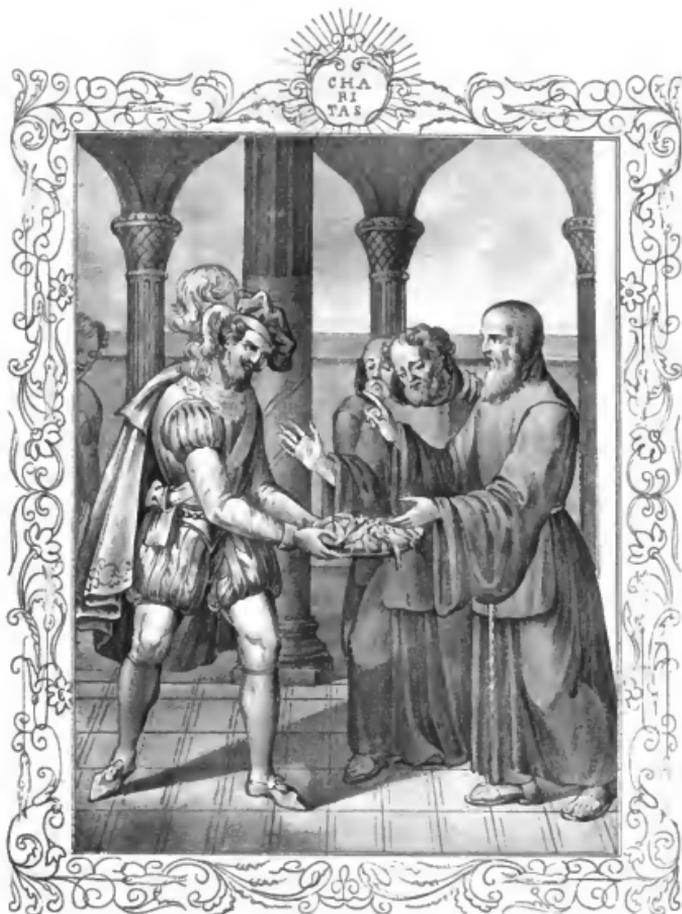
indurre a concederla. Almeno se era pena della sua troppa facilità la perdita che ne faceva, ogni buon diritto volere che un tenue intertenimento valesse a racconsolarne la pena che pur in cuore travagliavalo. Facciamoci ora a parlar delle virtù onde Francesco santificò quella Reggia, ed a' miracoli con cui beneficò quella città.

E dapprima per accertarsi della santità di lui, molte sperienze volle fare Re Ferdinando, e il permise Iddio, per fare viappiù rilucere la bontà del suo servo con quelli argomenti, che valsero viappiù a manifestare le virtù di lui, il perchè avuto il destro di riconoscerlo e messolo a confronto delle non poche dicerie che contra di lui i suoi persecutori andavan spacciando, ebbe forte a persuadersi della santità del Paolano, e dell' inganno, e delle menzogne che a lui erano state riferite.

Ma pur fermò, in cuor suo di venir a delle pruove, e non aggiustar fede nè a quello che avea ingenerato la calunnia, nè a questo che nel suo gli si induceva dalla fama. Sicuro come era in cuor suo che in così fatta forma ne tratto in inganno stato sarebbe dal volgo, che sovente crede la santità dove non è, nè da' suoi tradito che d' ordinario ne falliscon benancora. La prima pruova che fecesi a praticare per l' andar di notte tempo nella camera in cui egli ed i suoi compagni eransi ritirati al riposo. Avea il Re fatto apparecchiare in quelle stanze soffici letti, perchè valessero a ristorarvisi da' disagi nel cammino patiti; e curioso il Re di vedere se in quei letti fossero essi adagiati, andò di soppiatto ad osservarli per le fissure dell' uscio. Ed ebbe dapprima a vedere illuminata tutta quella stanza, e la maraviglia di quello inusitato splendore concitò in lui viammaggiormente curiosità. Osservò meglio, e vide Francesco alto sei cubiti da terra in atto di orare, mandante raggi luminosi dal volto e fiamme dal cuore. Vide i suoi compagni aver per letto il nudo suolo, e senza toccare la morbidezza delle piume state loro bellamente apprestate, non aveano dalle stanche membra slontanato il patimento. Udì in fine una angelica melodia con cui Iddio accarezzava Francesco, ed empiendo di dolcezze lo spirito di lui, viappiù santificavalo e lo illustrava fecondandolo della sua invitta grazia. Quali e quanti fossero le maraviglie del Re in vedendo tai cose, torna

più agevole a chi legge l' immaginarlo, che a noi poterrelo dire; solo diremo, che egli confuso, tra per avere obbligato il Cielo a quei portenti per satisfare la sua curiosità, e per avere vedute alle virtù congiunte benancora le maraviglie tutto rafforzato la sua fede partirsi via. Ma nè ciò guari manco fu bastevole a metter calma al titubamento dei suoi pensieri; e volle eziandio far pruova dell' astinenza che tanto in Francesco a comun grido decantavasi. Epperò più volte a seco desinare invitollo; ma quegli sempre il disdisse soggiugnendo non esser degno di assidersi a regia mensa. Non potendolo aver seco a pranzo, e volendolo far partecipe di sue vivande, mandogli una mattina, ad ora acconcia, un piatto di pesci fritti per un paggio di Corte chiamato D. Girolamo Cavaniglia Cavalier di Valenza. Ed il Paolano in vedendoli, fe subito sopra essi il segno della santa Croce, e fe ritornarli tutti vivi e guizzanti. Dappoi interessando il paggio di rendere in suo nome al Re quelle grazie che potesse maggiori per cotanta cortesia, fecegli gran ressa, perchè così vivi a lui si argomentasse di portar quei pesci, e da sua parte gli dicesse eziandio che siccome Iddio per suo mezzo a quei morti pesci avea data la vita, così a' prigioni che se non morti, erano almen sepolti, fosse contento di concedere la libertà.

E qui la maraviglia nel Re, accrebbesi oltro modo, e si fece maggiore; ma non perciò serenossi l' animo suo. Fe dapprima spalancar le sue carceri, e raddoppiando gli argomenti delle sue officiosità inverso del Paolano per far nuova pruova dell' abnegazione di Francesco alle umane cose di un bacino pieno di monete di oro e di argento gli fe addur presente e per meglio covrire i suoi disegni, gli fe dire; che di quel danaro potrebbe egli usarsi per fabbricare in Napoli un monastero alla sua religione. Il Re stesso fu presente quando il paggio gli offerì quel regalo, per osservare lui presente il cambiamento del volto di Francesco, e per argomentarne gli affetti che ne avrebbe provati in cuore. Allora il Paolano conosciuta già la mira de' disegni, di lui e veduto il buon destro di manifestargli i sentimenti che gli avea fino allora fatto sostare ivi il paggio con le monete, con animo forte e superiore agli allettamenti di quei doni, così prese a parlargli.

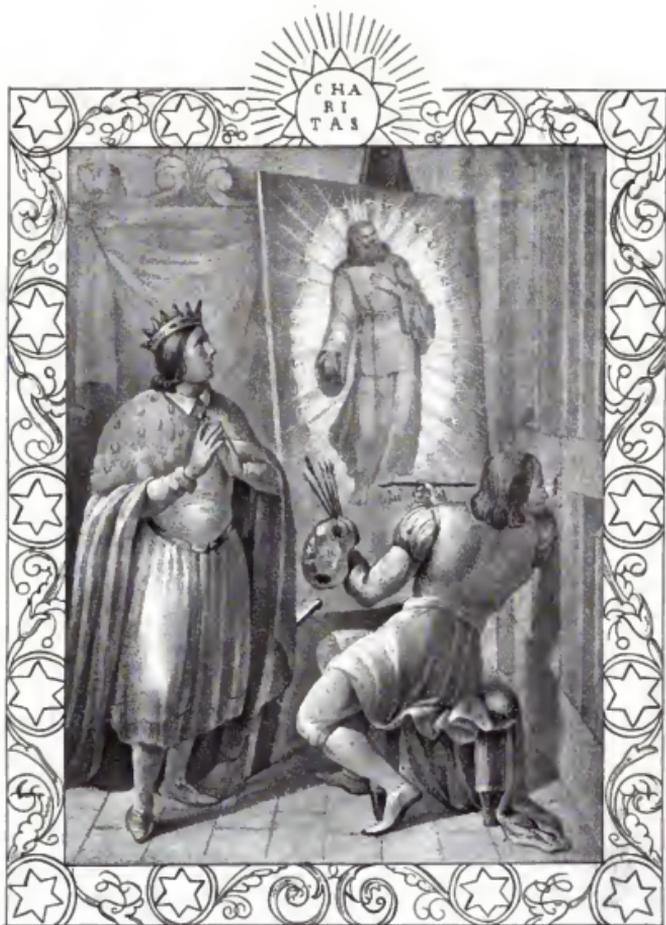
Sire, Voi forse intendete manifestarmi la vostra affezione con la

Un paggio da parte del Re gli presenta alcuni pesci fritti, ed egli col segno di Croce fa ritornarli vivi e guizzanti.

Cap. IV pag. 28

Rocchia dis. e lit.

Ad istanza di Francesco, che avea data la vita a' morti pesci il Re com...
la libertà ai detenuti nelle prigioni

Cap. IV pag. 28

Rocchia dis. e lit.

Per ordine sovrano fassi un pittore, che nol consentiva il Santo, a ritrarre le di lui fattezze per le fissure di una stanza.

Cap. IV pag. 29.

Il Paolano ricusa un bacino pieno di monete d'oro, e d'argento offertogli dal Re Ferdinando per far pruova di sua virtù.

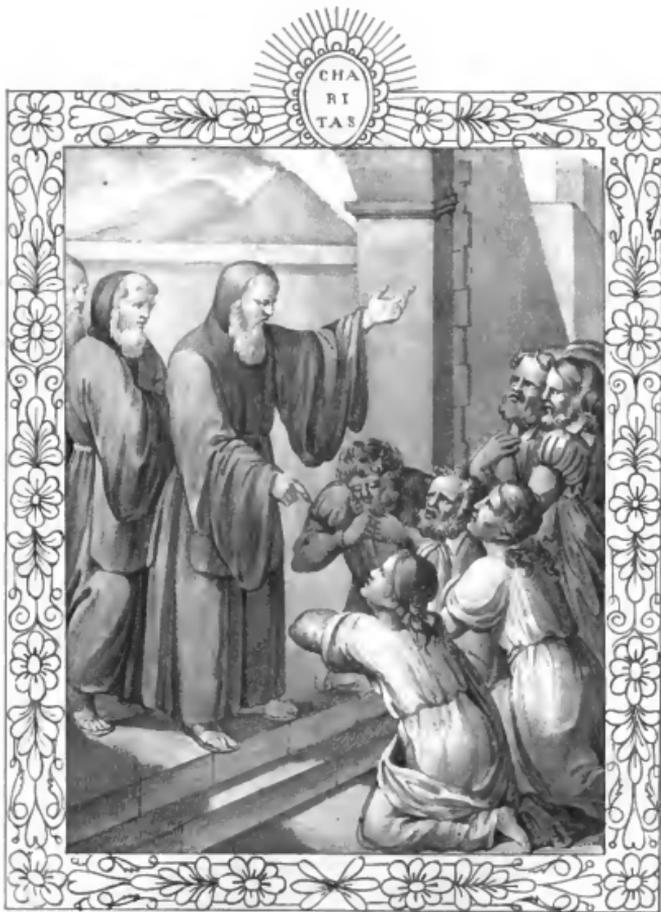
Cap IV pag. 29.

liberalità de' vostri doni; ed io di rimando vo argomentarmi di rendervi securo dello zelo che forte nell'animo mio grandeggia per lo vostro real servizio, e del profondo rispetto che inverso la vostra Real corona io mi abbia, e quali sentimenti pur io nutra di affezione, di devozione, e di amore inverso la vostra serenissima persona. L'esser io vostro umilissimo suddito impone a me l'obbligo di desiderare tutti i vostri vantaggi, ed a ricusare cotante onoranze di che voi benignamente siete contento di essermi largo. La umiltà che è regola invariabile del mio instituto, il nulla che io mi sono, e la instabilità delle umane cose; e d'altronde la vita eterna, ed il Supremo Giudizio di Dio sono argomenti efficacissimi a non por mente agli umani allettamenti.

E qui il Re forte in cuor suo persuaso della Santità del Paolano, e non trovando di che per ombra dubbiarne, volle baciare a quel pio rispettoso le mani, e ritiratosi poi nel suo appartamento comandò ad un pittore che prestamente facesse il ritratto del Paolano. Ed imperciocchè non era luogo ove potesse tanto praticarsi non consentendolo mai l'umile servo di Dio si fermò che per le fissure dell'uscio di quella camera, ove egli si avea la stanza, si facesse il pittore ad osservarne le fattezze, e dipoi le ritraesse. E quegli obbedì e andò all'uscio, e postosi a mala pena a guardarlo, il vide tutto circondato di stelle. Non ebbe quegli esitanza di correr frettoloso al Re, per tanta maraviglia venirgli narrando, il quale venutovi anche egli, e ravvisata la verità del fatto comandò che in quella stessa guisa il pittore ne facesse il ritratto.

E così appuntino fu fatto il ritratto del Paolano tutto intero, e tutto di stelle circondato. Questo ritratto pervenne poi al Duca di Montalto della real famiglia di Aragona, dal quale fu dato alla chiesa pertenente all'instituto del Paolano, che era in quella città, ove pur di presente conservasi. Appalesò poscia Re Ferdinando al buon Paolano la sua vaghezza di fabbricar in Napoli un suo monastero. E Francesco dissegli di rimando accontentarsi che si facesse in quel romitorio dei Santi Luigi e Martino dove i suoi religiosi facean dimoranza. Ma disapprovando alcuni il luogo, come quello che era fuori della città ed esposto alle scorrerie de' ladri ed agl' insulti de' malfattori, per essere allora un disabitato e solitario bosco; Francesco allor predisse, che quel

luogo con l' andare del tempo la miglior contrada di Napoli stata sarebbe, abitata da innumera gente e da molti chiarissimi uomini decorata ed abbellita. E tanto intervenne nel tempo di D. Pietro di Toledo Vicerè di questo Regno avendo Egli in quel luogo fatto il real Palagio costruire. Ivi dunque fabbricossi di poi non piccolo monastero, alla cui chiesa restò di S. Luigi il nome, e ciò sino al milleottocentoquindici epoca in cui quella abbattuta una più magnifica innalzavasi dalle fondamenta, che al nome di Francesco dicata, sorgeva, come di presente ammirasi, la più bella, la più ricca e maestosa delle altre. Nel millecinquecentonovantasei fondossi pure altro convento fuori la porta Capoana, ed in quel luogo appuntino ove Francesco in Napoli venne accolto, in memoria di quel solenne ricevimento con cui egli e dal Re e da' cittadini tutti fu ricevuto, e nelle sue mura introdotto.

A queste meraviglie e di virtù e di miracoli che in Francesco osservaronsi allora, seguitan le altre che si ammiraron nella città, o pur che da' cittadini si ottennero, ed in privato lor beneficio e alla pubblica testimonianza della santità di colui per mezzo del quale era Iddio contento di operarle. Margherita Coppola da lunga stagione un ostinatissimo mal di asma travagliava; e per forma talvolta l' uso del respiro financo le veniva disdetto, così che l' avresti detta morta al postutto. Ed alloraquando recuperavalo smarriva dappoi l'uso del favellare che per più giorni acquistar non potea. S' avvisò quindi di avere ricorso a Francesco, e questi un biscotto donolle e due mela; comandandole che se guarir volesse del suo malore mangiar dovesse una insalata. E quella di rimando disse a lui l'insalata come quella che dello aceto e dello olio abbisogna, riputarsi da' medici alla sua cagionatezza nocevolissima, ed egli le disse, praticate, per carità, quanto io dicovi, che Iddio Ottimo Massimo sarà per aiutarvi. Ed ella il fece, e restò libera dell' asma, non solamente in quel momento, ma eziandio per tutti quei moltissimi anni durante i quali ebbesi vita infino alla sua estrema decrepitezza. Fece Margherita la narrativa della sua miracolosa guarigione ad una sua amica, che Marinella addomandavasi; e questa in sentendola, come quella che una figliuola aveasi dal male, detto di S. Lazzaro, stranamente travisata concepì un gran desiderio di farla

Rocchea des. e Lit.

Promette ad una madre la guarigione di sua figlia dal mal di S. Lazzaro tosto che restituita avesse la fama ingiustamente tolta a suo marito.

Cap. IV. pag. 31.

risanare ancor da Francesco. Andarono amendue insieme con la figliuola a visitarlo, e quegli in veggendole, alla presenza di molta gente che ivi erasi ridotta per vederne il Miracolo, a Marinella disse: voi siete cagione del male di questa vostra figliuola. Se non restituite la fama che ingiustamente toglieste al vostro marito ed alla vostra Commadre, ella non guarirà giammai. Indi volto alla figliuola dissele che se vostra madre farà quanto Iddio vuole, ed io le ho detto voi farete un bagno di quest' erbe che vi dono, con quel bagno vi laverete e subito sarete sana. La madre restituì la fama la figliuola fece il bagno, e questa si trovò libera dal male, che l' affligeva, e quella dall' angoscia che ne sentiva. Fu riferito al Re questo miracolo da un suo Cappellano chiamato Ambrogio Coppola dell' ordine di S. Basilio, Abate di S. Giorgio, il quale pur'anche ne'processi della canonizzazione di Francesco volle farne pubblica e solenne testimonianza.

Nella Corte del Signor della Bussiere inviato del Re di Francia era un servidore, il quale nell' assedio di Otranto avea ricevuta una ferita nella mano, che due dita gli avea lasciate per modo attratte, che per molti medicamenti usativi non potea di esse aver l' uso libero e spedito. Fu dall' inviato raccomandato a Francesco; il quale gli rispose, che otterrebbe da Dio la grazia se egli in Dio avesse fede. Nella seguente mattina ascoltando l' inviato messa insieme con Francesco, alla quale era ancora presente il servidor mentovato, sentì questo improvviso scorrergli un gran sudore per le membra; e volendo egli prendere il fazzoletto per asciugarlo, nello stender della mano trovò delle dita prima attratte già aver libero l' esercizio, essendosi di esse allora allora i nervi miracolosamente distesi. Sanò pure un servidore del Principe di Salerno, mastro Vespero di nome, che era stato paralitico di molto tempo; e il risanò sol con l' essersi questi alla sua presenza recato e con avergli narrato il suo male. Francesco allora l'interrogò se sentivasi come prima? Alla qual dimanda egli rispose più coi fatti, che con le parole, camminando speditamente, ed agilmente saltando, le quali operazioni non poteva prima in niun conto fare.

Nel mentre che Francesco in Napoli dimorava, se gli offerse il figliuolo di Tiberio Iudicissa di Spezzano suo grande amico, e insigne

benefattore del Convento già fondato in quella sua patria, di cui era egli principalissimo cittadino, e 'l pregò volergli permettere l' onore di accompgnarlo fino alla Francia. Francesco ciò udendo, restò sospeso ne' suoi pensieri, e vide ciò che in Spezzano allor allora era avvenuto. Indi in se tornato, disse al Iudicissa, se ascoltava alcuna cosa? Nulla, rispose quegli. Allora egli il tirò per un braccio, e fe metterlo collo orecchio ad una finestra di quella stanza, e l' interrogò se udiva alcun suono? Sì che l' ascolto, replicò il Iudicissa, e parmi che sia il suono delle campane della mia parocchia di Spezzano. L' interrogò di nuovo Francesco se sapea per qual cagione sonassero quelle campane? Quegli rispose, di non saperlo. Soggiunse egli allora; suonano per la morte di vostro padre, e chiaman voi in Spezzano ad assestar gl' interessi di vostra casa. Itene dunque alla patria, e non vi curate di fare a me compagnia, rassegnandovi a quello che Iddio dispone quegli subito partì e tanto appunto trovò essere in Spezzano addivenuto in quello stesso giorno, quanto gli avea Francesco in Napoli manifestato.

In quelle stanze dove nel reggio Castello Francesco avea l'albergo, si accese accidentalmente un grande incendio. Si accorse al riparo; ed egli applicandone al demonio, che Malatasca solea chiamare animò quella gente ad estinguerlo. Ma mentre quelli cercavan maniera di farlo, videro che egli prendea con le sue ignude mani il fuoco e il buttava dalle finestre; onde subito sen vide libera la stanza, e le sue mani sen trovarono illese. Fu questa stanza convertita dipoi in divota e ben guernita cappella che presentemente ancora dentro il Castello nuovo si mantiene, e si mostra in memoria perenne delle tante maraviglie che in essa operò Francesco. Ma di queste maraviglie, oltre alle poche quì da noi riferite, molto grande è il novero, che alla notizia de' posteri non è prevenuto; essendo rimase per la maggior parte nelle tenebre del silenzio irreparabilmente sepolte.

CAP XIV.

Partenza da Napoli; arrivo in Roma; onori che ricevette dal Pontefice allora regnante.

Eran di già passate due settimane in cui Francesco in Napoli avea fatto soggiorno che sebbene troppo lungo sembrasse alla fretta con cui l' inviato Francese ne sollecitava la partenza, parve non però brevissimo al desiderio col quale il Re procurava di differirla. Veramente Ferdinando mal volentieri s' induceva a privarsi di un uomo che alle replicate pruove da se fatte, per isperimentarne la santità della vita, lo avea sempre trovato uniforme nell' ingenuità de' suoi ragionamenti e nell' innocenza de' suoi costumi. Ma al fine gli convenne pur cedere e sagrificare tutte le sue consolazioni all' impegno di una sola sua parola. Ordinò intanto che si apparecchiasse una galea, e fe provvederla di tutto il bisognevole per lo viaggio. A Federigo Principe di Taranto che era stato già destinato Viccrè in Valenza, comandò che prima accompagnar dovesse Francesco fino a Francia. Così pure nominò Francesco Galeota Cavalier Napoletano della piazza di Capoana, perchè in suo nome in tutto il viaggio gli dovesse far compagnia. E sei altri Cavalieri furon destinati dalla Città per servirlo; ma i loro nomi non trovandosi registrati nelle memorie, che ne abbiamo, toglie a noi il poter darne contezza più speziale e più destinta. Frattanto Francesco andatone dal Re per prendere da lui commiato, stimò bene, dopo averlo ringraziato di tutti gli onori che nell' umile sua persona renduti avea a Gesù Cristo, di cui era indegnissimo servo, di lasciargli questi ultimi suoi ricordi. Dissegli che tener dovesse continuo nel cuore, e la vanità della vita che a momenti sen vola, e la infallibilità della morte che a volo si avvicina.

L' essere egli Re non toglier esser ancor uomo; cioè soggetto alle vicende del tempo alle congiuture della vita, ed all' imperio della morte.

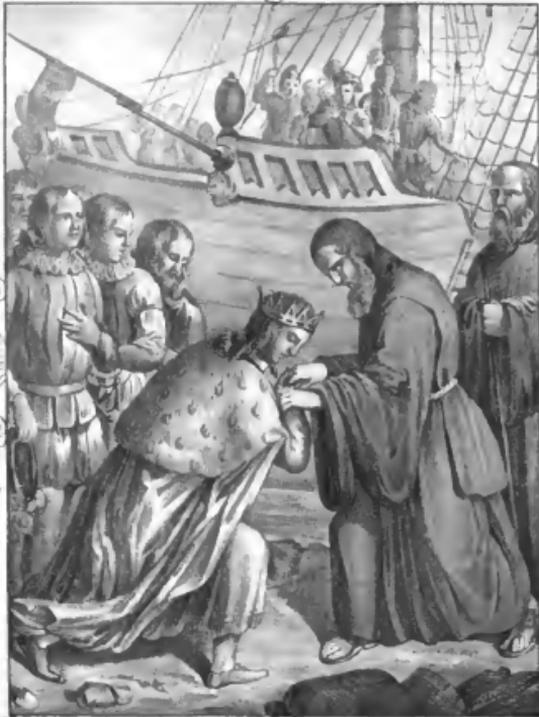
Quanti Re sono stati nel mondo, ed or non son più; e del loro esservi stati che tutto fu momentaneo, ora secondo la maniera con cui vi

furono, averne una eternità o di premio o di castigo. Egli non dover essere di diversa condizione degli altri; dover perciò talmente regolare il suo vivere, che non si abbia poscia a pentire di aver regnato. I Principi aver doppia obbligazione ad esser buoni e siccome uomini e come Principi. Il Principato sebben soglia esser loro una forte occasione a perdersi, essere non però loro un saldissimo argomento ed a salvare se stessi, ed a salvare tanti altri che aspettan la propria salvezza dalla loro salute. Perchè sono in maggior pericolo di esser empi, dover perciò usare maggior cautela per esser santi.

La libertà che essi ànno, non dover loro servire per farli correre senza freno all'abisso, ma per farli volare senza impedimento al Cielo. Cader le corone cader gli scettri, la virtù non cader mai e questa esser quella sola, che davanti a Dio distingue gli uomini, o per farli regnare per sempre sopra le stelle, o per farli piangere eternamente nell'ombre.

Restaron cotai avvisi più fortemente impressi nell'animo di Ferdinando, e perchè furon gli ultimi che gli lasciò Francesco, e perchè li ascoltò egli con mente sgombra da passione, e perciò più disposta all'intelligenza delle massime di eternità. Portossi dipoi la città in corpo ad augurare a Francesco il buon viaggio, e ad offerirgli il corteggio di quei sei Cavalieri che poco fa dicemmo. Francesco veramente non volea permettere questa pompa che giudicava superflua; ma poscia persuaso di esser essa convenevole pe' rispetti che l'accompagnarono, rassegnossi alla lor deliberazione il suo parere. Promise nondimeno a quella città piissima, di aver sempre memoria di lei appresso Dio, e perchè si conservasse sempre nell'integrità del suo credere, e perchè mai deviasse dalla giustezza del suo operare. Esser ella troppo obbligata a Dio per tante doti, di cui l'à arricchita.

Il non corrispondere con gratitudine non poter mai esser conveniente nè alla magnanimità del suo genio, nè alla gentilezza del suo costume esser sempre per pregarle da Dio e la continuazione dell'antiche sue grazie, e l'accrescimento delle sue benedizioni affinchè sempre continuasse ad esser santa, siccome sempre contribuirebbe ad esser felice.

Ferdinando finalmente volle coronare le onoranze che fin da prin-

Nel montare Francesco sulla Galea per andare a Roma, il Re inginocchio gli bacia l'abito, e da lui si divide con espressioni di tenerezza, e di dolore. Cap. XIV pag. 35

cipio cominciò a fare a Francesco con un gentilissimo fine di onorevole accompagnamento. Fino alla galea su cui quegli dovea portarsi a Roma, gli fe compagnia; sempre seco trattando con un rispetto il più umile e con un affetto il più divoto, che maggiore non avrebbe potuto usare con lo stesso Pontefice. Il volle sempre a lato, e si vide col cappello in mano sempre che gli parlava. Quando stava per montare sulla galea, se gl' inginocchiò davanti, gli baciò l'abito, e gli avrebbe baciate anche le piante, se l' umiltà di Francesco glie l' avesse permesso. Indi rivolto all' Inviato di Francia, dissegli; dite al Re Cristianissimo, che mi tolgo dal mio Regno la più bella gioia che vi abbia, per arricchirne il suo. Non altro potea ciò indurmi che la stima troppo grande che fo della sua persona, venerandolo come padre, e la parte che mi prendo per la sua salute, stimandola come mia propria.

Indi raccomandò di nuovo a Francesco gl' interessi della sua corona. Ricordogli essere ancor egli figliuolo di questo Regno, le cui prosperità dovea perciò stimare come anche sue: al Re Cristianissimo impose che rassegnasse tutti i suoi doveri; assicurandolo della venerazione nella quale avea la sua corona e della tenerezza che conservava per la sua reale persona. Alle finezze del Re corrisposero le cortesie che gli usò la Regina prima che egli partisse dal real Castello, e l'espressioni che gli fece il Duca di Calabria, sul punto che dovea mettersi in mare.

Sul fine del febbraio del millequattrocentottantadue, seguì finalmente la partenza, essendo egli già montato sulla galea con la decorosa sua comitiva; dove per lunga pezza venne accompagnato dalle tenere voci di rammarico insieme e di giubilo di tutto quel popolo il quale se mesto rimanea, perchè restavane privo si consolava non però per la speranza di dover tra breve riacquistarlo. Spiegate già le veli a' venti, sciolse dal molo di Napoli la regia galea, e con prospero mare alla volta di Roma dirizzò sua prora. Felice fu il viaggio fin che si arrivò alla foce del Tevere. Ivi incontrata orribil tempesta, si vide in punto quel legno di perdersi.

E certamente sarebbe rimaso sommerso se Francesco non accorreva a salvarlo con un miracolo. Urtò la galea in un cavallone di arena, e restò traboccante da un lato in tal maniera, che l'onde eran già sul

punto di soverchiarla. Il pericolo era evidente di restarvi tutti affogati, onde un tal timore entrò nel petto di quella gente, che con dirotti gemiti ciascun procurava di dimostrar la sua pena. Una sola speranza era lor al sollievo tra tante angustie, ed era l'aver Francesco con loro, al quale sapeano già, che ubbidivano i venti, ed il mare era solito di rendersi ossequioso al solo imperio della sua voce.

Nel resto il desolamento era universale non pure de'passaggieri ma de' marinari benancora; tra quai lo stesso Pilota non sapea trovar modo da ripararne l' imminente rovina onde ancor egli spasimante per la paura giaceva oppresso.

Francesco intanto, dentro la camera del Capitano rinchiuso attendeva al suo consueto esercizio di orare. Quando allo strepitoso rumore che faceano e l' onde col loro impetuoso ribombo, ed i naviganti col loro lamentevole grido, egli sospettò il pericolo nel quale erasi. Allora comparve nel pubblico, e sebben con sua comparsa rincorasse gli animi già smarriti di tutta quella assemblea, egli non però restò fortemente toccato e dalla gravezza del loro rischio e dalla tenerezza del loro pianto.

Datosi impertanto al rimedio, e con dire che se volean esser salvi, era d' uopo che egli nel mare si buttasse, fattosi il segno della Croce e benedetto il mare entrò coraggiosamente in quell' acque.

Ivi con le sue spalle sospinse la galea già incagliata, onde questa risorta fu da marinari ad un luogo presso ad Ostia a forza grande di remi al fin condotta,

Dove pure arrivò Francesco camminando su quelle stesse onde nelle quali erasi prima si felicemente lanciato. Ristorati alquanto in Ostia dopo la passata disgrazia, continuarono il viaggio pel Tevere insino a Roma. Quivi non tantosto fecero l' arrivo, che Francesco smontato appena in terra nella prima chiesa, che se gli parò davanti ratto entrò; ove rendute in prima sue umilissime grazie al Conceditor di ogni bene per l' arrivo felicemente fatto in quella santa città, diessi poscia a pregarlo perchè, a gran mercè di lui, tutte le sue faccende in Roma talmente si disponessero, che ogni sua operazione dovesse essere ordinata alla maggior gloria di Dio ed al miglior bene degli uomini. Fu egli dipoi

Incagliata la galea in un banco d'arena appo la foce del Tevere, l'aspinge colle spalle il Paolano, e la rimette in mare

Cap. XIV pag. 36

con tutta sua comitiva amorevolmente accolto nel Palagio del Maresciallo di Baldricurt già dichiarato ordinario Ambasciadore della corona di Francia presso l'Apostolica Sede. Ove, al primo sentir che si fe di sua venuta, molta gente concorse per vederlo; essendosi di già sparsa per Roma, o per ciò che ne raccontò Monsignor degli Adorni, che da Paolo II. fu mandato in Paola per prendere informazion di sua vita, come dicemmo, o per quel molto più che alla giornata ne riferivan tanti altri non men di colui testimoni di veduta non che di udito delle sue maraviglie della fama del suo gran nome accompagnata da uno strepitoso grido della sua santità.

Oltre alla gran turba della minuta gente che si affollò in quel Palagio, furono anche personaggi ragguardevoli che vi andarono in molto novero per onorarlo con le lor visite. Tra questi, dicesi, che fossero stati de' primi, i Cardinali ed i Prelati della nazione francese i quali sì per far cosa grata al loro Re, che tanto mostravasi ansio di aver nel suo Regno Francesco, sì per mostrarsi eglino stessi grati a costui per l' affetto che egli avea inverso la loro gente, non lasciaron finezza che non usassero inverso di lui non men di amore che di rispetto. Furon anche i più ragguardevoli uomini della Corte, che gli fecero l'onore di visitarlo; alcuni di essi spinti da un pio affetto inverso di lui conceputo per le tante cose che ne pubblicava la fama; altri da una devota curiosità spronati di verificare co' loro sguardi quanto della sua vita andavan tutto dì decantando le lingue altrui.

Infrattanto si determinò la giornata di dover andarne a' piedi del Papa, e fu la mattina seguente al giorno del loro arrivo.

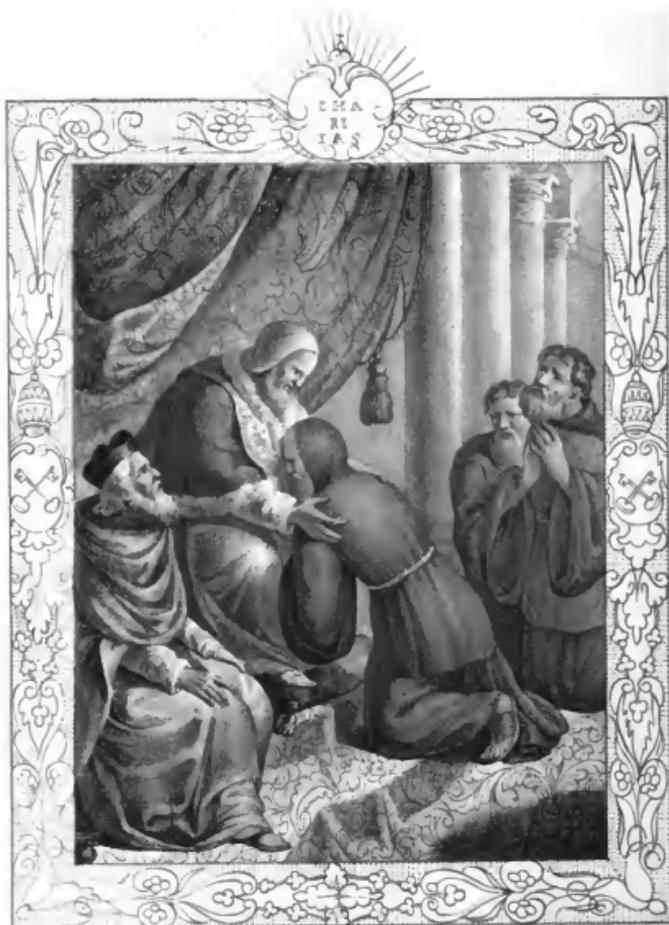
Andò egli dunque al Vaticano, accompagnato dall' inviato Francese, dal Principe di Taranto, da' Cavalieri Napoletani, da altri Prelati, e cavalieri sì di Napoli, come di Francia, oltre al Maresciallo ordinario ambasciatore che l' introdusse all' udienza. Nel passar per le strade di Roma, il popolo fu immenso che vi si trovò radunato per ammirar quella pompa con che un povero romito si onorava; ma molto più per ammirare lui stesso che di ogni più vaga pompa era il più grato spettacolo. Nell' anticamera pontificia fu egli accolto da un gran novero di Prelati che tutti si faceano a gara a chi più dimostrar gli potesse espres-

sioni di stima, e di reverenza. Gli occhi di tutta la Corte eran solamente sopra di lui, avvegnacchè sopra niuno di tanti che il riguardavano, si fissassero le di lui pupille.

Fu intanto egli introdotto alla udienza. Ritrovò il Pontefice Sisto nel maestoso suo seggio assiso; ed egli al vederlo buttossi prosteso a terra per adorarlo, il qual atto avendo per due altre volte ripetuto, arrivò a suoi piedi, baciandoli col cuor sulle labbra, non men liquefatto dalle lagrime che gli grondavan dagli occhi, che infiammato dagli ardori che gli esalavan dal seno. Indi sciolse la sua lingua per manifestare al Santo Padre i più sinceri sentimenti del suo profondo rispetto. Confessò in prima inetto suo labbro a parlar qual si conviene ad un Vicario di Cristo siccome indegnissimo egli stesso si riputava a comparirgli davanti. Esser nondimeno un benignissimo effetto della Pontificia Clemenza l' ammetterlo a suoi santissimi piedi in cui siccome ritrovava il colmo di tutte le umane grandezze, così da essi ritraeva il cumulo di tutte le felicità di cui può l' uomo in questa vita esser capace. Per rispondere alla benignità che inverso di sua bassezza si usava, egli incurarsi a parlare e rendere in primo luogo sue umilissime grazie all' Apostolica beneficenza dell' approvazione già data alla sua umile religiosa ragunanza; la quale allor certamente avea egli conosciuto esser gradita a Dio, quando dal suo Vicario in terra gli era venuta approvata. Poscia autenticargli con l'opere quell' intera e cieca ubbidienza che gli avea in prima giurata con le promesse. A primo cenno di lui, esser egli subito partito dalla sua patria, ed avere intrapreso il viaggio per Francia. Il suo passaggio per Roma esser anche stato effetto dell' autorità con cui egli glie l' avea comandato. Per la sua parte averlo gradito al maggior segno, per avere con ciò l' argomento di rifermar presente l' olocausto di tutto se stesso, che già già offerito gli avea di lontano; rinnovare perciò i suoi voti, e farne a' piedi di lui una solenne ratifica.

In fine additando al Santo Padre i due compagni ivi presenti, gli raccomandò pure gli assenti; ponendo interamente sotto il manto dell' Apostolico patrocinio se stesso, tutti i suoi religiosi e tutte le sue case.

Il Pontefice Sisto che nel mentre egli parlava avealo sempre fisso riguardato nel volto, osservandone minutamente i gesti e ponderandone

Ricchera dis. e lit.

E accolto dal Sommo Pontefice Sisto, che benignamente abbracciollo, e gl' impresse nella fronte il bacio di pace.

Cap. XIV. pag. 39

le parole; dipoi che egli tacque, non si potè contenere, prima di rispondergli con parole, di parlargli con le sue lagrime. Pianse per divota tenerezza in veggendo innanzi a se prostrato quell'uomo, in potere del quale bene potea dirsi aver posto Iddio tutto il creato, e dalla modestia del sembiante, dall'avvenenza del volto, dalla gravità dell'aspetto, e dalla umiltà de'modi, dall'aggiustatezza delle parole, le non poche pregevoli virtù argomentando che in quella grande anima racchiudeansi, mosso da devoto impulso stese le braccia, e parentevolmente abbracciollo, e indi con pari benignità gli impresse nella fronte il dolcissimo e gradito bacio di pace. Poscia al suo lato su decorosa sedia il volle assiso; accompagnando queste insolite cortesie con le più dolci e soavi espressioni onde volle pur dell'alta estimazione in che tenealo, assicurarlo, e dell'amore che inverso di lui ardentemente nudriva.

Ammesso dipoi al bacio de'piedi tutto il suo seguito, si terminò questo primo abboccamento, comandandogli il Papa che ritornar dovesse alla sua presenza per dover secolui di importanti bisogne più lungamente trattare. Tre altre volte fu egli ammesso dal Papa alla udienza segreta, e ciascuna di queste, per lo lasso di tre o quattro ore ebbe durata. Il signor di Argentone scrittor di quei tempi attesta, che non pure nella pubblica udienza alla presenza de' Cardinali fu Francesco dal Papa fatto sedere al suo lato, ma nelle altre udienze benancora continuò inverso di lui le medesime onoranze. Nella prima udienza segreta furono i ragionamenti degli affari del Cristianesimo, di cui per la felice condotta richiese delle sue fervide orazioni l'aiuto; e degl'interessi di Santa chiesa per la buona direzione, volle da esso lui ascoltarne il consiglio, e da ultimo gli venne discorrendo dell'istituto della sua nuova religiosa ragunanza di cui Sisto desiderò a bocca una più distinta e più spicciolata contezza. Nella seconda volle il Pontefice onorarlo in conferendogli egli stesso l'alta ed inestimabile dignità del Sacerdozio. Ma l'umile Francesco riputandosi affatto indegno di cotanto onore, pregò efficacemente il Pontefice a non volere sopraccaricarlo di un dovere per cui fornire, bene conosceva non avere le necessarie forze; ed il Pontefice non volle in ciò mettersi in sul niego; epperò gli diede venia di rimanersi da quelle funzioni, comandandogli non però di

meno che ricevesse la facoltà di benedir corone, medaglie, candele, e tutto altro, e inoltre, se pur vogliasi dar fede ad un cronista tra' nostri, gli diede l'autorità di dispensare ancor le indulgenze, come si è della Chiesa la costumanza; il che vuolsi intendere però in quei termini in cui si fatta autorità si possa esercitare da un Laico che di ecclesiastica guridizione non può essere certamente rivestito. Nella terza da ultimo si trattò della conferma del quarto voto della perpetua Quaresima nella sua religiosa instituzione; ma di ciò nel capo che siegue più distesamente sarà fatta parola.

CAPO XV.

Profezie fatte in Roma; virtù che vi mostrò; miracoli che vi occorsero.

In quell'ultima segreta udienza di cui Francesco dal Pontefice Sisto benignamente venne onorato, trattossi, come dicemmo, della conferma delle costituzioni che avea egli fatte per lo suo nuovo istituto. In fra quelle avvisavasi egli, di venir inserendo l'osservanza della continua quaresima, e comandarla ancora per voto. Si era questa per verità esattamente serbata infino a quel tempo, non che da lui benancora da tutti i suoi, ma senza solennità di legge scritta e senza obbligazione di stabil voto. Epperò nel fine di rendere cotesta osservanza duratura anzi che nò, volea farne un particolare statuto di regola, e comandarla, non pure per solo precetto, ma benancora per voto solenne, agli altri tre, aggiugnendolo che in tutte le religiose instituzioni van praticati, e che a qualvogliasi stato religioso essenziali voglionsi dire.

Questo pensiero che avensi egli fin da'primi albori della nascente sua instituzione avuto, per far conoscere Iddio esser cosa quella altamente a lui gradita e cara, volle fin d'allora contrassegnar con la gloriosa impronta delle umane e diaboliche persecuzioni.

Monsignor degli Adorni spedito già dal Pontefice Paolo II. per prendere informazione della vita del Paolano, come narrammo in altro luogo, fecesi fin d'allora a dissuadergliene il divisamento come quello che ma-

lagevole di troppo riconosceasi a praticarsi in un tempo, in cui la natura era indebolita, e molto più affievolito lo spirito. Ma egli con quel miracolo di stringere nelle sue mani gli ardenti carboni, senza risentirne offesa di sorta, diè a divedere a quello, a pruova di miracoli ciò che quegli con sentimenti di coraggiosa divozione tuttodì veniva proclamando; nulla cioè esser malagevole a chi ama Dio; la cui grazia siccome à valore per farci voler cose grandi, così pure ci dà forza per praticarle. Questo primo ostacolo degli uomini sormontato, fu a Francesco mestieri vincerne un altro maggiore che gli parò avanti il demonio. Nella sua celletta di Paola in quello che egli pregava Iddio, comparvegli tutto di luce circonfuso il più nero spirito delle tenebre. E come se fosse da Dio mandato ad illuminarlo nelle dubbiose bisogne della sua piccola Congregazione, fe intendergli, la instituzione della continua quaresima non essere approvata nel Cielo, e perciò non doversene in terra praticar l' osservanza: Le singolarità indur sempre sospetto. Presso alla traccia di tanti altri suoi predecessori poter egli camminar più sicuro. Anche Francesco di Assisi aver preteso di metter questo altro pondo à suoi seguaci; ma in fine esserne rimasto disingannato, ponendo mente alla gravezza di quello, ed alle poche forze di costoro. Essere la sua temerità anzi che nò intentar cose da altri più coraggiosi spiriti intralasciate, o come poco men che impossibili, o almeno come molto più che difficili. Ma Francesco ravvisatolo finalmente per quello che si era, ne scoperse l' inganno, e ne derise la frode; il che intervenne pur altra volta, quando egli avea stanza in Francia, siccome a suo luogo verrà narrato.

Finalmente a Sisto non parve di confermare le costituzioni di Francesco, quando tra esse eravi quella continua quaresima. Permise non però a lui ed ai suoi il serbarla, come fino allora avean praticato, ma senza legge e senza voto. E durante quel tempo, niuna confirmazione ottenne da Sisto Francesco, nè di regola, nè di quarto voto, confirmazioni che amendue poscia da altri Pontefici gli furon concedute. Era in quella ultima segreta udienza con Sisto il Cardinal Giuliano della Rovere suo nipote: ed a costui rivolto Francesco, additandolo insieme, così disse al Pontefice; Padre Santo, ecco chi mi avrà a suo tempo

a concedere ciò che ora la Santità Vostra mi nega. E fu questa una delle profezie che egli fece in Roma, avveratasi compiutamente, quando il suddetto Cardinale innalzato al pontificio soglio con nome di Giulio II. confermò quell'ultima sua regola dove la continua quaresima comandata viene per voto; essendo state le altre tre prime regole da Alessandro VI approvate, ma in esse l'osservanza quaresimale si prescrivea solamente per consiglio, per precetto non già. In questa guisa predisse egli il Papato a Giulio II; ma in altra maniera più gentile il profetò a Lion X. successore di Giulio. Lorenzo de' Medici personaggio dei più ragguardevoli di quei tempi era in quella stagione in Roma. Mosso ancor egli da devota curiosità di conoscere il Paolano, andò il Maresciallo Ambasciadore per visitarlo. E seco menò un suo figliuolo che avea nome Giovanni in età allora di sei in sette anni, a cui disse che baciasse la mano a Francesco chiamandolo Santo, e con queste parole appuntino: Figliuol mio, baciate la mano al Santo. E Francesco sentendo il pungolo della umiltà, molto ebbesi a contristare di ciò, ma nulla appalesò del suo turbamento; disse anzi al giovanetto in quello che questi baciavagli la mano: figliuol mio, quando voi sarete Pontefice Sommo, io sarò santo. Fu questa un'altra profezia che cominciò ad avverarsi, quando il giovanetto in età di anni diciotto da Innocenzio VIII. fu creato Cardinale, e venne al postutto realizzandosi quando dopo la morte di Giulio II. nell'anno millecinquecentotredici col nome di Lion X. in età di anni trentasette fu eletto Papa; e da ultimo restò per intero avverata, quando Leone nel primo anno del Pontificato dichiarò Francesco beato, e nel settimo tra'Santi solennemente noverollo. Altra profezia fe Francesco, alloracchè egli ritornato dal Palagio Vaticano a quello del Maresc'allo Ambasciatore, essendo a vista del monte Pirineo, disse a quei religiosi che erano di conserva con lui su quel monte tra guari tempo un Monastero del nostro ordine avremo, se a Dio piacerà, ed in ciò dicendo il monte enunciato mostrò col dito. Ed in fatti indi a dodici anni quella profezia avverossi quando con la mediazione di Carlo VIII. Re di Francia comperossi quel luogo e con le limosine che furon fatte da Romani perfezionossi quella fabbrica; onde in breve quella casa venne ad essere non pure uno de' più rag-

Rocchia dis. e lit.

Predice il Papato a Leon X, essendo questi fanciullo di anni 7.
Cap. XV pag. 42.

guardevoli conventi di tutto l'ordine, ma de'più mangnifici in tutta Roma benancora. Fu esso in prima indifferentemente abitato da tutti i religiosi dell'ordine, Italiani, Francesi e Spagnoli, e ciò durò infino a' tempi di Sisto V, quando preso dagl' Italiani l'altro convento di S. Andrea delle Fratte, i Francesi vollero quello del Monte Pincio che col titolo della S. Trinità si appellava, e così fino a'nostri tempi, ad esclusione di tutte l'altre, quei soli della lor nazione l'ànno abitato.

Veniamo ora parlando della virtù che Francesco mostrò in quei giorni in cui ebbesi in Roma dimoranza e tra essi deesi senza alcun dubbio il primo luogo dare alla sua rara umiltà. Tra tanti onori che ricevette da un Pontefice regnante, fine a farselo sedere allato, ad onorarlo co' suoi abbracciamenti, trattar seco dimesticamente e in più volte, e per più tempo, egli non mai obliò quel profondo sentimento di bassezza, tenendo sì saldo il suo cuore, che nè punto muovere il potessero o i soffî della vanità, o gli urti della compiacenza. Le cortesie de'Cardinali, le visite de'Prelati, i corteggi de'Principi, eran per lui nomi vani e vuoto di senso, nè indussero mai il menomo degli affetti in quell'anima disdegnosa di tutte le cose di questa terra, e solo vaga delle glorie ch'essa ritrovava appiè di quel tronco ove pendeva il crocefisso suo Dio. Da ultimo agli applausi di quel popolo devoto, che da per tutto rimbombavano nel celebrarlo con titoli di santità, egli solamente ebbe sordo l'udito ed impenetrabile il cuore.

Vuolsi ora por mente alla obbedienza onde egli appiè del sommo Pontefice fece un intero olocausto. Giurò novellamente i suoi voti alla presenza di Sisto, e tra quelli con più distinta spezialità promise il voto della obbedienza. Nè al disdirgli che fe il Papa della conferma del nuovo voto della continua quaresima, n'ebbe egli turbata la mente o contristato il cuore, come quegli che bene era persuaso essere il Papa il Vicario di Dio in terra, epperò aversi sempre a ricevere in buona parte siccome provveniente da Dio quanto il suo vicario determinava.

La sacerdotal dignità che pure fecesi a rifiutare fu un altro irrefragabile argomento dell'altezza in che tenea quel grado e della malagevolezza che egli riconosceva in lui nel doverne fornire gli obblighi. Lo stesso Pontefice non potè non ammirare la prudenza con che Francesco

ne profferì il rifiuto, e costrinselo però ad accettar l'autorità di cui sopra parlammo, di benedir cioè corone ed altro. Ed ebbe Sisto benanco a concepire viemmaggiori favorevoli idee del Paolano ne' ben lunghi discorsi interceduti tra esso loro per la ragione della Chiesa e per la svariatezza dei suoi interessi.

Parliamo ora dei miracoli con che volle Iddio illustrare la santità di Francesco in Roma. Una devota femmina andò nel palagio del maresciallo ambasciator di Francia nel fine di avere alcuna reliquia del santo, ma trovatovi lui diggià partito e da quel palagio e da Roma; videsi ella priva di quanto erasi fatto a chiedere. Nulla però di manco non si sconfortò dell'animo, che anzi si avvisò di chiederne ad un suo amico che nella corte dell'ambasciadore prestava servigio. Ma quegli non avendo che darle dissele se il volete darovvi alquanto di fieno su cui Francesco era solito di porsi a giacere. Accettò la femmina cosiffatta profferta, e ricevuto il fieno, tutta racconsolandosi fè ritorno a casa sua. Pervenuto il marito in casa, e ravvisato quel fieno disse alla moglie interrogandola che mai volesse fare di quello; ed essa di rimando dissegli, conservarlo per divozione del santo romito ch' era stato in Roma, e che sovra di esso avea dormito. Diede il marito in isgangherate risa, e dalle rise passando alle villanie, non vi so dir quali e quante ingiuriose parole contro la moglie, e contro il santo ei profferisse. E da ultimo aggiugnendo financo le irriverenze, mostrò di farne il più vile uso.

Fu allora che Iddio prese la difesa del Paolano, facendo restare a a quel paltoniere immobile quel braccio nel punto stesso in cui facea le viste della sacrilega irreverenzia, molti medici furon chiamati all' uopo nel fine di vedere se coi naturali rimedî potesse alcun argine opporsi a quello stranississimo caso. Ma tornaron vuote di effetto tutte le umane sue sollecitudini, conciosofossechè era Iddio che puniva l'indegno ardimento di quello sciaurato con una pena che del tutto alla colpa di lui rispondeva. E da ultimo la mogliera di colui riconoscendo a che mai fosse tutto l' intravenuto ad aggiustarsi mandò a Francesco, perchè con la consueta sua generosità volesse soccorrer quel sconfortato marito. Ben si appose quella; imperocchè il Paolano obliando la grave

Il Papa Sisto impartisce la pontificia benedizione al Santo da Paola e suoi compagni nel dipartirsi da Roma

Cap. [illegible]

offesa a lui fatta, dapprima perdonò a colui, e poscia gli implorò da Dio il più importevole perdono d'onde il braccio ritornò al suo naturale sesto; ma quel che è più, fece buon senno per lo avvenire, e da allora innanzi ebbe certo a risguardare con maggior reverenza quel fieno, e più santa e venerevole divozione ebbe pure a concepire inverso il Santo Paolano.

Nel dovere egli una con i suoi mettersi in mare, con la galea che era presso il porto d' Ostia per la secca delle acque del fiume Tevere, videsi fortemente incagliata, per forma che non era possibile cosa la partenza. Sconfortato molto dell' animo se ne vivea l' Inviato di Francia per la non poca ressa che aveasi di condurre Francesco al suo Sovrano; epperò fecesi iterate volte a pregare il nocchiero a trovar egli modo da superare quell' ostacolo; e quegli di rimando gli dicea aver omai ogni cura ed ogni forma esaurito per riuscirvi; ed essere tutto anzi che di giovamento, di viammaggiore danno, sciaguratamente tornato. Ma in quel punto accorse il Paolano, il quale ravvisando il tutto; disse al nocchiero; misurate, figliuol mio, novellamente il fondo; e quegli che testè tanto appuntino praticato avea soggiunse; non esser mestieri come quegli che bene avea riconosciuto quanto vano ed infruttuosa cosa si fosse stato quello sperimento, che di bel nuovo venivagli comandato. Ed allora Francesco: ma in nome di Dio, Ottimo Massimo, io pregovi di scandagliar novellamente il fondo; imperocchè mi stà in cuore che sarete per ritrovare abbondevole l'acqua ed il destro acconcio alla partenza; e quegli guari manco volendolo fare, Francesco presa egli stesso la cordella, benedissela; e dappoi comandogli che omai la misurasse. Obbedì; ed oh! Divina Onnipotenza! trovò in misurandola, l'acqua di sei palmi cresciuta; onde in un istante la galea alla partenza argomentossi.

CAPO XVI.

Parte da Roma per Genova, miracoli che opera nel viaggio.

Si ebbe in fine Francesco da Papa Sisto la pontificia benedizione ed una con lui i suoi compagni il Principe di Taranto, il Signor di Bussiere, ed i Cavalieri che gli facean compagnia. Nè il sommo Ponte-

fice omise di novellamente alcune importantissime vicende accomandargli, che avea dapprima alla prudenza di lui confidati per avere a trattarli con Re Luigi. E non men sollecito profferissi novellamente il Paolano di prestargli cieca obbedienza, pregandolo di volere non però di meno raccomandare essi a Domeneddio da cui segnatamente la felice condotta di tutte cose provveniva. E quì fecesi il buon Paolano a baciargli rispettosamente i piedi, ed a profferirgli tutto il suo cuore, e Sisto senza discontinuare infino agli ultimi momenti le dolci e benignissime espressioni, gl' impromise che di lui avrebbe omai serbato memoria non peritura, ed inverso il Religioso suo instituto una paterna ed amorevol protezione; e preso benancora commiato da' Cardinali, da' Prelati, da' Principi che in Roma eransi megli degli altri distinti in onorarlo; e fornite da ultimo le parti del suo dovere con tutti, nelle forme più acconce alla qualità di ciascheduno, preparossi al suo viaggio per Francia.

E da Roma non sì tosto usciti, pervennero infino al porto di Ostia ove attendeali la galea che traportarli dovea. Ed ivi montati, spiegò quella le vele a' venti, i quali andaron così alla seconda che in brevissimo tempo furon quelli presso a Genova. E quì non vi so dire di quanta e quale maraviglia fosser compresi in vedere quella superba città in ammirarne la mitezza del clima, la acconcezza del luogo, la maestosità delle fabbriche. Francesco il cuore di cui era sempre dalle cose di questa bassa terra distolto, rivolto a' suoi compagni, e loro un delizioso monte additando che stà a destra della città, addomandato *Monte Caldetto o Montesano*, fecesi loro queste cose a dire. Sovra quel monte avrem noi un monastero al nostro ordine pertenente, e fia breve il tempo, e la Chiesa avrà pur essa il titolo di Gesù e Maria. E questo un altro vaticinio si fu che restò non guari appresso avverato, cioè nell'anno millequattrocentonovantaquattro, quando i Genovesi ne feronо la fondazione.

Pervenuti appo il porto di Genova, scesero quelli in terra, ed a Francesco nel magnifico palagio che di presente al Principe Doria pertiensi, fu dato dal capo di questa illustre famiglia gentilmente l'albergo. Per quanto avessimo noi perlustrato, non è memoria in qual luogo di quella principesca stanza facesse egli dimora: forse per negligenza di

quegli antichi ministri di casa che non curarono nè di averne per se stessi ricordanza, nè di tramandarne a' posteri la contezza. Viva non però di manco e salda, e tale sarà sempre nell' animo di que' Principi la ricordanza di questo onore renduto da Francesco alla lor casa; onde eglino adoperansi a tutt' uomo a mostrarsene grati con la tenera devozione che si ànno inverso di lui e con la generosa pietà che in prò de' suoi seguaci addimostrano, non che con la non poca beneficenza che verso le sue case vengon pratticando.

Si ebbe benancora il Paolano dalla Signoria di Genova distintissime onoranze. Volle questa dare a lui un argomento dell' alta estimazione in che lo si tenea con visite continue, ed onorevoli accompagnamenti che volle sempre a lui fatti; offerendogli financo le sue galee, perchè su di esse compisse il restante del suo viaggiare. Molto il Paolano gradinne l'amorevole profferta, ma senza accettarla per non lasciar la galea datagli dal suo proprio e natural Signore. Epperò dopo i più affettuosi rendimenti di grazie da esso-loro accomiatossi, lasciando pure negli animi di essi un ardente desio di aversi nella lor patria una casa ove dimorar potessero i suoi seguaci, di cui avevano pur avuto il destro di ammirare la modestia, la umiltà e la saggezza.

Montati novellamente su la galea, si slontanò questa dal porto di Genova, ed inverso Francia dirizzò sua prora. Con prospero vento si passò la vaga riviera del Genovesato, che dicesi di Ponente, e pervenendo al mar di Francia, s'incontrò fiero fortuneggiamento, che obbligò quel legno ad avvicinarsi al lido, ed a gittar ivi l'ancora infino a quando non fosse il vento cessato. Ed in tal congiuntura intend rassi di leggieri come molto giovasse la presenza del Paolano per campare quel pericolo; quella parte di mare assai trista a passare essendo, non pure per la contrarietà de' venti che vi s'incontrano, ma per la frequenza de' naufragi che tuttodì vi intervengono. Nondimeno si pigliò allora agevolmente terra, e per tal modo quel risico campossi che inevitabilmente minacciava rovina.

Ma più intenso d'assai si fu il timore onde fu tutta quella gente compresa in vedendosi quasi presso alle spalle una marmaglia di gente barbaresca, da cui non si trovava modo di sceverarsi ad alcun patto.

Il vento non era acconcio a far vela, i remiganti dal passato pericolo allassati, non avean lena a maneggiare con maggior forza i remi ; onde eglino già già vedevansi in punto di esser preda di quei corsali, che alla lor volta a voga arrangata portandosi , sen prometteano sicuro l' acquisto. Francesco intanto rinchiuso nella camera del Capitano, attendea a' suoi consueti esercizî di divozione. Il Signor di Bussiere fu il primo a riservarlo, ed avvisarlo dell'imminente pericolo. Egli al sentirlo, non tardò ad uscir fuori. Ma frattanto i corsali erano così vicini al legno , che già chiaramente si udivano le loro grida, con cui festeggiavano la vittoria prima di riportarla. Uscito a vista di tutti Francesco, disse al nocchiere che dovesse far vela. Indi agli altri rivolto , con viso allegro e con animo tranquillo, disse loro ; navighiam pure , fratelli , con la pace di Dio , che niun di voi avrà male.

A queste voci il legno nemico restò con le gonfie vele così immobile nel mare, che non potè più oltre avvansarsi neppure un passo, quasi che il mare all' intorno se gli fosse renduto di pietra , ed esso vi fosse stato inchiodato, nè con tutta la forza de' venti e con tutto l'aiuto de' remi non potè avere più moto. Dove al contrario la galea su cui navigava Francesco, con prospero vento vedeasi come volare, ed in un tratto allo costiere della Provenza si trovò felicemente arrivata. Le grida di allegrezza con cui i nostri passaggieri festeggiarono la lor libertà, corrisposero alle lagrime con le quali poco prima ne piangevano imminente la perdita ; e le smanie di disperazione , con cui i corsali videro la preda scappata dalle lor mani, non furon minori del giubilo onde poc' anzi ne credean sicuro l' acquisto.

Passato quel tempestoso incontro, e superato quel passo pericoloso, si drizzò inverso il porto di Tolone la prora. Ma quivi non dandosi a niun legno pratica, a cagion del contagio nelle vicine contrade da uno straniero vascello ultimamente portato , passaron più oltre , e al porto di Marsiglia feron arrivo. Nè pur quivi per la medesima difficoltà poteron ottenere l' ingresso ; onde fatto tra essi consiglio , determinarono tornare indietro , e fare di soppiatto in una di quelle coste segretamente lo sbarco.

Costeggiando dunque la riviera , si arrivò a vista di Borme ;

e quivi trovatasi ancora la medesima ripugnanza, che già in Tolone, ed in Marsiglia fu d' impedimento, il nocchiero in niun conto volea avvicinarsi a terra, ma Francesco gli disse, che mettesse pure in terra, nè di alcun sinistro avesse a temere. Ma egli non volle fare temendo che l' artiglieria di Borme a tutto costo il facesse stare lontano.

Allora Francesco postosi in atto di orare alzò gli occhi al Cielo, e implorò in quel disastroso incontro opportuno il riparo. Improvvisa tempesta che surse in quell' onde, spinse la galea al lido senza che quegli potesse impedirla, e senza che danneggiar la potessero i Bormesi. Trovossi dunque, senza dubbio per miracolo, felicemente la galea arrivata alla riva, e in quel luogo si fè lo sbarco.

CAPO XVII.

Arriva in Francia, miracoli e benefizi onde ricolma le contrade per le quali passa, plausi e feste con che è accolto nelle diverse città.

Il primo passo che Francesco diede in arrivando in Francia, venne da un miracolo illustrato. Disceso egli dalla galea, su cui, come dicemmo, da Napoli era venuto, andò presso il così *detto Capo del Colombo* appo la riva di Borme, ove posando i suoi piedi sur una rupe, vi restò di quelli miracolosamente la impressione, il quale prodigio venne benancora rinnovellato (come già fu detto) in partendo dalle Calabrie, allorquando presso la terra di Morano, benedicendo da un alto luogo quelle province, restaron quivi pure impresse le sue vestigia; ed in ciò praticando, ebbe in cuore il divisamento di illustrare per così fatto miracolo e la contrada in cui sortì i natali, ed ove finir dovea sua giornata, avendo benancora voluto significare come negli altri paesi la sua dimoranza fosse stata sempre precaria, ma salda ed incommutabile nelle Calabrie e nella Francia. Ed in imprimendovi quegli indelebili segni volle dare a' posteri il più irrefragabile argomento dell' amore in che si tenea quelle contrade, presso le quali sono accuratamente i sassi onde trattasi, custoditi.

Discesa a terra una con lui tutta la sua comitiva, per alla volta di Borme incamminaronsi, ove trovaron chiuse le porte alla entrata, a ragion di certo contagioso malore che in que' circostanti luoghi orribilmente infieriva. E vana, e cassa di effetto tornò eziandio ogni sollecitudine per ottenere la permissione di entrarvi, essendosi all' uopo emanati i più rigorosi ordini e le più severe pene contra i trasgressori sancite.

Il Signor di Bussiere v' impiegò la sua autorità, comandando alle guardie, che aprissero, e neppure fu ubbidito. Allora si fe innanzi Francesco, e non di altro armato che della sua confidenza in Dio, e della sua solita diffidenza di se stesso, disse a quei custodi queste sole parole — per carità lasciateci entrare, perchè Iddio è con noi —. Spalancaronsi tosto al suono di queste voci le porte di Borme, e come se una superiore virtù superata avesse la resistenza de' Bormesi, non ebbero più questi forza da contrastarne l' entrata. Indi anziosi i Bormesi di sapere la qualità di quell' uom che faceasi così tosto ubbidire eziandio da chi nol conoscea, ed avutane da quella gente, che era in compagnia di Francesco, una distinta contezza si uniron tutti in gran moltitudine, e si recarono all' incontro di lui, ricevendolo nella lor patria con dimostrazione di festa e con solennità di trionfo. Procurava ciascun di essi di essere il primo nel ginocchiarsegli avanti in atteggiamento di ossequioso adoratore di [sua virtù, e nel baciargli la mano come a novello provveditore della loro salute. Francesco intanto entrato già in Borme ratto s' incamminò ad una chiesa che sotto il titolo di S. Rocco se gli parò primamente davanti. Ivi rendute le sue umilissime grazie al Dator di ogni bene del lor felice arrivo, con fervorosa istanza il pregò ancora ad accompagnarli nel rimanente del lor cammino, offerendo ogni suo passo alla maggior gloria di lui, che era il solo oggetto di ogni suo moto, ed il fine di ogni sua operazione.

Nella mentovata Chiesa di S. Rocco ritrovandosi Francesco, osservò che alcuni operai sconfortavansi di alzar da terra una trave che dovean collocarla nel tetto; tanto grave essa era, che nè pure molta gente potea rimuoverla, non che maneggiarla, come al lor bisogno si ricercava. Allora egli accostatosi alla trave, le diè una spinta con la sua mano, e le disse; per carità, che servir dovete alla casa di Dio

[illegible] dis. e lit.

Al suon delle parole di Francesco si spalancano le porte di Borne, ritrovate chiuse a ragion di contagioso malore

Cap. XVIII pag. 18

Recchia dis. e lit.

Si porta al Lazzaretto e benedicendo gli appestati, fa che avesse fine il contagioso infestamento

Cap. XVII pag. 87

senza fatica. A quella spinta e a quelle voci, la trave che di troppo era pesante, divenne subito leggiera; sicchè con facilità e con prestezza poteron gli operai collocarla dove volcano. Eran così ordinarî a Francesco i miracoli che faceali ancora senza esserne ricercato; e non pago di fabbricar le chiese di sua religione coi portenti cotidiani, volle pur anche adoperarli in servigio dell'altre chiese. Ma in fatto, sopra ogni altra riflessione, ammirar conviene, la cura che avea Iddio di manifestar la virtù del suo servo in un paese straniere, facendo che corrispondesse la sperienza de'miracoli di lui alla fama che n'era antecedentemente precorsa.

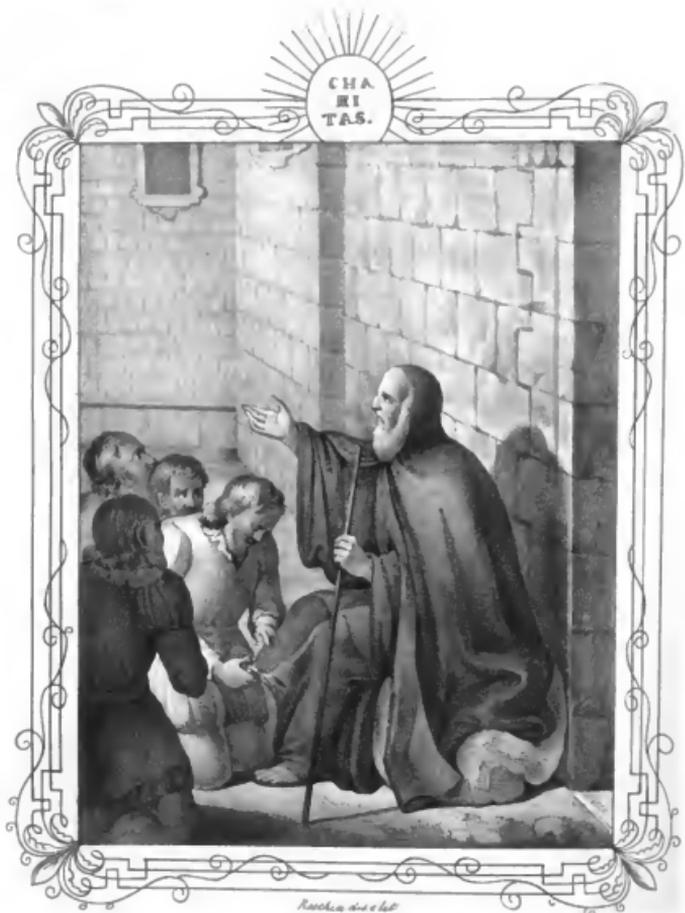
Al rimbombo di un tal miracolo inaspettato surse negli animi dei Bormesi un improvviso universal movimento, per cui tutti essi gittaronsi a'piedi di Francesco, e il pregarono a voler far cessare con le sue orazioni il flagello della pestilenza che li travagliava. E così fattamente abbondoso si era il numero delle vittime che in ciascun giorno venivan dalla instancabile e letifera falce mietute in quel solo picciolo paese, che in mirar le strade coverte di cadaveri e senza inumazione, tu lo avresti detto un campo di battaglia distrutto dal fulmine della guerra. E se per alcun altro poco di tempo seguitato avesse ad inserire quel male, in breve tempo sarebbe quel paese rimaso affatto vuoto di abitatori. Il perchè con le lagrime, e co' sospiri, innanzi che con le parole supplicavano Iddio Ottimo Massimo que' trambasciati cittadini, a volere omai esser contento di render scevera quella lor patria del contagioso infestamento, ed a fare immuni le lor persone dall'imminente pericolo di morte. E Francesco commosso a misericordia del loro lagrimare delle fervide lamentanze che incessantemente menavano, escito dalla chiesa di s. Rocco andò al Lazaretto in cui in gran novero dimoravano gli appestati. Ivi facendo un solo segno di croce sopra essi, tutti li risanò, e quel che è più, fu che affatto svanisse il pericolo, facendo che il contagio avesse fine.

Per così fatto miracolo beneficò egli i Bormesi; ma altri ve ne à pure siccome appendici di quel primo, pe' quali seguitò a beneficarli in ogni stagione. Si è primamente osservato che la peste flagellando gli abitatori di più paesi vicini a Borme, à risparmiato sempre questi dal

dì in cui l' enunciato miracolo intervenne. Giva essa sovente fiate, la falce in mano tagliando a catafascio le vite altrui per tutte quelle contrade; ma in arrivando alla vista di Borme, sostò sempre immobile siccome non potendo dare più oltre il passo. E di più si è benancora sperimentato, che i Bormesi non pure nell' ambito della patria loro, ma in stranie regioni eziandio dispersi mai sono stati da pestilanzial malore infestati, costante tradizione egli essendo per ciò appresso quella gente, che da quel tempo in cui Francesco liberò la lor patria dalla peste, non mai alcun Bormese o nel patrio suolo oppur fuori sarà per essere vittima della peste.

Epperò i Bormesi siccome obbligati a Francesco della vita, modo cortese non mica trasandavano lui vivente che gli usassero, e non onoranza che non gli facessero dopo morte. Il Governatore del paese accolselo in casa, trattandolo con generosità e con isplendidezza onorandolo. I cittadini il vollero per Protettore, essendo ancora vivente, e dipoi che fu dalle ecclesiastiche autorità infra i Santi noverato innalzarono un tempio a Dio dedicato in onore di lui e sotto il suo nome eziandio appo il quale edificarono dappoi un monastero, volendo per difensore della lor patria Francesco nel Cielo, e per custodi della lor divozione i suoi seguaci in terra. E da ultimo in quella chiesa àn voluto in ciascun anno celebrar la sua festa con la più solenne magnificenza, che mai il generoso lor genio abbia saputo venir suggerendo l'amore, e la gratitudine; sentimento invincibile e saldo ne' cuori generosi ed onesti.

Nel dì appresso all' arrivo che fu fatto in Borme, andò Francesco appo il mare, ove ritrovata la galea che condotto avealo in Francia, ringraziò il padrone e benedisse i marinari, a ciascun di esso loro una candela da lui benedetta distribuendo. Dappoi diè lor commiato, ma non senza dare prima a tutti essi alcuni salutevoli ricordi che ebbe nella sua prudenza a reputare più acconci al loro stato. La galea impertanto partita dal mar di Borme dirizzò inverso di Marsiglia la prora; nel cui porto dopo la contezza arrivata in quella città de' miracoli di colui che sopra essa era venuto, senza contrasto venne accolta. Ivi tosto ad aspettare il Principe di Taranto ed i Cavalieri napoletani infino a quando fossero dalla corte di Re Luigi ritornati, fin dove in cuor loro fermarono di accompagnare Francesco.

Rocchia dis. e lit.

Assalito dalla devota avidità de' Bormesi gli vien tagliato l'abito il quale (vedi maraviglia!) si rattrova del postutto integro.

Cap. VII. pag. 53

Il soggiorno dell' uom di Dio in Borme fu pur anche illustrato da altri miracoli che ne' dì seguenti vi operò, e che noi siam quì per narrare. Andò egli una volta di conserva col Signor di Bussiere ad un onesto diporto in un luogo di mare, appo il lido Focese. Quivi il Console di Borme chiamato *Alletto* gli fe un presente di alcuni pesciolini addomandati in quelle parti *jarletti*. E Francesco gentilmente gradinne il dono, e cortesissimamente ne ringraziò il donatore, che ripiegato poi a misericordia di quegl' innocenti pesciolini veggendoli così piccioli comandò che si buttassero nell' acqua; ed ivi da morti che eran fe tutti tornarli vivi, e fe vederli guizzanti.

Molta era la gente accorsa quivi chi per far compagnia a Francesco, chi per fargli grato ed onorevol corteggio; e di tutti fu indicibile lo stupore e universale la maraviglia.

Il suddetto Console dipoi che veduto ebbe l' accennato miracolo da Francesco operato, fermò in cuor suo di volere più agevolmente starsene in sua santa conversazione. Invitollo per ciò ad asciolver seco lui un dì; e da Francesco volentieri accettato l' invito, nel fissato giorno andò a visitarlo. Intertennesi egli alquanto fuori di casa, in quello che si apparecchiava la colezione, e postosi a sedere sopra un rotondo sasso che era appo la porta, ivi assalito dalla divota avidità de' Bormesi, gli fu tagliato l' abito indosso infino al ginocchio; e ciò essi praticarono nel fine di aversi di lui alcuna materiale ricordanza. Ma che? (vedi maraviglia!) Alzatosi egli poi da su quel sasso, l'abito era integro fino a' piedi come se in menoma parte non gli fosse stato tagliato. E que' che gli tagliaron le vesti, furon gli stessi che gliele osservarono tutte integre ed intatte; e quindi il nostro lettore intenderà di leggieri come quelli restassero non meno maravigliati per lo miracolo che intervenne, che grandemente satisfatti dell' innocente furto commesso, veggendoselo da Dio felicemente coonestato per un prodigio operato non meno a racconsolazione di esso loro che ad argomento della santità di quel pio uomo. E quel sasso pur di presente conservasi nella Cappella della Confraternita, de' penitenti, ad eterna memoria di miracolo cotanto per lo quale il Paolano rispose alla devota bramosia de' Bormese, che di lui desiderando reliquie per ricordi, nelle stesse reliquie ebbero pure a riconoscer

maraviglie che valsero a rafforzare in essi il sentimento di estimazione e di rispetto che inverso di lui omai si aveano, perchè gli si fossero in tutte le umane congiunture fervidamente accomandati.

Entrato poscia nella casa del Console, ed ivi con amorevolezza e con generosità trattato, lasciò quivi un pegno perenne della sua gratitudine. Promise, che in quella casa non sarebbe stato per mancare unquamai l' abbondanza di tutte le cose all' umana vita abbisognevoli; conciofossecchè egli per tanto fine conseguire, aveane efficacemente Dio pregato, e Iddio nella sua indicibile Onnipotenza e bontà gli avea promessa la implorata grazia. Ed in fatti la sperienza di tutti coloro che l' abitaron dipoi, rafforzò la veracità di quel vaticinio il quale fedelissimamente videsi avverato.

Da ultimo dovendo egli partirsi di Borme, tutto quel popolo era convenuto presso alla casa donde egli dovea uscire per incamminarsi al viaggio, affinchè fosse da lui benedetto. Ma Francesco nel cui animo non entrava unquamai il tarlo delle umane grandigie e della vanità delle pompe, per isfuggirle anzi, si rendette invisibile senza farsi da qualsiasi persona ravvisare; uscendo anzi di quell'albergo a porte chiuse, e facendosi trovar su la strada che fuora dell'abitato menava alla meta del suo viaggio.

Il Signor di Bussiere impertanto il quale in tutto il tempo in cui era stato compagno al Paolano con accurata diligenza osservato avea le pratiche di lui, consideratone il tenor del vivere, ed ammirata la ordinaria frequenza de' miracoli per lui operati, una altissima opinione della santità di lui avea meritamente conceputo; di tal che non potea rimanersi dal predicarlo appresso chiunque, ed in ogni luogo ove arrivava, per un uom tutto di Dio, e tutto Santo appalesarlo. Non sì tosto come egli pervenne in Francia, spedì un messo a Re Luigi, per lo quale fecelo avvisato dal suo arrivo, e insieme gli diè distinta contezza della santità di Francesco, superiore alla stessa fama, che n' era antecedentemente precorsa in quelle regioni. Il messo fu Giovanni Moreau, il quale oltre a quello che in nome del Signor di Bussiere, faceasi a riferire, raccontò egli ancora quanto di maraviglioso e di straordinario avea in Francesco osservato ed ammirato. Ed il Re cotanto gradinne l' an-

nunzio, che al Moreau fè dare una non indifferente somma di danaro come per regalo, ed al germano di lui Pietro Moreau diè la nomina di Vescovo per una Chiesa del Regno di Francia.

D'onde intravenne che divulgatasi per la Corte in prima, dappoi per tutta la Francia la fama e dell'arrivo e della santità di Francesco, e la contezza del desiderio e della grande estimazione che ne facea Luigi, per ogni luogo per lo quale passar dovea nel viaggio, una considerevole folta di persone assembravasi e dappertutto accolto era siccome in trionfo. Partitosi quindi siccome testè dicevamo, da Borme, passò per Fregius città della Provenza, e quivi benancora fè sperimentare gli argomenti della sua carità ed i contrassegni del suo potere. Ravvivata la città quasicchè vuota di abitatori, a ragion della peste che parte ne avea mietuti e parte fatti fuggire di là, con un solo segno di croce che fece su di essa la rendette libera dal contagio e fè che di nuovo fosse da' cittadini abitata, onde essa in attestato poscia di sua gratitudine, nell'anno millequattrocento novanta, vivente ancora Francesco, eresse all'ordine de' PP. Minimi a cui il Paolano apparteneva, un monastero ed una chiesa, sotto il titolo di nostra Donna della pietà. In quel convento che in molta stima fu tenuto ne' tempi appresso, tre Capitoli Generali celebrarono i nostri Padri; ma dipoi nell'anno mille cinquecento settantuno a ragion dell'aere di que' contorni mal sana, ne feron la cessione ritirandosi tutti quei religiosi nel convento di Aix capitale della Provenza, e permettendo a' Francescani Minoristi l'abitarlo. Ma non perciò si rimase Francesco dall'aversi in cura e di preservar la città di Fregius in avvenire da ogni contagiosa influenza, comecchè ivi la sua religiosa famiglia non facesse soggiorno, quando la colpa non era della gente che pur venerazione e stima si avea per esso-loro, ma dell'aere che per altro da chicchessia può a bell'agio respirarsi senza pericolo di contagio e di offesa di sorta. E qui vuolsi por mente alla maniera che serbò Francesco nel viaggiar per la Francia, innanzi che ci facessimo a descrivere il viaggio ed il cammino che tenne più in là della Provenza. Egli dapprima nel dover mettere il piede nella Francia, confessossi sagramentalmente, e ricevè l'eucaristico pane eziandio. Dappoi prostrato umilmente in terra, pregò Dio a volergli dar venia delle commesse colpe affin-

chè entrando egli in quel regno, non dovesse questo essere dalla Divina Giustizia punito per sua cagione.

Il suo cammino in tutto il viaggio fu sempre a piedi; andando egli nel mezzo de' due suoi compagni, e precedendo tutti gli altri che erano di conserva con esso-loro. I suoi seguaci celebravano l' incruento sagrifizio in ciascun dì, ed egli dalle lor mani riceveasi amministrato l' eucaristico pane. Dopo ciò, fatte le lor consuete orazioni, metteansi in cammino; e nel lor camminare, non lasciavano di fare spesso ragionamenti spirituali, di cantar salmi a Dio, ovvero di recitar ciascuno le sue private divozioni. Ma soprattutto chi fossesi fatto ad osservarli, non potea non fare le più alte maraviglie della lor modestia, il loro raccoglimento, l'aria in somma di paradiso che spirava da' loro volti, essendo indicibile e sovrannaturale cosa, onde tutti di un santo amore e di una devota stima accendeansi inverso di Francesco nel cui volto con maniera più speziale tu avresti ravvisato Dio e la grazia di Lui continua operatrice.

Esciti dalla Provenza, pervennero nel Delfinato. Era in questa Provincia una terra dove si pativa molto per iscarsezza di acqua. Consapevoli quei cittadini del molto potere del Paolano, il pregarono efficacemente a volere in nome della carità esser contento di provvedere a' lor bisogni che omai riconosceano imponentissimi ed invincibili. Ed egli che nelle congiunture di dover beneficare sentiva in cuor suo grandeggiare gli affetti e i dolci sentimenti di amore e di umanità inverso i suoi simili, segnatamente quando pur venivagliene fatta devota e fervida inchiesta, non sì tosto i lor bisogni ebbe ascoltato di unita alle loro lamentanze, offerissi loro volentieri a racconsolarli. Alzò gli occhi al Cielo, ed ivi col cuore tutti i suoi affetti indiriggendo, fecesi a pregar la divina sapienza e misericordia, a volere benignamente esaudirlo e le sue premure venir secondando. Dappoi col suo bastone diè un colpo a terra; d' onde una sì repente scaturiggine di pura limpida e fresca acqua provvenne, che da altissima maraviglia rimaser tutti compresi. Ma che è più, valse pure in avvenire quest'acqua a risanar molti infermi; i quali bevendone con vera fede, ed innalzando il cuore alla Divina Onnipotenza, ed alla Santità del Paolano, ne ricevevano indubitabilmente la salute.

Durante così fatto viaggio, dovevano in un mattino partire i nostri passaggieri da un Castello, e Francesco escito dall' albergo, entrò in una chiesa ivi attigua ad orare. Ivi tanto e così fattamente nella contemplazione delle Divine cose immersesi, che tutto assorto in Dio, obliò stesso, il suo viaggio, e tutti gli altri che stavansi ad aspettarlo. Il perchè il Signor di Bussiere del lungo aspettare omai fastidito, mandò un suo domestico ad avvisarlo, che l'ora era già tarda per la partenza. Andò quegli, ma per quanto facesse di cercare e ricercare per quella chiesa, non gli fu agevole cosa di rivederlo; e (vedi maraviglia!) comunque più volte gli fosse passato dappresso e lo avesse avuto d' innanti a se, pur nol ravvisava unquamai. E vedendo omai come cassa di effetto ogni sua sollecitudine tornava, pensò di reddire al Bussiere, dicendogli, come Francesco non era mica in quella Chiesa.

A cotesto annunzio, non vi so dir le smanie di colui al quale era già caduto nell'animo che Francesco ritornato sen fosse nella Calabria. Ma dettogli dal P. Bernardino da Cropolati, ordinaria costumanza essere di Francesco il rendersi invisibile a' riguardanti, quando egli orava, nel fine di non esserne distratto, attutossi alquanto nel cuore. Andaron quindi tutti in chiesa per ricercarlo, nè il videro guari manco, ed allor quando eglino eran già disperati di poterlo ravvisare, Francesco, finita l'orazione, si fè loro alla rincontra, e pieni di gioia il Bussiere, e gli altri tutti, per averlo in buon punto riveduto, si brigarono di porsi in via ed il loro cammino seguitarono.

E qui cade in concio il dire come (secondocchè taluni ci àn tramandato nei loro scritti) facessero il rimanente del viaggio infino a Tours per la Borgogna, per Basigni e per la Campagna. Altri non però àn voluto che viaggiassero pel Lionese, pel Borbonese, pel Nivernese, per l'Auxerese, Orleanese, e Blassese. E noi di leggieri reputiamo meno improbabile cosa la opinione appalesata da questi secondi in quantocchè poniamo mente alla maggiore vicinanza che per questa strada intercede alla Turena. Laonde il signor di Bussiere sapendo i desiderî del Re di vederlo, e l' impaziente aspettazione che provava, ella non è improbabile cosa che indirizzato fossesi nel suo cammino per una strada al più vicina. Arroghi la tradizione, che evvi, di essere stato con ma-

fica pompa accolto Francesco in Lione dove universalmente siccome Santo venne proclamato. E per vero Re Luigi innanzi dell' arrivo di Francesco nelle Provincie del suo Reame, fe precorrere un ordine circolare a tutte le città e terre per cui passar dovesse di andargli alla rincontra con Clero e Nobiltà e popolo, e che il dovessero accompagnare in processione non altrimenti siccome coi Legati *a latere* si è solito di praticare. E con non dissomigliante pompa fu accolto in quei luoghi pei quali egli passò, trovando ancor dappertutto personaggi spediti dal Re all' incontro di lui, per onorarlo, e per servirlo lunghesso il cammino.

Fu certamente un continuo trionfo l' ingresso che fe Francessco in tutti i luoghi di Francia, concorrendo non pure le disposizioni del Principe, ma l' amore eziandio del popolo ad accrescerne il fasto e ad animarlo con la sincera gioia di ogni amore e coi plausi universali.

E quello non però di manco che di lustro viammaggiore tornò e di gloria non ordinaria, si fu il novero immenso dei miracoli dal Paolano durante tal viaggio operati. Per dovunque ei passava, conducevano quei cittadini i loro infermi, ed egli rendeva a tutti la smarrita sanità in benedicendoli, e talvolta solo in guardandoli. Onde interveniva che tutti quei villaggi restassero abbandonati, uscendo la gente a popolar le campagne per cui Francesco passar dovea. Il perchè il signor di Bussiere e con lui il Principe di Taranto ed i Cavalieri Napoletani ebbero ad attestare non un giorno essere passato in cui non viaggiassero per mare o per terra, in cui quel Paolano non operasse miracoli talvolta anche per numero moltiplici e per ispezie meravigliosissimi. E Geronimo Carritano che da Napoli insino a Francia proseguitollo, con asseveranza ebbe a dire, che i miracoli da Francesco operati durante questo viaggio, essere stati tali e così fatti, che bene posson dirsi in certo modo infiniti.

Non paga quella devota gente di aversi da Francesco, nel passaggio che egli facea per le loro contrade, lo spediente ai lor malori proficuo, il conforto in iscorcio nelle umane vicissitudini, adoperavasi benancora con indicibile sollecitudine a strappar, mal suo grado, le vesti, i cordoni di lui e quanto altro mai gli fosse pertenuto o che da lui fosse stato almeno tocco. E sebbene in non poche fiate gli tagliassero l' abito, il mantello, il cordone in buona parte, pur quelli vedeansi sem-

pre integri, ed inconsunti come se nulla ne avessero tolto. E da ciò provviene che nella Francia in grande abbondevolezza sono le sue reliquie, e in molte chiese, ed in molte case trovandosene moltiplici costodite con diligenza e mantenute con venerazione; senza dir di molte che da quei luoghi son nella nostra Italia venute, ove una maggiore scarsezza essendovene, vive ancor più fervido un desire ed una tenera devozione inverso di lui.

CAPO XVIII.

Fastoso ricevimento con cui è onorato dal Delfino, onoranze con che è accolto dal Re.

Carlo Delfino di Francia figliuol primogenito di Luigi undecimo, Re Cristianissimo, il quale assunto al trono dopo la morte del padre, portò il nome di Carlo VIII, in quel tempo in cui Francesco pervenne nella Francia, nella città di Ambuosa facea dimoranza. Era stato confinato in quel luogo da' sospetti del genitore, il quale immaginando nell'animo del figliuolo desiderî di comando, temeva che la troppo ardenza del medesimo, gli avesse avuto ad accelerare la morte.

Per sottrarsi perciò da' pericoli che d'ordinario soglion provvenire dalle gelosie del dominio, tenea egli da se lontano il successore della corona; affinchè questi per tal forma non avesse avuto il destro di alimentare (se pur avealo) il desio d'imperare; e tutto adoperarsi nel fine di più prestamente aversi le redini del regno. Egli dall'altra parte il Delfino, perchè nell'animo suo non eran caduti unquamai di tai pensieri, per fare che nel cuore del padre non si accogliessero le titubanze non pure portava in pace lo slontanamento con magnanimità e indifferenza, ma rarissime volte benancora esciva dal Castello di Ambuosa, fattosi ivi da se stesso prigionier volontario, non della forza che inverso di esso usava il padre, ma dell'amore di cui egli in cotesta foggia dar volea gli argomenti irrefragabili al padre suo.

In ricevendo non però di meno l' avviso del vicino arrivo di Francesco in Ambuosa, esci egli del Castello e della città, volendo che gli facessero nobile e vago corteggio amendue le nobiltà del Blessese, e del Turonese. Andò fuori le porte su la strada regia, presso al fiume Loira, ed ivi fecesi alla rincontra del Paolano, cui in vedendo, compostosi in atto rispettoso e reverente, gli si fe innanzi, e inginocchiatosi alla presenza di lui, non volle levarsi se prima non fosse stato da lui benedetto. Dappoi con tenero amplesso venne tutto il suo amore prodigandogli ed i più irrefragabili argomenti dandogli della sincerità del suo rispetto. E Francesco dal suo lato con amorevolezza e devote maniere facea di rispondere a quelle gentilezze ed onorevoli officiosità, siccome alla qualità di personaggio cotanto convenivasi, ed incamminandosi poscia amendue inverso la città, ivi per quella notte ebbesi Francesco dal generoso Delfino un acconcio albergo.

Nel mattino vegnente, accomiatatosi il Paolano da esso-lui partì da Ambuosa, e tenne la via del Palagio di Plessis del Parco che di un miglio dalla città di Tours era lontana. In quel palagio stavasi ansio ad aspettarlo il Re il quale non sì tosto ebbelo ravvisato, comandò che si procedesse con l'ordine seguente. Francesco andava avanti nel mezzo del Principe di Taranto, e del Signor di Bussiere, e non guari da essi distante incedeva Francesco Galeota. Givano appresso i due compagni di Francesco, il P. Paolo di Rendacio di Paterno ed il P. Bernardino Otranto da Cropolato insieme con l'altro religioso F. Niccolò di Alessio suo nipote. Dopo questi camminavano gli altri Cavalieri napoletani con fastosità convenevole alla nobiltà del loro sangue, e delle famiglie d'onde discendeano. E da ultimo vedevasi la immensa schiera de' servidori, che con abiti capricciosi rendeano assai vaga e dilettevole quella comparsa. In questa guisa, e con questo ordine al reale palagio argomentavansi tutti di andarne. E Re Luigi d'altronde grandemente adoperossi ad una vaga decorosa e maestevol pompa per riceverlo con magnificenza di fasto, che rispondesse alla pietà del suo affetto. Comandò dapprima che si ricevesse colui non altrimenti che un legato a latere del Papa; epperò volle che una solenne processione si facesse in questa guisa. Precedevano tutti gli altri pertenenti a religiosi instituti disposti se-

Fastoso ricevimento con cui è onorato dal Delfino di Francia
presso il fiume Loira.

Cap. XVIII. pag. 60.

Con decorosa e maestevol pompa è accolto da Luigi XI. non altrimenti quasi legato a latere del Papa

Cap. XVIII. pag. 66

condo il lor ordine ed il loro grado, potendo benancora inalberare le loro croci. Seguiva il Clero vestito tutto con abito solenne e magnifico. Venia poscia il Re che andava a piedi; accompagnato da innumerabile schiera di Cavalieri messi tutti in graziosissimi e ricchi abiti di ceremonia. Ultimamente seguitava una infinita turba di mezzano insieme e di minuto popolo, che di quel festevol giorno con grida di allegrezza accresceva la gioia, e rendeva universale insieme, e via più maestoso il ricevimento.

Fuora del real palagio incamminossi la processione per un miglio, nel qual termine sostò il Re ad aspettar Francesco. Il popolo non però innanzi procedette per ravvisarlo; e non sì tosto come ebbelo veduto, fattosi alla rincontra di lui, collocollo in mezzo, e condusselo al Re su le proprie braccia. Ed il Re che aspettavalo, in vedendolo a lui ravvicinarsi, gli venne incontro; e dopo averlo per ben tre volte salutato con profondo inchino, se gli prostrò ai piedi e così in ginocchio volle essere da lui benedetto. Dappoi onorollo di caro ed affettuoso amplesso e di un bacio sincero; non iscompagnando mai dall'amore il rispetto e dalla cortesia la reverenza. Protestò Luigi al Paolano stesso che in quel ricevimento non volea trattar lui diversamente da quello onde trattato avrebbe lo stesso Papa; e tanto appuntino praticò, siccome il Signor di Argentone testimone del fatto, con molta sua maraviglia lasciò registrato.

E Francesco a tante onoranze che dal Re gli venivano rispondeva con le forme più ossequiose del suo umilissimo cuore. Volea anche egli prostrarglisi a' piedi, ma il Re non consentillo; che anzi via più sempre eccedendo nella stima e nell'onore, nell'ingresso solenne che fecero in Tours sel pose di pari a lato, e gli diede anche la mano, ponendosi egli nel manco e facendo collocare Francesco nel destro luogo. Pervenuti appo le porte, entrò nella città salutato da colpi di cannone e dallo sparo di tutta la artiglieria, ed al suono di tutte le campane; ma assai più giocondo era l'eco di tutte le benedizioni e gli applausi de' cittadini che a comun voce ringraziavano la mercè di Dio di sì bel dono fatto alla lor patria, e la pietà di Re Luigi commendavano che con tanto studio erasi adoperato a meritarne l'acquisto.

La giornata felice alla Francia, in cui così fatto ricevimento intervenne, memorabile a tutte l'età future, fu la ventesima quarta del mese di aprile dell' anno millequattrocentottantadue. E in quello stesso giorno venne Francesco dal medesimo Re introdotto nel suo real palagio innanzi al quale trovossi schierata tutta la guardia del Re consistente in Fanti, Moschettieri, Arcieri e Lancieri, i quali tutti all'avvicinarsi di Francesco fecero ala, e con una real salva gli aprirono il passo all' entrata. Luigi mai discostossi da lui insino a quando non si facesse l'arrivo all' appartamento regio che a lui era stato destinato per albergo.

Fu questo un appartamento appo la cappella di S. Matteo dove dovea aver stanza Francesco, finchè dal Re si fosse fatto fabricare un monastero che a quel religioso instituto pertenesse e per cui subito diè le necessarie commessioni. Al signor Bussiere mastro di casa del Re ed a Pietro Brinzonet General delle Finanze si diè la incombenza di provvedere di tutto che abbisognevole fosse alla mensa di Francesco , e dei suoi compagni. E per tal modo invigilava il Re, perchè fosse dai suoi servito Francesco non altrimenti che la sua stessa persona ; non pretermettendo cosa , che valesse viammaggiormente non mostrare la estimazione che aveane e l' amore indicibile che gli portava.

Dipoi che il Re ebbe fatte le suddette onorevoli e affettuose accoglienze al Paolano, si volse a praticare anche le stesse officiosità inverso di coloro che aveanlo accompagnato. Al Principe di Taranto usò cortesie indicibili, ed inverso i Cavalieri Napolitani fu amorevole benigno e gentile. Nello stesso real palagio diè loro l' albergo durante tutti quei giorni in cui ivi dimorarono ; ed allorchè ebbero a dipartirsene, comandò che con sontuosi e ricchissimi donativi fossero accomiatati.

Per tutti i luoghi di quel territorio per dove passarono furono trattati a spese del Re, il quale diè perciò comando all'Amministratore del regio patrimonio che li provvedesse benancora di quanto mai al lor viaggio estimasse abbisognevole ; secondo la qualità dei personaggi che viaggiavano. Nel dover poscia prender commiato da Francesco il Principe ed i Cavalieri, ella è malagevol cosa il ridire con quale e quanta tenerezza da lui si separassero. Erano daddovero impresse con troppo di forza nei loro cuori le belle virtù di lui ; il perchè il lasciarlo tor-

nava ad essi troppo dura ed importabile cosa; quando poneansi in ispezie a por mente che forse non sarebbero stati mai più per rivederlo.

E Francesco non però di meno veniva parentevolmente attutando tutti con dei ricordi che loro lasciò, e con devoti presenti che ad essi fece al Principe di Taranto, a ragione della richiesta che questi gliene avea antecedentemente fatta, donò una sua tonaca con cappuccio, ed una tazza di legno onde erasi egli durante il suo viaggio servito. Addusse quegli in Valenza dove andava allora come Luogotenente, e nel dover poscia partirsi di colà così fatti oggetti lasciolli a Monna Giulia di Aragona sua sorella, la quale fattasi dipoi fondatrice di un monastero in Valenza, a questo fecene dono ove pure di presente custodisconsi a beneficio di moltissimi i quali, bevendo spezialmente in quella tazza nelle loro infermità, racquistano sovente la salute.

Al cavaliere Galeota donò un reliquiario che infino a molti anni sono si è costantemente serbato dai discendenti di un ramo di questa antica, e chiara famiglia. Ed inoltre vaticinò al medesimo, che mai alcuno di sua casa sarebbesi morto senza avere dapprima il sagrosanto Viatico ricevuto; questo privilegio, che non è certamente ordinario, attestano quelli che alla suddetta famiglia appartengono, costantemente essersi serbato in tutti i loro antenati anche in pro di coloro che in guerra son periti o di ferro o di fuoco. D'onde pure intravenne che due altri di questa famiglia, addimandati Simone e Luigi Galeota, Governatore il primo, Assessore e Giudice il secondo nella terra della Regina nella Calabria Citeriore ad occasione della canonizzazione di Francesco, ne scrissero anche eglino a Lion X, siccome altrove verrà narrato. Per questo medesimo Cavalier Galeota scrisse Francesco a Re Ferdinando dandogli contezza del suo arrivo in Francia, dal quale n'ebbe dipoi a suo tempo gentilissima ed amorevole risposta. Ed andandone il Principe di Taranto alla volta di Valenza, egli il Galeota, postosi sulla galea che in Marsiglia lo aspettava, incamminossi inverso Napoli. Ma non sì tosto come quella avea sciolto le vele al vento, che furioso fortuneggiamento sorto di repente minacciava irreparabile sciagura. Era ivi al servigio del naviglio un galeotto, il quale veggendo i zoccoli di Francesco nel fondo della galea, da quello lasciativi per dimenticanza; disse oh! questi sono

i zoccoli di quel Romito che bene potea con una parola liberarmi da questo travaglio che patisco; e nol volle a verun patto fare; ed io ora per dispetto vo buttare i suoi zoccoli nel mare; ed in ciò dicendo, buttolli daddovero con tale e tanta burbanza nelle gorghi-profonde acque. Ma appena quei zoccoli toccarono l'onde che il mare rattutossi, tutto placido e tranquillo addivenendo da furioso che era prima torbido e tempestoso, onde potè quella nave proseguire prosperamente il suo viaggio; e fare da ultimo in Napoli felicemente l'arrivo.

CAPO XIX.

Vita che visse in Corte; virtù che vi praticò, miracoli che vi fece.

Il signor di Argentone nel far intendere nei suoi scritti le altre maraviglie circa il modo onde Francesco viveasi in Corte, ebbe a dire che egli trattava con quei Principi non altrimenti se fosse stato allevato in mezzo ad essi. E per vero comecchè in altri luoghi avessse egli dato continui argomenti di tutte le virtù di cui era sì bellamente adorno, nella Corte poi ebbe un nuovo campo di mostrarne anche maggiori ed infino allora in lui non conosciute perancora; quali furono una saggezza nel parlare, una prudente maniera nel rispondere; ed una maravigliosa assennatezza nel trattare co' Grandi e nel conversare co' privati. Non era egli certamente fornito di profonde conoscenze; nè era stato educato alle assuetudini de' nobili; non era versato nelle politiche instituzioni; e pure siccome assevera il riferito scrittore, che pur erane testimone, pareva che egli fosse da Dio inspirato nelle cose che dicea, e delle quali ragionava; chè altrimenti non avrebbe saputo nel modo come facea a verun patto trattarne. E qui egli è d'uopo a sapersi come Re Luigi in veggendo per la prima volta il Paolano innanzi a se, non altrimenti chiamollo che col nome di *Santo uomo* anche per tutto il tempo in cui sempre usò dimesticamente con lui; il quale nome fu dipoi dato in Francia a tutti quelli allo Instituto dei Minimi appartenenti; e di ciò tien proposito eziandio il mentovato signor di Argentone. D'onde pure

interveniva, che usandosi comunemente di chiamar lui con questo nome non si sapesse da tutti qual fosse veramente il proprio nome di lui, e da ciò pure trae origine l'errore incorso dal suddetto signor di Argentone il quale non mica raccordandosi il nome proprio del Paolano, chiamollo *Roberto*, con un altro Roberto confondendolo; e con più altri dello stesso Instituto, che in quella corte prima aveano avuto l'accoglimento; siccome noi altrove abbiamo avuto il destro di dire, e siccome pure nella prima dissertazione su la vita del Santo in altra nostra opera abbiamo ancora più distesamente dimostrato.

Da questo nome che nel principio fu dato a Francesco dal Re Luigi, e che in appresso dal consentimento di tutti gli altri vennegli ancor rifermato, vuolsi qui primamente inferire qual fosse la vita che egli vivesse in Corte. Nella Francia non fu breve la sua dimora come per avventura era stato in Napoli ed in Roma. Quivi un più lungo soggiorno, una viammaggiore curiosità provveniente dalla fama precorsa innanzi di giugnervi; e sopratutto le moltissime fraudi usate da tanti e tanti laidi impostori che indegnamente della credulità del Principe abusavano, e della speranza che avea di più lungamente vivere per le loro preghiere; erano appuntino le cause per le quali con la più spicciolata diligenza e con la critica più rigorosa dovevano porsi a disamina tutte le pratiche di lui, tutte le sue azioni, in fine tutti i suoi pensieri, per venire dappoi conoscendo il più occulto de' suoi fini ed il fondo delle sue intenzioni prudentemente investigare. Usò egli dapprima, o per meglio dire, continuò ad usare una severa pratica contro se stesso; non impedendoglielo nè gli agi della Corte nè i favori del Re, nè gli applausi de' Grandi. Era egli in mezzo a questi onori, ma il suo cuore era al postutto distolto da essi. Soffriva il suo modestissimo animo il fastidio di quelle usanze per lui ignote e straniere; non ne godeva il dilettamento; e fu una continua pruova delle sue virtù, il vivere romito non pure nella Corte, ma tra le pombe eziandio e in mezzo alle delizie ed agli onori. I magnifici imbandimenti valevano ad adornare la sua mensa, non già a pascere il suo appetito, serbando sempre l'astinenza eziandio tra le lautezze; e quella splendidezza di cibi era anzi flagello che allettamento del suo appetito. In iscorcio, tra gli apparati

regî con cui vedeansi adorne le camere nelle quali avea stanza, non iscemò punto la povertà del suo spirito ; vivendo poverissimo di desiderî il suo cuore; non che di possedimento, anche tra gli splendori dell' oro e in mezzo ai luminosi riflessi di tante gemme.

Purnondimeno desiderava egli un più segreto ritiro, dove potesse viappiù il suo cuore ed i suoi affetti al caro suo Dio disfogare; e Iddio per lo appunto gliene offerse il destro. Era il real Palagio di Tours presso al Parco del Re ; andato dunque un dì Francesco in quel Parco, facevasi ad investigare un qualche antro dove scieglier si potesse il suo domestico romitaggio ; e trovollo appuntino già acconcio ai suoi desiderî, e comunque non agevole per allora vi si rendesse l'accesso, egli non però per mezzo di quelle malagevolezze si aprì un viottolo per cui comodamente entrar potesse e uscire quando gliene venisse il talento. Ottenne anche la chiave di quella porta segreta per cui era la comunicazione del Palagio col Parco; onde meno osservato dagli altri nel suo nuovo diserto ritirarsi potesse in tutti i tempi ed in tutte le ore. Or quivi per la prima volta che vi si vide ristretto; ed il suo spirito vi si trovò dolcemente raccolto, quale e quanta racconsolazione non ebbe a risentire il suo cuore godendo cotanta sospirata solitudine fuori i rumori dei Palagi e lungi a' disturbi delle città ! Baciò teneramente quel suolo, in cui non spine germogliavano per lui ma fiori profumati di affetti al caro suo bene, a cui, nascoso agli sguardi degli uomini, quanto più strettamente si univa. Benedisse quell' aria che spirava all' intorno di quel rustico albergo, e nel mortificato suo cuore la antepose ad ogni aere lusinghiera di quella Corte.

Respirò nell' aperto di quelle solinghe campagne e tutto il suo spirito racconsolossi in veggendosi fuori le grandigie della Regia. E da ultimo messosi ivi nella sua consueta maniera di orare, che era un orare senza alcuna commodità pel corpo, per lunga pezza s' intrattenne tutto assorto in Dio, godendo tra gli orrori di un silenzio gradito i dolci colloquî col suo diletto, ed in mezzo alle asprezze di orride solitudini vedute dilettevoli di Paradiso.

In quel ritiro egli a quando a quando nascondevasi e non pure nel giorno ma eziandio nella notte talvolta anche per più giorni lunga vi

Recchia dis e lit

Vita che visse nell'antro del Parco del Real Palagio di Tours

Cap. XIX pag. 66

facea e continua dimora ; non altro cibo ivi gustando che quello solo , che gustava la sua anima nelle delizie delle contemplazioni che erano ad essa continue. Ivi ancora più liberamente disfogavasi il suo fervore ; raddoppiando contro il suo corpo i flagelli che non avea potuto continuare per gl'impedimenti arrecatigliene. Si ravvisavano perciò quelle spine tutte intrise del suo sangue, e per dirla in breve rinnovellò egli in quel luogo di delizie del Re tutti i rigori, che avea usato in tanti anni contro se stesso nelle Calabrie , e quel che è più, li continuava ancora in faccia agli agi della Corte e nel mezzo alle lusinghe dei Grandi.

Oltre alle celesti inspirazioni che da Dio aveasi , scorgeasi benanco nella sua mente una non ordinaria prudenza ; onde egli eziandio da' Principi fu stimato valevole a trattar negozî di non poca importanza ed a maneggiar bisogne di importantissime conseguenze. Sisto IV. avea sottoposta all' ecclesiastico interdetto la Repubblica di Vinegia , e mandatane a pubblicare per tutti i regni Cattolici la bolla ; Luigi XI. Re Cristianissimo senza veruno indugio aveala fatta promulgare ed osservare in Francia. Ciò saputosi da Sisto , scrisse egli a Francesco a dì sedici agosto del millequattrocentottantatrè perchè ringraziasse in suo nome Re Luigi di quell'atto di devota osservanza che mostrato avea inverso dell' Apostolica Sede. Gli comandò pure di rafforzare sempre più il Re in quegli stessi sentimenti di riverenza alla Chiesastica dignità e di obbedienza ai suoi ordini; ed in caso che l'Ambasciadore di Vinegia che da giorno in giorno aspettavasi in Francia, avesse altrimenti rappresentato l' affare al Re , egli fossesi adoperato perchè il Sovrano non facesse mutazione di sorta insino a quando i suoi Ministri e altri suoi Collegati non fossero arrivati alla Corte.

Questa lettera insieme con un' altra scritta dal medesimo Sisto a Francesco a dì undici di giugno del millequattrocentottantadue , sono distesamente riportate dal continuator degli annali del Baronio Olderico Rainaldi : Dalle quali il pregio apparisce che di Francesco e della sua virtù facea Sisto in trattare affari anche di Stato e di tanto interessamento alla sua pontificia giuridizione. Ed egli così bene rispondeva alla espettazione del Supremo Pontefice , che i Veneziani, i quali trasportati

dallo sdegno conceputo contra di Sisto, aveano ingiustamente appellato al futuro Concilio, nulla poterono ottener da Luigi in pregiudizio dell' apostolica autorità; che anzi egli mantennesi sempre devoto al Papa infino a quando i Veneziani si umiliassero a dar le soddisfazioni dovute alla Chiesa, come da Sisto volevasi. Il che tutto si dovette allo zelo di Francesco, ed alla prudenza con cui la bisogna fu per lui trattata.

Dei miracoli che il Paolano operò nella Corte di Francia, in più luoghi di questo libro saremo per fare distesamente parola. E qui direm solamente, che egli, vivente Luigi, molte operazioni oltre all' umano mostrò agli occhi di costui, che tutte furono miracolose, per poter fare per mezzo di esse il maggior miracolo che disegnava; e che era il disporre il Re a ben vivere e a ben morire. Non una volta fu ravvisato nel Parco tutto elevato dalla terra col volto circondato da' raggi e rappresentante una viva e lieta immagine di Paradiso. E fra le molte volte videlo un dì lo stesso Re, insieme con Anna Duchessa di Borbone sua figliuola, col seguito delle dame e dei Cavalieri di Corte, non permettendo però che alcuno fossesi fatto a sturbarlo da quell'alta contemplazione in cui lo si vedea innalzato sopra i dumi del Parco, con un cerchio di sovrumano splendore intorno alla sua persona, e col volto tutto infiammato. Furono anche miracolosi i digiuni che egli continuò per molti giorni, senza prender cibo di sorta, comecchè si trovasse allora in molto avvanzata età di oltre ai sessanta anni di vita tutta penitente e sempre austera. Fece ancora molte profezie al Re, le quali tutte in processo di tempo avveraronsi fedelmente, e che da noi ne' capi che seguono, saran convenevolmente rapportate.

Ma tra tutti, i più bei miracoli son quelli che operò nel vincere la fiera ed ostinata persecuzione che gli mosse contra il medico del Re, e della quale or ora sarem per parlare.

Onde si vede quanto prudentemente operasse Re Luigi in ascoltar Francesco come un oracolo, ed in obbedirgli come un Angiolo da Dio mandato per suo profitto e per benefizio de' regni suoi. Non pure nel solenne incontro che egli fece a Francesco, inginocchiossi chiedendogli la benedizione, ma eziandio in altre congiunture, quando il Paolano entrava nella sua regia stanza, o quando il Re andava a ritrovarlo nell'ap-

partamento di lui, abusava ancora con le ginocchia piegate baciargli reverente la mano. Avrebbe egli voluto sempre trattar con Francesco, tanta era la racconsolazione che ricevea il suo cuore del dolce, modesto, ed assennato parlar di lui. Ma talvolta rimaneasi da ciò per non disturbare la quiete di che Francesco godeasi nel suo ritiro, posponendo così le private compiacenze all' utile, che sperava dover provvenire non meno a se, che alla sua casa e alla sua corona dalle preghiere con cui Francesco a Dio fervidamente accomandava gl'interessi della sua vita ed i vantaggi de' Regni suoi.

CAPO XX.

Persecuzione che gli vien fatta dal medico del Re; pazienza con cui la sostiene, miracoli con cui la vince.

La umana malvagità vedendo nulla valere le sue lusinghe per allettare il cuore di Francesco, con contrario ma empio consiglio pose in campo le sue macchinazioni per invilirlo. Ed egli che trattandosi di godere tra il colmo delle delizie, mostrò non aver cuore; quando poi dovea soffrire in mezzo alle persecuzioni, mostrò di esser questa tutta la meta de' suoi desiderî. E daddovero stata sarebbe straordinaria cosa che la santità non fosse calunniata; il perchè i tanti onori con cui tutto dì Re Luigi coronava le virtù di Francesco eran premî del merito di quelle, ma non pruove della loro saldezza; era dunque mestieri che in mezzo ad applausi cotanti comparissero ancor le calunnie non pure per dimostrare l'avversione del Paolano alle attrattive dell' amore ed alle contraddizioni dell' odio; ma eziandio per appalesare la sua legittima santità non tocca dalle umane grandigie. — E la più probabile cagione che il rendette segno di ostinata persecuzione fu l' alta estimazione in che il Re mostrava di averselo.

Godeva di tutta la grazia di costui, innanzi che il Paolano pervenisse in Francia, tal Jacopo Cottier Borgognese di nascita e medico di professione. Il fervente desiderio che il Re aveasi di vivere, facevalo per

così dire, idolatra di chi credea che di sua vita gli potesse prolungare lo stame; ed il molto timore che sentiva di morire, gli facea adorar quella mano che siccome era più avvezza, così pure più presta trovavasi a dar innanzi morte, che vita. E questi cosiffattamente superbo andava della soggezione in che teneva il Re; che un dì ebbe fin la tracotanza di dirgli, senza lui al fianco non potersi egli avere che pochi giorni di vita. Onde Luigi se pur se lo avesse avuto a male, si conosceva non però obbligato, qual necessario danno, se non ad amarlo, almeno a temerne ed a pregiarlo. Purnondimeno al primo arrivo di Francesco in Francia avendo volto Luigi tutti gli affetti suoi verso di costui, il medico quasicchè la estimazione che di Francesco faceasi, si scemasse a lui, comincionne ad ardere d'invidia, ed a smaniarne di rabbia. Dunque, dicea egli, non sarò più io l'arbitro del cuore del Re, se un Romito Italiano non sì tosto comparso in questa Corte, me ne à rapito il possesso. Tutti gli occhi de' Cortigiani che non san mirare che con le sole pupille del Principe, si veggono intenti sopra questo uomo; facendo tutti a gara nell'onorarlo presente; e nel celebrarlo di lontano. Ed io impertanto veggomi privo del culto di tanti animi, ai cui voleri era legge il solo mio arbitrio, il perchè ognuno crederammi come caduto dalla grazia del Re, e perciò inetto o a promnovere od a mantenere la propria condizione. Ma il Re da qual motivo si muove mai a stimar tanto questo Romito? Non da altro se non perchè si lusinga, mercè le orazioni di lui, di poter più oltra prolungare sua vita. Dunque reputerà d'ora innanzi la mia professione di niun pro a' suoi malori? E se pur la cosa va a questo modo, avran certamente fine le mie pensioni, le mie grandezze, tutte le mie prosperità. No, si pensi al rimedio. Cada questo uomo, perchè io resti saldo nell'antico mio posto. Conosca il Re, che non pure io gli son necessario, ma che in oltre sono solo; dacchè da niun altro può mai conseguire quanto finora à per me conseguito.

Dopo un ondeggiamento di sì torbidi pensieri che sconvolsero il cuore del medico, si diè questi a tentar tutti i modi per calunniar Francesco dapprima appresso la Corte, e poscia appresso lo stesso Re. Fecesi a censurare di primo lancio tutte le operazioni di lui, quali biasimandone siccome affettate; quali deridendone per isciocche, quali condan-

nandone per maliziose. Il ritirarsi che Francesco facea nel Parco di Plessis, in quel luogo solitario che si avea eletto per unirsi più strettamente con Dio, egli chiamavalo specioso pretesto da ricuoprire la sua ingorda ghiottoneria; dacchè nel Palagio facea comparsa di penitente nel dormir malagevolmente, nel mangiar poco, nel patir molto; e poscia nel bosco deliziavasi nelle squisitezze de' cibi, nella oziosità del sonno, e nel trattenimento di un tanto più dolce quanto più furtivo godere. Tutte le virtù di lui eran da questo paltoniere nel pubblico delle sale proclamate siccome detestevoli ipocrisie, tanto più astute nell' inganno, in quanto che più disinvolto facceane l' uso. E facendosi poscia di salto a rimbrottare la ignoranza di lui, con quanti scherzi, con quai di leggi or le parole schernivane, or le pratiche, ora insino i più innocenti moti e trovava egli volentieri non pure chi prestasse fede alle sue satire, ma ancora chi dilettassesi in sentirne il racconto.

Dopo ciò, il medico fermò in cuor suo di avvanzarsi ancora più oltre, assalendo l' animo del Re per diroccar da esso l' alta stima che innalzata vi avea non men la fama, che la sperienza delle virtù di Francesco. Da una parte l' astuto speravane felice il risultamento in riguardo all' animo sospettoso del Principe che facilmente dava corpo all' ombra; ed arrogi la instabilità del suo umore che ben presto il rendea fastidito di chi testè avea financo ardentemente amato e desiderato con ansietà indicibile. E da ultimo il non essersi ristabilito in salute, come sperava, gli era pure un argomento di pensare che fossesi nel Re scemata quella stima che avea di Francesco, dacchè da esso non ritraeva quell' utile che aspettavane, nè riceveane quel giovamento che ne credeva. Ma d'altronde il vedere perancora il Re saldo ne' medesimi sentimenti di amore, di reverenza, di obbedienza inverso Francesco, davasi a dubitare di non poter agevolmente pervenire a capo del suo maligno disegno. Fermò quindi nel tristo animo suo di adoperarsi con arte e indurre nel cuore del Re non alla svelata, ma con destrezza sentimenti di odio contra Francesco, siccome già nel segreto del suo malignissimo cuore macchinato avea. Essendo quindi un dì da solo a solo col Re, fecesi dapprima ad intessergli elogio di quel Santo uomo, magnificandone le apparenze tutte esemplari, e tutte sante. Dappoi, siccome è perversa costumanza dei più

sagaci malversatori, cominciar cioè dalle lodi e terminar nelle satire, di essi bel bello ad annunziar il dubbio se all'esteriore santità che appariva nelle operazioni, rispondesse all'unisono la retta intenzione, e la purezza de'sentimenti. Siam noi, dicea egli, pur troppo rimasi in parecchie congiunture delusi dalle imposture di molti; e gli inganni de' malvagi conviene che ci rendano accorti a sospettare anche de' buoni. Quanto a me, soggiugneva, allorchè mi faccio ad osservare le pratiche di questo Italiano, le trovo uniformi alle regole di una virtù superiore alla stessa nostra immaginazione. Chi però sarà mai che possa conoscere i suoi fini? Sarebbe quindi mestieri venire in alcuna maniera alle pruove, e per tal modo, ancorchè egli c' ingannasse, sarebbe degno di compassione il nostro inganno, conciofossecchè saremmo ingannati alla sprovvista; siccome per contrario il deferir cotanto alla opinione che corre di lui, senza farne prima la convenevole sperienza, non potrebbe dalla nota o di troppo creduli liberarci, o almeno di poco diligenti.

E vedendo quel miserabile che tai suoi pensieri faceano una tal quale impressione nell'animo del Re, proseguì animoso a proporgli in ispezie le pruove che poteansi adoperare per conoscere la veracità delle virtù di Francesco. E venne quindi proponendo lo spediente di cominciar da' donativi con cui pensava di adescare il cuor di colui, che nell'esterna apparenza mostravasi distaccato dalle umane cose. E avutone il consentimento del Re, si pose mente alla qualità del regalo che in nome di lui medesimo dovea essere addotto a lui ne pensarono molti, ma da farsi non tutti in un tempo. Gli ferono dapprima addurre un tavolino di argento con intagli di preziosissimo lavorìo ove vedeansi istoriate varie cose sollazzevoli ed allegre, ed all'intorno ammiravansi guarnimenti di oro di finissima lega. Sovra il tavolino era pure di argento tutto dorato un altro grazioso lavoro con indicibile maestria eseguito; e tale da vincere volentieri tutta la materia onde per avventura componevasi. Un sì bel dono che bene potea tra due Sovrani scambiarsi, fu di parte di Re Luigi a Francesco presentato dicendogli il cameriere che glielo addusse, mandargli il Re questo tenue contrassegno della sua estimazione, perchè usarne volesse nella stanza che avea in quel Real palagio ove si era convenevol cosa anzi che no, che tutti gli obbietti rispondessero alla magnificenza di chi fornivali.

Francesco imperò che da Domeneddio dotato della coscienza di quanto mai intervenir dovesse, non avea per certo ignorato fino i primi pensamenti del medico, non che le orribili malignazioni che quel tristo avea contra di lui concepute e praticate, punto non isgomentossene nell' animo allorquando il venne risapendo benanco da' suoi seguaci che un dì gli vollero fare la narrazione di quello che aveano nascostamente sentito; che anzi con lieta e serena fronte loro disse di rimando: ciò figliuoli miei, non vi sconforti; imperciocchè egli è il comun nemico che fa l'officio suo. Ma quando poscia dalle parole vennesi a' fatti, e si vide innanzi il sontuoso regalo per lo quale, a suggestione del medico, voleva il Re sperimentare la saldezza del cuore di lui, compostosi in atto umile e modesto, così disse al messo che glielo presentava. Farete intendere in nome mio al Re come tra la vita dei Romiti e quella de' Principi non poca differenza interceda. A questi niente è superfluo, avuto riguardo alla magnificenza onde vanno mai sempre accompagnati; mentre i primi si accontentano di tutto; ed anche nella mancanza delle cose necessarissime vivon lieti e satisfatti. Per ora deve il Re intendere l'animo a più importante bisogna, quella, cioè, di sua salute, che più gli deve essere a cuore di ogni altra cosa; che se vuole essere, per sua bontà, liberale, faccia di esserlo inverso i poveri, siccome già laudevolmente à sempre praticato e pratica tuttavia; conciofossecchè quelli assai meglio di me abbisognano di aiuto, e Iddio gliene rimeriterà grandemente la onorevol pratica. Non siam usi, nè io nè i miei seguaci, a servirci di argento nel provvedere a' bisogni del nostro miserabilissimo corpo, e le scodelle del più abbietto legno construtte sono per noi troppo bastevole cosa, e lasciamo volontieri le pompe ed il diletto, allorquando si tratti di servire al corpo. Ma che è mai questo corpo? Una fugace veste dello spirito, un po di polve che si scioglie come larva, che ritorna colà d'onde partirsi ad un cenno incontrastabile dell' Eterno; un po di polve che spesso vedi superbamente innalzarsi e dire; io sono, e che i prodigî della mente usurpando, grida di sfidare orglioglioso i flutti e di stringere in pugno la folgore; che nella valle della cieca gente non à altra vita che quella fuggevole di un suono!!

Ma queste cose intrepidamente da Francesco dette non furono ba-

stevoli a persuadere il medico della incorruttibilità dell' animo suo ; e però tanto adoperossi in fino a quando il Re si mosse a regalargli altro utensile non di argento, ma di finissimo stagno, e di tal lavoro, che era mirabile cosa a vederlo nel suo più che vago artifizio. E facendogli il messo di parte del Re le più alte scuse per l' utensile di argento antecedentemente statogli appresentato; e che daddovero riconosceva disacconcio alla condizione di lui ; or quest' altro mandavagli che non dovea ricusare, come quello che bene rispondeva alla povertà che professava , essendo esso non di argento, ma di stagno. E Francesco ripetendo che era benanco prezioso a' Romiti ciò che era vilezza ed abbiezione appo i Grandi, proclamava come disadatto al suo povero stato il dono e pregavalo a volerlo lasciare in pace con la povertà sua. E nè questo secondo rifiuto guari manco valse ad abbattere la pertinace baldoria del medico; che anzi fattosi vie più ardito ed animoso, rappresentò al Re, che quei donativi daddovero eran troppo spiattellatamente opposti all' affettato rigor di vivere che professava l' uomo in apparenza povero ed austero; si tentasse per ciò fargliene altri ricchi sì, ma divoti dove il lusso sotto la maschera della pietà e della religione si ricuoprisse, ed allora si vedrebbe se in verità il suo genio fosse schifo cotanto delle umane cose, siccome ei adoperavasi di dimostrare. E Luigi al nuovo astuto consiglio accondiscese e comandò che una statua di Maria nostra Signora di finissimo oro composta, di preziose gioje adorna, e, che di diciassette mila scudi circa estimavasi di valore in suo nome a Francesco si adducesse perchè od in alcuna chiesa gli piacesse di collocarla, o sivvero con seco nel suo privato oratorio la custodisse. Ma Francesco gradì pure l' affetto del donatore, ma non accettò la magnificenza del dono, soggiugnendo che egli non professava sua devozione al prezioso metallo, sibbene al Santissimo Originale, la cui copia bastavagli che fosse ancora di carta. Ed il Regio limosiniere che presentato avea al Paolano quel dono ; insistendo che almeno il volesse serbare per doverlo poscia custodire nella chiesa del suo monastero di Plessis che in breve per comando del Re dovea essere edificato, gli disse di rimando ancora ; non desiderare che le sue case sieno adorne di gemme ma di virtù, e nelle sue chiese volere innanzi la pietà e la devozione, che l'oro

e l' argento. E da ultimo quegli sempreppiù instando a più non posso a persuadergli essere comando Sovrano che ad ogni patto accettasse quella statua di cui pure potea servirsi in sollievo della derelitta umanità, Francesco sen liberò pure rispondendo: il Re non mancare di degnissimi limosinieri, per le cui mani potea fare le limosine senza che a ciò impiegasse la sua persona che pur troppo non vi era acconcia. E quì ognuno avrebbe stimato che a questo terzo assalto tornato ancora vano per abbattere la costanza di Francesco, avesse dovuto alla fin delle fini cedere la malvagia pertinacia del medico; e pure non andò a questo modo la bisogna, e seppe pure quel perverso un novello stratagemma investigare per impegnare la curiosità di Luigi e per isperimentare la virtù di Francesco. — Disse al Re che quei doni finora fatti al Romito erano stati troppo palesi al pubblico, e perciò maraviglia non era, se egli aveane fatto con ostentazione cotanta il rifiuto: essere quindi convenevole cosa che il Re stesso si fosse fatto a tentarne la pruova, offerendogli alcun pregevole obbietto, e poi vedrebbe veramente, qual fosse l'animo di lui nel tanto affettato distaccamento dalle umane cose. Il Re così fece. e menatolo un dì solo nel suo più segreto gabinetto, proccurò di porgli tra le mani un sacchetto di monete d'oro, dicendogli che con esse potrebbe egli fabbricare un monastero in Roma, come era non men desiderio di lui, ma voto eziandio di tutti che si fondasse. Ma il buon Paolano che avea un cuore di smalto per queste suggestioni, conosciutane la frode, disse al Re che con quelle monete sollevasse pure i poveri giacenti nella tristizia e nella oppressione. In quanto a lui, non altro desiderare che il Cielo. Si raccordasse quindi pure dell'anima, e con quelle limosine a miglior fine condotte proccurasse di satisfare i proprî peccati che certamente, essendo uomo, dovea averne commesso. Non prestasse orecchio da ultimo a chi gli parlava per perderlo, e non disdegnasse le savie ed aggiustate ammonizioni di colui che grandemente estimavalo e di cui il bene spirituale era l'unico, incessante, fervidissimo voto. Or quì fu che Luigi si diè per vinto, allorchè conobbe Francesco per invincibile. Prostrossi dapprima innanzi a lui confessando se troppo ardito in tentare sì replicatamente la costanza del saldo e virtuoso cuore di lui. Dappoi chiamato a se il medico, gli fe conoscere che tutti gli

artifizî eransi rotti come vetro, eran tornati cassi di effetto; il perchè Francesco avea l'animo superiore ad ogni umana grandigia. E quì non vi so dir come quel maladetto e tristo uomo arrossì in volto, e tutto conturbossene nella mente, per forma che fin la lena mancogli di soggiugner altro in pregiudizio di Francesco. Ma il malvagio non cangia stile che per un miracolo potentissimo di Dio! Epperò se non potea usare la maldicenza contra di lui, non volle guari manco commendare quelle irrefragabili dimostrazioni di santità e di virtù. Si stette quindi ad aspettare la congiuntura la quale un dì favorevole appresentoglisi nel mentre che il Re sedeva a mensa. Si era introdotto ragionamento dell'aspro rigor di vita che praticava il santo uomo per quanto risguardava corporale astinenza, ed allora soggiunse il medico, che tutto era pura apparenza, imperocchè di soppiatto egli satisfaceva la ingorda sua gola con delicate vivande; e che se a tanto non prestavasi fede, poteva il Re bene degnarsi di farne la pruova; e profferirne dappoi aggiustato giudizio. Ed il Re allor allora mandò per un suo Scalco a Francesco entro un piatto due pesci ben preparati, perchè mangiar li dovesse insieme co' suoi seguaci. Ed il Santo nè pure volle accettarli dicendo; il cibo suo e dei suoi non essere dilicato, e squisito cotanto. Bastar loro poco pane e scarsi legumi per tutto il pasto, e con questi rimaner eglino paghi e satolli; a chi si contenta del poco, tutto bastando. A risposta così fatta non ebbe il Re esitanza di apertamento confessare di non trovare più modo da tentare l' animo di colui e comandò pure che il medico non osasse di proporre altra pruova; le già fatte troppo bastevoli essendo per renderne irrefragabile la santità. Esser egli abbastanza persuaso delle virtù di Francesco, d' onde ciascuno che glien parlasse con sensi di malignazione e di perfidia, esser da lui reputato, siccome uomo tristo e vil paltoniere. Ed ecco qual fine si ebbe la ostinata persecuzione che mosse contra quel Paolano la invidia di un medico dagli sfoghi più rabbiosi del suo livore rafforzata, vinta da Francesco co' miracoli più stupendi della sua virtù, celebrata dal Re con gli elogî più magnifici della sua alta ammirazione.

Recchia dis e lit.

Infrangabile santità di Francesco superiore ad ogni umana lusinga

Cap. XX pag. 76

CAPO XXI.

Colloqui che ebbe con Luigi XI. Penitenza che gli fè fare ; morte a cui lietamente apparecchiollo.

Le passate pruove che di Francesco avea fatte Luigi, altrettanti argomenti stati erano tutti irrefragabili e tutti saldi, che egli stesso avea riconosciuti dell'alto grado di virtù, a cui era stato per la Dio mercè innalzato l'uomo, che nelle sue santissime pratiche nulla parea che avesse dell' umano, e che nel periodo della sua vita fu tutto a Dio dedicato. Onde il Re via più infervorato ad amarlo a marcio dispetto della instabilità del suo genio, fu sempre immutabile per forma che ogni dì più rafforzavasi in lui l' amore e la devozione inverso il Paolano. Il perchè sembrava che non si potesse più da lui slontanare; il suo cuore godendo nelle continue conferenze che avea secolui, e non trovando pace in quei momenti in cui erane lontano. Spesso spesso sen giva il Re a visitarlo nel proprio appartamento; tal altra volta facea venirlo nel suo, e con lui non però trattando sempre con profondo rispetto e con dimostrazioni di tenerissimo amore.

E Francesco dall' altro lato non lasciò mai intiepidirsi il suo zelo, in parlando al Re con libertà di ecclesiastico, con maniere non già di vile adulatore. Non curava egli la grazia di quel Sovrano, estimavane solo la salute, e per questa conseguire, adoperava tutti i mezzi, sebben questi gli avessero da ultimo a costare la disgrazia di lui. Considerava che egli non era mica dalla Calabria nella Francia venuto a far guadagno di tesori in paesi stranieri; solo desiderio suo quello essendo stato di guadagnare a Dio il cuore del Re, di cui avea bene antiveduto il pericolo, desiderio che era valuto a fargli tanto mare valicare e calpestar tanta terra col disagio di risicosa navigazione e di quotidiani patimenti. A tanto dunque egli stimava dover dovesse ogni cura ed ogni sua più assidua sollecitudine adoperare.

Ed imperocchè quel fervido desiderio di vita che nell' animo di Re Luigi ardeva, era la sola sorgente donde la continua agitazione de'suoi

pensieri provveniva; a svellergli questa passione dal cuore, pose Francesco tutta l'attenzion della mente e tutta la sua personale cooperazione, ma in tal congiuntura dilicata d'assai era pur mestieri di prudenza e di saggezza, e por mente che la violenza del ferro innanzi di risanare la piaga, più importabile e trista non fosse per renderla. E ben vedevasi come Luigi in tutti i ragionari che con Francesco avea or curioso interrogavalo se mai alla fin delle fini di sua lunga cagionevolezza sceverato, avrebbesi un dì a vedere lieto e risanato; talvolta ansioso volea assapere qual fine tanto suo ostinato penare si avrebbe; e tal altra il pregava ad intercedere in pro suo da Dio quella vita che disperava aversi dagli uomini, ed a fargli vincere con gli aiuti della grazia quel male, per cui superare non avea più spediente l'arte salutare, nè la natura sapea più medicamento apprestare. E Francesco a tutte queste interrogazioni usò sempre risposte che nè ingannassero l'animo del Re troppo credulo in ciò che desiderava; nè il cuore perturbassero di lui troppo sensibile in ciò che detestava. Persuadealo a rassegnarsi a' voleri di Dio d'onde ogni nostro bene immancabilmente provviene; e con non poca sollecitudine gli veniva tai cose suggerendo, facendosi a soggiugnere, come noi sovente non sapessimo ciò che chiediamo, imperocchè la nostra ignoranza delle cose future ci trae in certo inganno, ed il nostro attaccamento alle cose presenti ci rende ciechi nell'amore. E se pur voi, o Sire, diceagli, campereste in questa fiata il pericolo di morire; non dovreste ancora morire in appresso! Un passaggio inevitabile si è questo per ognuno che nasce: se si differisce, non però si toglie. Egli è d'uopo quindi star sempre presti ed apparecchiati a ciò che di noi vuolsi dall'Altissimo Iddio, nelle mani del quale stan solamente riposte le chiavi della vita e della morte. Sarete mai immortale? Quello che ora sfuggite, certo no'l potrete in ogni tempo campare. E nè voi siete il primo, nè sarete l'ultimo a cedere ad una necessità che è pure universale di tutti gli uomini. — E dappoi Francesco addentrandosi viappiù nella soggetta materia, con viva espressione andavagli parlando della vilezza e della instabilità delle umane cose, del valore delle eterne che dopo morte s'acquistano. E che è mai, dicea, questa vita che tanto amate, o Re, se non un bene cui non vale a serbarci ogni più diligente nostra cura,

e che ogni vile animale della terra può farci perdere? Sì, basta esso ad ucciderci, e di quella vita orbarci che tutte le ricchezze de' regni, tutte le potenze delle Monarchie, tutte le forze degli uomini non son bastevoli a mantenere, quando l'ora è arrivata della fatale squilla. E quando pure si viva, saran sempre inseparabili dalla vita i malanni e le cagionevolezze che non ne vanno mai scompagnate!! Non si son veduti e non veggonsi spezzati gli scettri, atterrate le corone? Qual costanza possiamo noi da un mondo volubile per genio e mutabile per costume impromettercì? Conosci, o Re, dove tieni appoggiate le tue speranze, in che ài finora impiegati gli affetti tuoi. Quanto vivesti ingannato, in lusingandoti di dover ritrovare fermezza nel vento, e stabilità nelle onde! E finalmente al vedere che questi pensieri facceano una tal quale impressione nell'animo di Luigi, in altra congiuntura in cui questi andò a parlargli, sciolte le redini al suo zelo, con maggiore intrepidezza di ogni altra volta così prese Francesco liberamente a parlargli. Sire, or egli non è d'uopo che più parliate di vita; conciofossecchè ella è già arrivata l'ora fatale di vostra morte, ed io come amante di vostra eterna salute non debbo tenervela nascosa, con pericolo di vostra irreparabile dannazione. Egli non è per voi spediente di sorta che valga a risanarvi; non speranza di vita. Iddio vuole che moriate, e vostra morte sarà benancora sollecita ad assalirvi, se voi ad essa non farete di apparecchiarvi.

Impertanto egli è mestieri che più che mai soccorriate a' poveri, che a'sudditi vostri facciate risentire gli argomenti di vostra generosità, se pur volete che Iddio usando con voi misericordia, quelle grazie vi conceda che pur troppo in cosiffatta vostra congiuntura vi abbisognano. A tai detti, non vi so dir come si rimanesse l'animo di Re Luigi. Proruppe dapprima in dirottissimo pianto; dappoi abbandonandosi tutto a Francesco, si mostrò presto ed apparecchiato a far tutto quello che di lui volea fare Iddio in riguardo alla sua vita, e che a lui sarebbe stato per prescrivere Francesco in regolamento di sua coscienza. Mutato quindi tenor di vivere, era l'amico di tutti, paziente nel portare i malanni e le sciagure, misericordioso nel compatire, benignissimo nel perdonare. E tutta la Corte non potè non ri-

conoscere così fatto mutamento del Re; e quando per lo innanzi in sua presenza non poteasi parlar di morte, ora egli stesso con tutti andavane ragionando. Si fecero molte restituzioni che si giudicaron dovute, si tolsero molte gravezze che si considerarono ingiuste, si ammendarono molte disposizioni che si trovarono difettuose. D' onde non pure la Corte ma tutto il Reame benedisse e levò a Cielo Francesco, che tra essi era andato a dare conforto alle loro bisogne, rattutando il Principe di que' timori che il facean comparire non men temuto che timoroso. Ed imperciocchè la grazia cominciava ad operare daddovero nell' animo di Luigi, non accontentossi di ciò solamente, ma diessi ancora ad un più serio tenor di vita e ad un più esatto regolamento nel suo operare. Spesso spesso di notte tempo sen giva a ricercar Francesco ed insieme con lui poneasi a far penitenza della passata sua vita. Prendeva nelle sue mani aspro flagello, e facea con quello talvolta delle sue carni il più aspro governo. Si prescrisse rigorosi digiuni in più giorni della settimana, da doversi anche in mezzo alle lautezze delle sue reali mense serbare. Le limosine eran continue in ogni dì, ed abbondevoli in ogni volta. In molti luoghi eresse altari e con non poca magnificenza adornolli. Comandò egli, a proposizion di Francesco, che nel mezzo dì si sonasse il saluto alla nostra Signora Madre di Dio, siccome si costumava nel tramontar del sole; ciò che poscia in tutti i suoi regni fu osservato. E da ultimo si à pure per tradizione che Luigi professata avesse benancora la regola del terzo ordine di Francesco, la quale comecchè in quel tempo non avesse avuto peranco vigore di legge dall'apostolica Sedia, per divozione non però da alcuni osservavasi. E Francesco molto racconsolavasi in cuor suo in vedere nella persona del Re Luigi rinnovellato l'esempio del Re Davidde, il quale se da quello fu già seguitato errante, era imitato ancor penitente. Ed in vedendolo in quella buona disposizione a tutte opere di pietà, gli fe far molte cose di cui fino allora niun uomo gli aveva potuto neppur parlare. Anzi arrivò tanto oltre la confidenza che il Re avea riposta nell' animo di Francesco, che da se stesso lo interrogava sovente di alcune difficili bisogne, che per lo passato gli avean tenuta travagliata la sua coscienza. E infra gli altri gli propose l'affare della Contea di Rossiglione e di Cerdania per cui era

in guerra col Re di Aragona richiedendogli parere, se egli obbligato fosse a restituirla, o se pur potesse giustamente per se ritenerla. Francesco senza usare affettate ambiguità nelle sue parole, dissegli schiettamente, che dovea restituire ciò che non era suo. Non si realizzò per allora la restituzione, ma si fe cessare la guerra riservandosi quella al successor di Luigi Carlo VIII, il quale, a persuasione ancor di Francesco, e la determinò e praticolla, siccome a suo luogo verrà narrato.

E perchè Francesco in parecchi rincontri avea accennato al Re i flagelli che Iddio tenea apparecchiati alla Francia, il Re fu curioso in dimandargli quai flagelli fossero mai quelli, da cui il fierissimo suo regno dovea essere travagliato? Satisfece in ciò la di lui curiosità dicendogli che non tra molti anni Iddio avrebbe castigato la Francia col flagello dell'eresia; il che cominciò ad avverarsi nel tempo di Francesco I. e di Arrigo II. e proseguì poi a compiangersi nel governo di Francesco II. di Carlo IX. e di Arrigo III, restandone ancora le funeste conseguenze nel Regno di Arrigo IV. e di Luigi XIII. infino a quando, regnando Luigi XIV. furono al postutto disfatte, restandone financo dissipate le memorie: onde egli ebbe il nome di Grande a riportare; essendo vero come la più propria magnificenza de' Principi quella sia che acquistasi in proteggendo la religione di cui Iddio feceli difensori; ed in perseguitando la eresia contra cui debbono sempre tenere brando in mano ed abbominio nel cuore.

Non ebbe certamente Luigi a pentirsi di aver fatto venire Francesco da sì lontano paese, perchè in grazia delle preghiere di lui, vivere più lungamente potesse; quando riseppe da lui medesimo non aver egli più speranza di vita, e la sua morte appressarsi a momenti; la sua infermità essere trista e non guaribile; non dover egli ad altro por mente che alla vita eterna. Il perchè egli, sebbene per lo innanzi desiderato avesse ansiosamente di vivere, ai lumi non però che gli raccese Francesco in cuore, ed alle cose che di continuo quegli veniva a lui suggerendo, non pure non abborrì più la morte, ma sì ardentemente sospirolla. Quindi se egli, mercè le orazioni del Paolano, non fece acquisto di una vita caduca e frale, si pose almeno in istato da poterne un'altra immortale e gloriosa acquistare; appetto alla quale tutti gli anni di Nestore non

sono che un istante e tutte le felicità di Policrate non altro che un sogno. Non si facciano per ciò le maraviglie se Luigi cominciato avesse ancora ad odiar quella vita che prima tanto bramava di prolungare; ed anche vivente ; fossesi spoglio di quel dominio che per lo innanzi di perdere temeva cotanto.

Chiamato il Delfino dal Castello di Ambuosa , affidò Luigi nelle mani di lui le redini del governo, fervidamente accomandandogli di maneggiarle con giustizia, di regolarle con prudenza; e che nè il troppo tenerle a rilento ingenerasse confusione. Ed egli datosi tutto alle cose dell' anima , non volle che più gli si dicesse parola delle cose instabili e caduche di questo basso mondo, salvo il caso però in cui fosse interessata la sua coscienza di cui volea sempre serbare illese le ragioni. Tutta la sua felicità era il parlar con Francesco e della morte che stavasi ad aspettare , siccome termine delle sue pene. Faceva talvolta le più alte maraviglie della fervida passione , onde il suo cuore era vissuto sì potentemente ingombra pe 'l gran desiderio che aveasi di vivere; quando in quei felici momenti degli ultimi suoi giorni, senza velo d' inganno, chiaramente conosceva la vanità della vita , e la stoltezza di coloro che la desiderano. Onde egli più ardentemente facevasi a desiar la morte vagheggiandola qual sua diletta ; non già quale nemica paventandola.

CAPO XXII.

Morte di Luigi XI. Assunzione al trono di Carlo VIII. pratiche di Francesco nella morte dell' uno e nel governo dell' altro.

E venne finalmente quel dì fatale tanto, siccome già dicemmo, dapprima temuto da Luigi , e cotanto dappoi sospirato, in cui egli sceverato dalle ambasce che gli provvenivano dalla cagionevolezza di sua salute, cominciò a godersi del riposo che per mezzo della sua morte , possiam sperare, gli avesse apparecchiato Iddio in quella felice eternità. Ma in vedendosene vicino l' arrivo , comecchè Francesco di già vedesse l' animo del Re presto ed apparecchiato a lietamente riceverlo , pur nondimeno non tralasciò di tutte le parti sue fornire, perchè il cuor

Morte di Luigi XI, a cui lietamente apparecchiollo il Santo Paolano.

Cap XII. pag. 82.

di lui non perdesse la bella pace che omai godeasi nell'indifferenza che sentiva di vivere, e nella rassegnazione a morire. Nell'anno dunque millequattrocentottantatrè, ne' primi dì del mese di Agosto aggravossi forte il male del Re, in guisa che ciascun di leggieri argomentar potea la vicina sua morte. Nel dì ventesimoquinto del medesimo mese nel qual giorno si celebra la festa di S. Luigi Re di Francia, Francesco rinserrossi solo col Re nel suo real gabinetto; e tennegli così fatta diceria per l'ultima volta in cui potea egli avere il destro di lungamente parlargli, ed il Re la consolazion di sentirlo — Dissegli, oramai a velocissimo passo la sua morte avvicinarsi. Egli se infino allora era stato disposto a riceverla dovere di presente essere apparecchiato più che mai ad incontrarla benancora: e soggiunsegli che nel dì trentesimo di quello stesso mese sarebbe egli dagli affanni della vita alla eternità trapassato. Pochi giorni perciò restargli per rivedere gli ultimi conti della passata sua vita. Non dover perdere quel tempo che tanto più prezioso gli era in quantocchè era ultimo ed era brevissimo. Con tutta serietà dover rivedere gli affari di sua coscienza dacchè non era per aver tempo da trattarli un'altra volta. Le cose del Regno dover lasciarle così aggiustate che nè egli fosse per riceverne castigo; nè il successore per sentirne travaglio. Non essere ora luogo a'dettami della umana politica, standosi egli lì lì per comparire innanzi al tribunale di Dio, ove tutte le pratiche con rigorosa giustizia libransi, e con irrefragabile verità.

Confortato innanzi che esterrefatto da tai liberi sì ma sinceri e affettuosi sentimenti di Francesco l'animo di Luigi, novellamente affidossi a quel pio, tutto offrendosi a fare che a lui fosse paruto convenevole e giusto. Accomandò eziandio a lui i tre suoi figliuoli Carlo il Delfino, Anna di Francia che poi fu Duchessa di Borbone e di Auvergne, e Giovanna di Francia Duchessa di Orleans e di Valois, che poscia fu Duchessa di Berry e Regina di Francia; volendo pure che costoro obbedire al Paolano dovessero non altrimenti che al loro padre, da lui in tutto e per tutto in ogni loro più tenue bisogno dipender dovendo. Ingiunse benancora al Delfino la restituzione della Contea di Rossiglione e della Cerdania dichiarando, siccome riferisce Girolamo Zurita celebre scrittor di quei tempi negli annali di Aragona, e vennegli pure il Re soggiu-

gnendo che se la mentovata restituzione non fosse stata per eseguirsi, correa egli risico di eterna condannagione.

Dopo le quali cose, feccsi Re Luigi con atti frequenti di umile rassegnamento alla divina dispensazione ad aspettar che suonasse l' ora estrema per lui. Era la maraviglia di tutti il vedere, che quella morte il cui solo nome spaventava dapprima quel magnanimo cuore, cosiffattamente poscia gli si fosse renduta indifferente e familiare cosa, che di essa non curasse mica l'arrivo, nè valesse a sgomentarla l'incontro. Che anzi così confortato egli era a riceverla con lieta fronte e serena, che conosciuta di già la instabilità delle umane cose vedeasi anche impaziente ad aspettarla. E in questa foggia durò egli per più giorni volendo sempre appresso a se Francesco, cui fervidamente pregò che in tutti quei momenti che gli restasser di vita, non si volesse dal suo gabinetto dipartire, e nemmanco dal suo letto allontanare. Gli sopraggiunse poscia un letargo che gli fe perdere affatto i sensi, ma non guari dappoi ritornando in se stesso, continuò nei sentimenti divoti di pentimento e di rassegnazione. A dì ventotto di Agosto ricevette il sagro Viatico, a dì ventinove fu della estrema unzione avvalorato al gran passaggio e nel dì trenta, giorno di sabato, festa di S. Fiaerio di cui egli fu divotissimo, rendette finalmente lo spirito al Creatore. Avea egli l' età di anni sessanta e giorni quindici, avendone regnato per lo lasso di anni trentadue.

E comecchè il medico Cottier avesse fatto il vaticinio della morte di lui per la vegnente settimana, nulla però di manco avverossi la predizione di Francesco che nel dì trenta del mese sarebbe stata per intervenirne, la morte.

Così finì di vivere Luigi XI. Principe non mai abbastanza rimpianto non pure per quel che praticò in morte, ma per quello benancora che fece in vita glorioso e nel regno, durante il quale in continui ondeggiamenti di timori e di pene si visse, e nella morte, avendo finito di vivere in un tranquillo riposo di animo e in una pace imperturbabile di coscienza. La venuta di Francesco in Francia di non poco giovamento tornogli per fargli disprezzar quella vita che prima cotanto ciecamente stimava, e per fargli acquistare quell' altra che tanto più di

questa gli dovea importare in quantocchè egli più negligentemente trascuravala. Molte obbligazioni si ebbe alla ingenuità, con cui il Santo uomo veniva parlandogli; riconoscendosi, grazie a' pensieri che quel pio inducevagli nell'animo, sceverato da quegl'inviluppi che tutto dì teneano il suo cuore avvinto per l'adulazione e l'intrico di coloro che facendosi giuoco della molta credulità di lui, lor grandezza fabbricavano sopra le sue inevitabili rovine. Ma pur troppo si è questa la disposizione e l'ordinamento delle cose umane!

Nel mentre che già morto giaceasi disteso sul letto Luigi undicesimo Re di Francia, volle Francesco far pruova della virtù dell'obbedienza di un suo religioso nella maniera che siegue. Comandò al P. Giovanni Cadurio della Rocca Bernarda che fu un di quei compagni che egli seco dalla Calabria condusse in Francia, perchè andasse a mettere sulla testa del Re estinto un logoro suo berrettino; dicendogli che se egli tanto avesse praticato, con questo solo il Re sarebbe tornato a novella vita. Il Cadurio, o che egli dubitasse dell'evento, o che trattenuto fosse da un qualche umano rispetto, o checchè altro si fosse che l'avesse posto in una insuperabile ripugnanza a far quello che Francesco gli comandava, mostrossi renitente ad obbedire. Il Paolano allora estimandolo indegno di più stare nella sua compagnia, il rilegò subito nella Calabria confinandolo nel convento di Spezzano dove tanti anni prima era nato alla religione, e dove finalmente tanti anni dappoi finì sua giornata. Ma durante il tempo in cui visse la rimanente sua vita, addiventarono i suoi occhi fonti inesauribili di amarissimo pianto sol che si facesse a por mente alla disobbedienza che inverso quel santo uomo usato avea, ed ogni qualunque volta in cui si riduceva alla memoria il comandamento che non avea fornito, sentia in cuor suo uno sgomento ed un tale e così fatto raccapriccio e dolore che per lui erasi omai renduta importabile cosa la vita; ed ogni dì più travagliavasi e si dilacerava per ottenere da Dio Ottimo Massimo il meritato perdono.

Dopo la morte di Luigi, il Delfino suo figliuolo fu assunto al trono della Francia col nome di Carlo VIII. Aveasi allora l'anno quattordicesimo di sua età, ed uno scontento insorse, una qualche pretensione di deputare altro personaggio di viammaggiore assennatezza che

le redini del governo moderasse durante la minorità del successore. Ma al fine fu egli dal congresso generale ragunatosi in Tours legittimamente riconosciuto siccome Re e successore del Trono prestandogli tutti nel medesimo tempo il solito giuramento di fedeltà e di obbedienza a sostenere il grave peso del segno; e così trascegliendo dodici Consiglieri i quali lo aiutassero a sostenere il grave peso del regno; nel mese di settembre dell' anno millequattrocentoottantatrè cominciò egli a regnare. Ed aggiugnevasi a costoro la figliuola primogenita del defonto Re, Anna di Francia, Principessa non pure di età maggiore di Carlo, ma adorna eziandio di non ordinario ingegno e di una maravigliosa perspicacia ed arrendevolezza; la quale con la saggezza de consigli suoi, e con le sane massime di morale e di giustizia, che nell'animo del germano veniva tuttodì inspirando, valse pure a facilitargli al regnare la via che da non pochi impedimenti, siccome è natural cosa, gli veniva sul bel principio attraversata.

Ma in ispezie, molto giovogli Francesco il quale non mica negligentava di indurre nell' animo del giovine Re consigli, ammaestramenti, ricordi, tendenti tutti a tanto fine conseguire. Ed era cosa davvero piacevole e gradita il vedere come Carlo obbedientissimo mostravasi al Paolano, facea tesoro delle pie ammonizioni di lui; nè mai intravenne che parlato gli avesse senza prima far di berretto col capo, o senza baciargli reverente la mano. E Francesco teneramente amavalo non altrimenti che un padre ama l'unico figliuol suo; e Carlo obbediva a lui siccome amorevole e rispettoso figliuolo. Non imprendeva egli negozio di sorta senza che prima non ascoltasse i consigli del Paolano; e di poi che avea da lui risaputo ciò che praticar dovea secondo le leggi della giustizia della saviezza, e secondo le regole della propria coscienza, bentosto faceasi a porlo a compimento checchè in contrario gliene suggerisse la politica del mondo, o l' adulazion della Corte.

CAPO XIII.

Conventi che instituisce in Francia ; religiosi che vi riceve.

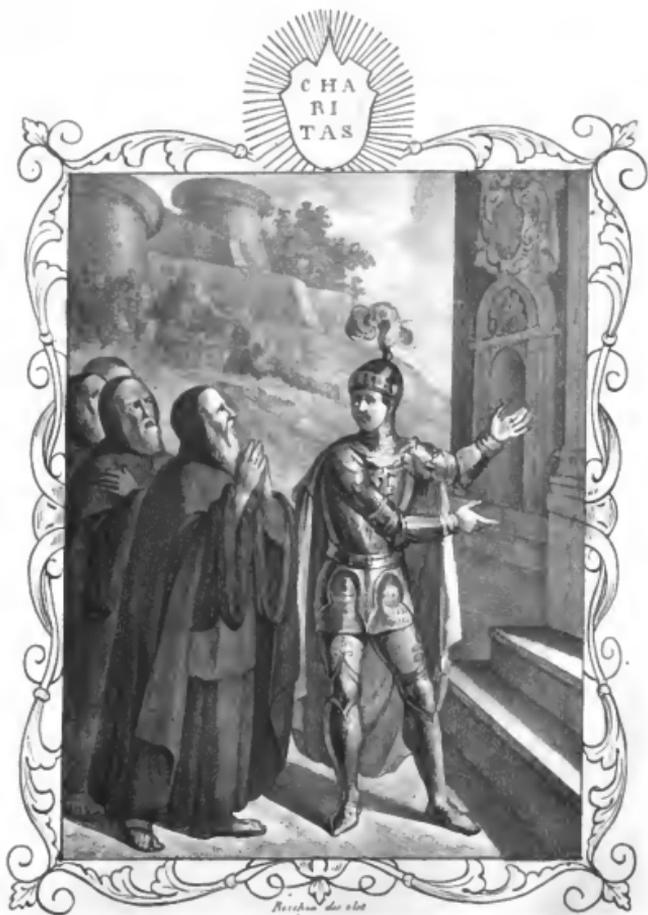
In quello lasso di tempo in cui, vivente Luigi XI., Francesco fè dimora in Francia, non altra fu la stanza di lui e dei suoi che il real palagio di Plessis. I continui pericoli in cui si era la salute del Re, non consentirono certamente allora che si desse opera a fondar monasteri; commecchè il Re medesimo gli avesse privilegi ampissimi conceduto da poterne far le fondazioni in qualunque parte del suo reame. Mortosi dappoi Luigi, ed a lui succeduto nel regno il suo figliuolo Carlo VIII., volle questi ad ogni patto che delle case di religione si fondassero, le quali per vero e furon moltiplici di novero e riusciron magnifiche di costruzione. La permissione che di già ne avea data il Re, e l' amore del successore inverso di lui ne agevolavan di leggieri la intrapresa. La divozion di quei popoli inclinatissimi a favoreggiare i progredimenti della religiosa instituzione di Francesco, desiderosissimi di aversi con seco coloro che la professassero, fu benanco d' incitamento a tanto eseguire. E da ultimo i ragguardevolissimi personaggi che vestirono in Francia quelle religiose lane, la perfezionarono in quel tempo e dieron opera che ne' tempi avvenire avesse via più sempre a fiorire in quei luoghi a pro della chiesa e del Regno intero. Alle instanze di Anna di Francia figliuola, siccome dicemmo, di Luigi e sorella maggiore di Carlo, fu spedito dapprima in Parigi a' 19. di Marzo dell' anno millequattrocentoottantacinque privilegio con cui il Re concedea a Francesco il Castello di Plessis, e l' Oratorio di S. Matteo che vi è annesso, perchè di conserva co' suoi religiosi vi facesse dimoranza infino a quando di un più ampio monastero che egli avea in pensiero di fargli fondare, fosse stato da lui provveduto. Era questo lo stesso luogo che fu a Francesco assegnato dal Re Luigi nel pervenire che egli fece in Francia, ed ove intrattennesi co' suoi fin dall' anno millequattrocentonovantuno. Prima non però, cioè nell' anno millequattrocentoottantotto, a diciotto di Aprile, Re Carlo spedì nel Parco di

Plessis ampissimi privilegi e benefizî in pro di quel religioso instituto e di tutte le tante case ove doveano i seguaci del Paolano in appresso abitare. Dappoi nell'anno millequattrocentoottantanove determinossi dal Re medesimo di fondare un monastero ove Francesco più agevolmente che nelle angustie del riferito appartamento di Plessis, aver potesse dimoranza una co' suoi, i quali già crescevano non poco di novero.

Carlo dunque con magnificenza pari al suo illustre grado ed al genio non ordinario di cui era adorno e con generosità pari alla sua pietà comandò che di un ampio maestoso e real convento si facesse il disegno. La quale già dal regio architetto eseguita, si venne a designarsene il luogo, e fu questo trovato acconcio appo il Castello di Plessis a fronte del mezzo dì chiamato *les Montils* che il Re avea comperato da alcuni privati cittadini di Tours. Si diè quindi subito cominciamento alla fabbrica e della chiesa e della casa; e con tale è così fatta sollecitudine vi si diede opera, che nel millequattrocento novantuno fu maravigliosamente portata a totale compimento. Il titolo della chiesa fu di *Gesù e Maria*, siccome ancor l'era stato di altre erette nella Calabria. Fu poscia questo monastero accresciuto ed abbellito da Francesco I. Re di Francia e dalla sua madre Ludovica di Savoja Duchessa di Angoulemme. E nel tempo appresso Luigi tredicesimo ornollo con molte memorie di sua fervida divozione inverso Francesco ed i suoi seguaci.

Ma Carlo non pago di avere all'Instituto de' Minimi fondata e chiesa e casa, stimò anche dicevole alla sua real magnificenza e l assegnare ad esse acconci dote per la quale rimaner saldo potesse nell'una il culto verso Dio, e nell'altra fosse un novero proporzionato di religiosi per promuoverlo e propagarlo nel popolo.

Diè inoltre a quel monastero molti poteri, e nel recinto del medesimo fe comprendervi benancora un ampio giardino, e con onorevole diploma spedito a dì sei Maggio del millequattrocentonovantuno, ne fece a Francesco ed alla religiosa sua instituzione irrevocabile concessione. Nel qual tempo ne prese ancora Francesco il possesso e dal Castello di Plessis con tutti i suoi si recò ad abitarlo.

In questo primo monastero instituito in Francia Francesco per tutto quel tempo in cui dimorò in quel Regno trasse sua continua dimora fino

Carlo VIII fa dono al Paolano del Monistero d' Ambuosa da lui eretto in memoria d'aver ivi ricevuto il Santo.

Cap. XIII, pag 89

all'estremo anelito di sua vita. Che anzi fece ivi fabbricare, siccome praticato avea negli altri conventi della Calabria, una stanzolina per sua peculiare abitazione, sceverato dagli altri, ed ove più solitario star potesse dagli uomini, e più accompagnato con Dio. In questa sua angusta celletta racconsolavasi il suo cuore nelle visite che frequentemente vi ricevea dagli Angioli le cui melodie furon continuamente ascoltate da coloro che faceansi ad osservar Francesco di nascoso. Il Re stesso quivi ancora più volte visitollo trattando con essolui gli affari più importanti della sua casa, e le bisogne più premurose del Reame. Nell'anno millequattrocentoquindici Iacopetta Molandrini vedova di Andrea di Alessio nepote di Francesco, che egli fe venire da Paola in Tours, come diremo, convertì questa Cella in piccola Cappella in onore del Santo uomo a Dio dedicata. Onde essa poscia un dei più celebri Santuarî di Francia addivenne dove chi prega sperimenta sempre appagate le sue preghiere; e viappiù di sacro entusiasmo inverso Dio ed inverso il Santo si riempie.

Appresso questo primo convento che fu fondato in Tours, volle il Re, che altro se ne fondasse; e che fu il secondo, precisamente in Ambuosa. Comandò Carlo che per modo se ne facesse il disegno che la chiesa venisse ad essere in quello stesso luogo, in cui egli essendo già Delfino per comandamendo del Re Luigi, suo padre, ricevette Francesco nel primo arrivo di lui in Francia. E segnatamente il maggiore Altare venne ad essere in quello strettissimo luogo in cui intervenne lo scambievole abbraccio tra Francesco e Carlo. Ciò egli fece per lasciare una perpetua memoria di quel devoto e solenne ricevimento; e comecchè con quella fabbrica si venisse ad interrompere la dirittura della strada regia; egli non però fe per altra parte slungarla; Iddio volendo e disponendo che Francesco in quello stesso luogo dalla posterità fosse adorato, in cui il Re avealo magnificamente accolto riverito, e quasicchè ancora adorato in terra. Il titolo di questa altra chiesa fu eziandio di Gesù e Maria; nomi che l'uom di Dio tenea indelebilmente scolpiti nel cuore; e che per ciò trovava tutti i modi da averseli di continuo sposati sul suo labbro.

Questi due furono i primi monasteri che Francesco fondò in Fran-

cia da se stesso: degli altri poi che vi construsse per mezzo de' suoi seguaci, terremo in progresso ampia narrazione; essendo ora mestieri, che facciasi dapprima parola de' religiosi che in Francia ancora furono da lui ricevuti; e che poscia le altre sue case fondarono insieme ed abitarono. Tra questi il primo luogo assegnar debbesi a Francesco Binet al quale altri undici furono aggiunti, siccome fatto avea con gli altri suoi compagni che avea già ricevuti nella Calabria. Furono essi Germano Lionet, Giovanni Abbondanzio, Dionigi Barbier, Francesco Cerdone, Marziale de Vicini, Matteo Michele, Jacopo Lesprevier, Luigi Jusfo, Lionardo Barbier, Michele Conte, e Niccolò Betimela; uomini, per vero dire, tutti formati al modello della santità di Francesco; insigni per la più parte nelle lettere, reputati per dote di prudenza; e tutti più che ragguardevoli per zelo di pietà, e per esercizio di perfezione.

Era il Binet Monaco Benedettino, maestro in Sacra Teologia, celebre Oratore, e nell' età non peranco matura di anni trentasei Priore nel gran monastero Mamortino fondato in Tours dal Vescovo S. Martino. Alla fama che di già risonava per tutta quella città delle eroiche gesta di Francesco destossi nel cuor del Binet un gran desiderio di vederlo, di parlargli, e di trattarlo: fecesi quindi a visitarlo dove quegli allora aveasi dimoranza; e non sì tosto cominciò a trattare con lui che altamente maravigliato restonne, concependo una ardentissima bramosia di rendersi suo seguace. Innanzi di appalesare a Francesco questo intendimento suo a Dio fervidamente accomandossi; e fu fama che avesse egli avuta speziale rivelazione del Cielo, che tra non guari tempo sarebbe egli stato seguace di Francesco; e professore del suo nuovo instituto. Dappoi manifestatone il desiderio al Paolano, trovollo dispostissimo a concedergli quanto bramava. Egli stesso indossogli l' abito con le proprie sue mani, e annoveratelo di già tra' suoi seguaci lo si ebbe sempre in appresso in altissima estimazione e di tutto il suo amore grandemente onorollo. Comecchè fosse Francesco Generale dell' Ordine; mai fu che avesse voluto sedere nel Coro prima di lui; e nel ricevere il bacio di pace, volle sempre dargliene la precedenza. Fu dal Paolano scevrato da pericolosa infermità che travagliavalo; ed in tutto il rima-

nente del viver suo, fu adoperato da lui in benefizio di quello Instituto facendolo conscio di ogni suo divisamento ed esecutore della sua volontà. Nel primo Capitolo dell'ordine fu il riferito P. Binet trascelto a Generale di esso, il quale incarico gli fu poi in altre e molte volte rifermato; e grandemente egli adoperossi non pure per lo stabilimento del voto della perpetua quaresima in quella religiosa radunanza; ma per la solenne annoverazione di Francesco nel catalogo dei Santi.

Oltra a'già mentovati i quali furon tutti Francesi, e che venner da Francesco accolti in Francia nel novero de'suoi religiosi; fu benancora un soldato Napoletano il quale, perchè a forza di un miracolo a lui si offerse, egli è pregio dell'opera che spicciolatamente di lui ci facessimo a parlare. Ebbe egli nome Gregorio di Vico e militava nell esercito di Carlo VIII. Nel dover questi andarne alla famosa giornata di S. Albino dovea pur Gregorio in quella intrapresa seguitarlo. Innanzi non però di partirsi, fecesi Gregorio a visitar Francesco, verso cui professava strettissima legge di amistà e di devozione; e quindi pregollo a voler dargli alcuna cosa del suo, qualunque essa si fosse, per sempre seco tenersela in argomento del suo amore, ed in ricordo delle non poche obbligazioni che a lui strettamente avvinceanlo. E Francesco non altro si avendo, gli donò una candeletta di cera; dicendogli che tener la dovesse sempre seco in ogni tempo; assicurandolo che Iddio per ciò nella guerra da ogni pericolosa congiuntura lo avrebbe fatto salvo e sceverato. Ricevette Gregorio con indicibile divozione la candeletta, e se la pose nella sua celata; da cui dovea sempre portar nella guerra difeso il capo. Andò poscia sul campo di battaglia, ed appiccatasi la zuffa con pari ardore da amendue gli eserciti nella giornata di s. Albino, una palla di cannone venne a colpire Gregorio fortemente nel fronte. Quando dovea annientarlo ed incenerirlo al postutto osservossi che la palla tornò in dietro senza offesa di sorta non solamente del capo, ma nè pure dell'elmo. E bentosto Gregorio aggiustò il miracolo alla candela che dentro vi portava, e che ricevuta avea da Francesco; onde in ritornando dalla battaglia durante la quale era stata ogni trista ventura dal suo capo stornata; di subito a quel Santo appresentossi rendendogli in un tempo le grazie che potè maggiori per averlo campato sì miraco-

losamente dalla morte, e porgendogli le preghiere perchè nella religiosa sua Instituzione fosse stato omai contento di riceverselo a vita migliore. Tanto il Paolano non disdissegli; e quegli si diè poscia con una esemplare esattezza a menare quella novella foggia di vivere con argomenti irrefragabili di esquisite virtù e un osservanza degna della sua professione.

E quì cade in concio di parlare di un altro, il quale fin dalla Calabria andò in Francia, per chiedere a Francesco di volere ammetterlo tra il novero de' suoi seguaci; ma che da lui con una mirabile profezia gentilmente venne escluso. Egli fu Filippo Camigliano di raggurdevole famiglia, nato nella terra della Regina, che è compresa nella Diocesi di Bisignano. Allorchè dimorava Francesco nella Calabria, ebbe Filippo desiderio di seguitarlo nel professare il novello Instituto di lui; ma intiepiditosi poscia nel primo suo fervore, non brigossi di eseguirne il conceputo divisamento. Ma quel primo desìo gli si venne novellamente nel cuore suscitando, allorchè Francesco era in Francia; desìo che cosifattamente travagliavalo; che da ultimo fermò in cuor suo di andare fino in Francia per compirlo. E pervenne nel monastero di Tours in tempo che il Re Carlo VIII. intrattenevasi da solo a solo con Francesco nell augusta sua cella. Non sì tosto come fu presso il limitare, e che dalla Corte del Re fu fatto sortirlo, Francesco all'improvviso chiuse l'uscio della sua stanza, e facendosi alla rincontra del Camigliano ad alta voce dissegli Signor Filippo, io so perchè voi siate quì venuto. Sappiate non però che Iddio vi vuole in altra condizione. Ritornate nella vostra patria dove vi avete mogliera, e sarà questa la prima femmina che sarà per entrare in chiesa dopo di voi nel primo giorno in cui vi entrerete dopo il vostro ritorno. Da questa vi avrete un maschio ed una femmina che alleverete nel santo timor di Dio ad onore di vostra gente ed in prò di vostra patria. Non altro seppe disdirgli il Camigliano, e quindi obbedendo ciecamente, ritornò in patria ed entrando nella chiesa, vide entrarvi dopo lui una femmina che già aveasi marito. E quì, siccome si era natural cosa, fecesi immantinente a dubbitare di quanto udito avea da Francesco non che di tutto il vaticinio che quel pio aveagli fatto su tal riguardo; ma pur fermo in cuor suo esultò il più invincibile argomento della santità del Paolano non restò di credere nè

di sperare. Ed in fatti (vedi maraviglia, e Consiglio Divino !) non passò un mese, che morisse il marito di quella femmina che il Camigliano avea veduto entrare in Chiesa, onde egli ebbe l'agio di trattar con lei e diffinire il matrimonio, il quale dappoi appuntino intravenne. Ricordevole di questo fatto Carlo VIII., nella intrapresa che egli fe poscia di Napoli, volle averne spicciolata contezza; che fu per lui ascoltata con pari gioia e maraviglia, essendo stato testimone della profezia che vedea dappoi cotanto fedelmente avverata.

CAPO XIV.

Maniera miracolosa con cui entró la sua religiosa instituzione nella Spagna; Conventi che vi si fondarono, religiosi che vi fiorirono.

Due i mezzi principali si furono dei quali fu Iddio contento di servirsi per introdurre negli ampî regni delle Spagne, lo Instituto de' Minimi; ove pure doveano dappoi, moltiplicate di già quelle case in sette fioritissime provincie, que' venerevoli seguaci del Paolano cotanto adoperarsi per la gloria di Dio e per lo bene altrui. Uno fu di alcuni ragguardevoli Spagnuoli, i quali essendo in quella stagione in Francia per ben altre bisogne, presi della maniera del vivere di quella Instituzione; chiesero ed ottennero da Francesco l'esser da lui vestiti delle religiose sue lane. L'altro fu l'aspra ed ostinata guerra che in quel tempo faceano co' Mori i Re delle Spagne alle cui vittorie contribuì di molto Francesco, come or ora sarem per dire; onde egli a buon diritto ebbesi l'affetto di que' popoli inchinati sempre alla propagazione della Fede Cristiana ed all'esercizio di ogni sentimento di pietà, e quel che è più, attirossi benancora la venerazione di que' regnanti la cui maggior gloria fu sempre da esso-loro stimato consistere in promuovere i vantaggi della devozione inverso Dio ed i Santi suoi, ed in proteggere gl interessi della religione.

E per parlare dapprima di coloro i quali il buon destro si ebbero di trovare in paese straniero la via della salute spirituale e di venirla poscia mostrando alla nazione a cui partenevano in beneficio di molti

che pur seguirono l'esempio di loro, il primo tra essi fu Ferdinando Panduro congiunto strettamente di sangue a D. Pietro Lucena Signore della città di Anduyar ed Ambasciadore in quel tempo de' Re Cattolici appresso Carlo VIII. Re di Francia. Il Lucena durante il tempo in cui con tal qualità avea in quella Corte dimorato, cioè dall' anno millequattrocentottantatrè infino all' anno millequattrocentottantasette moltissime congiunture aveasi avuto di osservar Francesco, e di ammirare ad un tratto in esso le virtù ed i miracoli onde la virtù di lui rendeasi quanto cara agli occhi di Dio, altrettanto mirabile innanzi all' umano intelletto.

Il perchè tale e così fatta estimazione ebbe a concepire del santo uomo che non si potè per avventura maggiore, onde provvenne poscia una reciproca amistà tra amendue tenera e sincera, il cui dolce e forte modo niente valse a disciorre se non la morte, che tutto agguaglia e discioglie. Nelle frequenti volte in cui l' Ambasciadoro Lucena andava a visitar Francesco, si accompagnava ancor sovente con esso lui il Panduro, al quale perciò venne fatto di osservare ancor egli il Paolano, di trattar seco lui, e per conseguente, conosciutene le alte e squisite virtù, grandemente affezionarglisi ed amarlo.

La frequenza delle visite, i continui discorsi che su la vita del pio taumaturgo tenea con D. Pietro, la grazia in ispezialtà dello Spirito Santo, incesero nel cuore di lui un ardentissimo desio di rendersi seguace di Francesco, abbracciando il novello Instituto fondato da esso. E dapprima fecesi ad appalesarne lo intendimento allo Ambasciadore D. Pietro suo congiunto, e grandemente pregollo perchè appo quel Santo uomo fossesi adoperato a cotanto fine fargli conseguire. Ciò che prestamente praticò il Lucena, ed agevolmente eziandio dal Paolano si ebbe non avendo questi la menoma ritrosia opposta a ricevere tra il numero de' suoi un delle cui virtù, della cui indole e nobile prosapia avea egli, senza dir degli irrefragabilili argomenti, che non eran pochi, la lunga sperienza di lunghissima stagione. Vestì dunque il Panduro le vesti religiose per mano del medesimo Francesco da cui conseguite aveale, a dì nove del mese di marzo dell' anno millequattrocentottantasei. Con quale e quanto racconsolamento del suo cuore ei le vestisse, potrà di

leggieri inferirsi dall' ardenza con cui dapprima desiderolle, onorandole dappoi sempre durante tutto il restante dell'età sua, virtuosamente operando e vivendo vita esemplare ed incorrotta. Seguitaron dappoi esempio così fatto, e vollero pure tra il novero de' seguaci del Paolano andar compresi Ferdinando Panduro e Bernardo Boil di nazione spagnuola ; personaggio di alto affare e di prerogative dotato molto eccellenlentissime ed ammirabili. Facea egli soggiorno in Parigi nella qualità d' Inviato de' Re Cattolici per ottenere dalla corona di Francia la restituzione della Contea di Rosciglione e di Coerdania, stata già voluta per testamento, a persuasion di Francesco, da Re Luigi. Era egli professore eziandio dell' antico ed illustre Instituto di S. Benedetto, monaco come vuolsi ; oppur abate, come altri dice, del cotanto celebrato monastero di Monserrato in Catalogna. Ed era pur sua patria Lerida ragguardevole terra di questo principato, addivenuta benanco celebre nella pagina delle storie pe' tanti assedì valorosamente sostenuti e per le tante vicissitudini onde di continuo veniva travagliata. E quell' uomo sentivasi in cuor suo assai più del ritiro amico che del rombazzo della Corte, ed il viver lungi dalla sua cella ed avvolto in bisogne che male accordavansi co' suoi pensamenti, era per lui un continuo dolore della perduta sua quiete ed un costante fervidissimo desiderio di racquistarla un dì. Ed avendo per suo buon destro ascoltato la narrazione delle pratiche del Paolano in Tours tutte mirabili e tutte sante, vennegli talento di girne a visitarlo per alcun poco, dilettarsi in ragionamenti seco lui , e rendere per tal forma più miti le angustie onde il dibattuto cuor suo veniva travagliato.

Partì da Parigi, e pervenuto in Tours, entrò nel convento di Gesù e Maria; che anzi non sì tosto come entrovvi , trovossi innanzi Francesco il quale, sebbene non fosse mai stato da lui veduto, pure alla mirabile compostezza del sembiante, alla modestia del portamento, ed a quell'aria di Paradiso che sul volto spiravagli, tosto fu ravvisato per quel desso. Ed argomentando che Iddio il quale è Provvidentissimo , glielo avesse benignamente alla rincontra mandato, fattosi a lui d'avanti, prostrossi ai suoi piedi, venerandolo qual uomo dal Cielo inviato per compiere inverso di lui la sublime missione di consigliero e di soccorritore. Or se il solo

veder Francesco rendette Bernardo così fortemente di lui invaghito, il parlare dappoi con esso lui, il trattarlo, il familiarmente usarvi, ciascuno immaginerà di leggieri con quanta e quale vigoria di animo vieppiù vi si affezionasse; per forma che impossibile cosa tornogli di più slontanarsene; il perchè fermò in quel punto di farsi suo seguace e figliuolo; ed in chiedendogli l'abito, subito l'ottenne; molto godendo l'animo al pio taumaturgo di avere questo novello frutto della gran pianta dell'ordine Benedettino con cui propagò poscia nelle Spagne il suo Instituto, siccome per mezzo del Binet nella Francia.

Di questo Bernardo Boil molte cose narrano gli scrittori. Scrivono alcuni, Ferdinando il Cattolico averlo poscia mandato una con Cristofaro Colombo a scoprire il nuovo mondo; onde lui essere stato il primo apostolo di quella gente, nelle cui contrade, per commessione di Alessandro VI romano Pontefice, fu Patriarca, Arcivescovo e Vicario apostolico. Nel ritornare dappoi in Europa; avere avuta la chiesa di Girona, dove per molti anni esser vissuto Vescovo, lasciandovi i più irrefragabili argomenti di prudenza nel governare e di santità nel vivere. Le quali tutte cose essi asseriscono, venir chiare da molte scritture che nell'archivio del convento di Malaga son conservate. Altri scrittori poi non distinguendo i tempi, confondono le cariche, nominandolo Benedettino nella spedizione pe'l nuovo mondo quando egli in quella stagione allo Instituto de' minimi apparteneva. Nè manca chi nella Cattedra di Girona addimandalo Guglielmo non Bernardo Boil, ma di leggieri se ne ravvisa l'equivoco da una lapide sepolcrale in quella chiesa a Bernardo dedicata, nella quale appuntino dell'ordine de'Minimi si tien parola. Chi mai di un tal uomo e de' suoi carichi e dei suoi viaggi abbia vaghezza di averne più spicciolate notizie, legga la tredicesima delle nostre dissertazioni su la vita del Santo Padre, dove quanto quì si asserisce ravviserà perfettamente addimostrato.

Regnavano in quella stagione in amendue le corone della Castiglia e dell'Aragona, in matrimonio uniti Ferdinando V detto il Cattolico ed Isabella di Castiglia, a cui avea fatto Iddio di scacciare dalle Spagne l'ultimo avvanzo della Moresca gente, la quale sì lungamente avea quelle belle e cattoliche provincie travagliate. Teneano per ciò essi stret-

tamente assediata la città di Malaga; ma l'ostinazione di quei barbari era così fatta, che dopo molti dì di assedio, e dopo molte pruove di assalto non peranco lasciavano impromettere la resa della piazza; che anzi disperandone la conquista, Re Ferdinando era in sul punto di togliere l'assedio e abbandonarne la intrapresa; con che sarebbe venuto non pure a perdere l'acquisto di una piazza sì forte; ma il possedimento benancora delle primiere conquiste le quali tutte, senza il dominio di Malaga, non era mica agevol cosa difendere, che anzi e vana e tarda la cura di serbarle. Allora fu che Francesco antivedendo per quella sua sovrannaturale virtù il duro caso nel quale i Cattolici Regnanti erano avvolti, chiamò improvvisamente due de' suoi più cari, i quali furono Bernardino Otranto da Cropalato, e Damiano, o come altri dice, Jacopo Lesprevier Francese, e loro comandò di andarne velocemente in Ispagna e dire in suo nome a Re Ferdinando, che punto non si argomentasse di togliere l'assedio da Malaga, conciofossecchè tre giorni dopo il loro arrivare, Iddio farebbegli far de' suoi nemici una compiuta e gloriosa vittoria. Partironsi tosto il Cropalato e il Lesprevier, ed al campo Spagnuolo pervenuti, appresentaronsi al Re, cui l'ambasciata che Francesco gli mandava appalesarono. Il Re tra la opinione che avea della santità del Paolano e tra la venerazione che l'aspetto di quelli suoi spettabili compagni inducevagli nell'animo, non mica istentò ad aggiustar fede a quanto vennegli da esso loro avvisato. Aspettò tre altri giorni, nell'ultimo dei quali, senza spargimento di sangue, restò vincitore. Si sentirono gli assediati da subitaneo timore compresi che tutti feceli disperdere in fuga senza sapere eglino stessi e da chi e dove mai fuggissero. Due principali tra' Mori, i quali furono Amarbon Omar, ed Alì Dordux, esciron dalle porte e da se stessi al Re feron la consegna delle chiavi della città, nella quale a diciotto di agosto dell'anno millequattrocentottantasette una con la Regina Isabella, e da tutto l'esercito accompagnato, dopo lunghissima stagione, dacchè erasene fatta la perdita, entrò finalmente il Re trionfante e vittorioso.

Racquistata omai la piazza, appresentaronsi novellamente al Re il Cropalato e il Lesprevier, e fervidamente pregaronlo a voler loro dar permissione di fondare ne' suoi Regni alcuna casa per la loro religio-

sa instituzione. Non disdisse il Re il suo assentimento, ma nè il concesse guari manco; differendolo ed impromettendo ad essi anche la sua cooperazione; ma in tempi più acconci e migliori; cioè quando, discacciata da' sui Regni al postutto la barbaresca gente, la quale riteneva perancora Granata con altri luoghi di minor conto; avrebbesi egli il destro di potere più agevolmente intender l'animo a' suoi doveri ed agl' interessi di loro. Reddirono con questa risposta in Francia coloro, i quali da Francesco con lieta e serena fronte accolti, stavansi ad aspettare insieme con esso-lui il risultamento delle vicissitudini di Granata. E pervenuto loro l'avviso dell'acquisto di questa altra importantissima piazza, alla resa della quale molto ancor eglino dieron opera e con preghiere e con pratiche non indifferenti, il che a dì sei gennaio dell'anno millequattrocentonovantadue intervenne, tempo acconcio estimaron quello di novellamente a Re Ferdinando appresentarsi e raccordargli la già fatta impromessa ad occasion dell'acquisto di Malaga cinque anni innanzi della vittoria di Granata,

Avrebbe Francesco avuto vaghezza di andarne egli stesso di persona nelle Spagne; ma il Re Cristianissimo non lo consentendo mandò ivi dodici de' suoi compagni di cui destinò capo e conduttore il P. Bernardo Boil del quale di sopra per le lunghe parlammo; dando a lui facoltà ampissima di poter tutto fare, e dichiarandolo per ciò suo Vice-generale nelle Spagne. I compagni furono Bernardino Otranto da Cropalato e Jacopo Genovese Italiani, Ferdinando Panduro Spagnuolo, Giovanni Abbondanzia, Jacopo Preseda, Germano Lionet, Giovanni Bois, Damiano Lesprevier, Giovanni di Resmaide, Giovanni Lifo e Marzial de' Vicini tutti Francesi; ed erano tutti già Sacerdoti, oltra Marzial de' Vicini il quale era novizio perancora e che da Francesco venne trascelto per tutto quel che loro fosse abbisognato di servigi a rendersi per lui durante il tempo della missione.

Accompagnolli Francesco con sue lettere ed al Re Ferdinando indiritte e a D. Pietro Lucena, dal quale dovean ricevere in tutte lor cose consiglio ed aiuto. E dipoi che i più salutevoli ricordi venne loro inspirando quel buon Paolano, dopo i vicendevoli abbracciari onde quelli da esso-lui accomiataronsi; partiron finalmente da Tours nel

mese di marzo dell' anno millequattrocentonovantadue. Disagevole anzi che no fu il viaggio che fecero, e perchè lungo, e perchè ebbero a farlo a tutte gambe oltra la malagevolezza de' luoghi ove si ebbero ospitalità, alla pochezza della provviggione, alla povertà degli arredi. Ma eglino rafforzati dallo Spirito di Dio, che tutte le amarezze di questo basso mondo in delizie e giocondità converte e travolve a chi opera per puro amore; fornirono lietamente quel cammino sempre con vigoria di forze e con ilarità di animo ed allegrezza di cuore. Pervenuti a Toledo, trovossi compiuto il tempo del noviziato di Marzial de' Vicini, onde egli in quella Metropolitana chiesa con gran concorso di popolo ammiratore di lor modestia e della loro povertà dichiarò sua solenne professione. Da Toledo andarono in Andujar, dove cortesemente vennero accolti dal Lucena, il quale a proprie spese mantenne tutti nel suo palagio per lo spazio di un anno, standosi ad aspettare il ritorno del Re in Saragozza. Certamente il Lucena molto ebbe a racconsolarsi, e grandi e molti argomenti di sua allegrezza ebbe a dare in verso di quelli, in vedendosi in propria casa moltiplicato Francesco in dodici seguaci di lui; in ciascun de' quali venerava egli il tanto caro suo amico e padre.

Pervenuto che fu il Re Ferdinando in Saragozza di Valenza dove egli per alcun tempo avea fatto dimoranza, andò a lui il P. Bernardo Boil con solo un compagno e con D. Pietro di Lucena che introdusselo alla udienza nel fine di presentargli le lettere di Francesco, raccordargli per tal modo le sue medesime impromesse, ed impetrare, nella bisogna per la quale si eran venuti, il suo patrocinio ed aiuto. Benignamente il Re accolseli, al quale molto godette l' animo in rivedendo il suo amatissimo Bernardo Boil, benchè sotto altro abito, lo stesso non però suo amorevole amico, e Ministro fedele. E Ferdinando ed Isabella a lui chieser contezza del modo come egli avea fatto divisamento di cangiar condizione, come altresì delle virtù e de' miracoli da Francesco operati, cui cotanto strepitosamente per tutto il mondo proclamava la fama con le sue cento bocche, e da ultimo della forma onde il cennato Paolano avea disposto Re Luigi alla restituzione della Contea di Rosciglione, e della dispostezza in cui avea dato opera

di serbare in Re Carlo il sentimento di tanto fornire. Alle quali tutte cose rispose il Boil con quella franchezza di animo e con quella facondia che eran sue proprie qualità, onde que' Regnanti ebbero a farne le non poche maraviglie, impromettendo a lui ogni assistenza per quanto da essi e da Francesco instantemente ridomandavasi.

Il perchè a dì ventitrè di settembre di quel medesimo anno con ampio diploma spedito in Saragozza, concessegli facoltà di propagar la religiosa ragunanza, che avea Francesco instituita, in tutti i suoi Regni. E poscia con altro deploma dato pur anche in Saragozza; a dì sei di ottobre dello stesso anno comandò a tutt' i Prelati della sua Corona, a tutt' i suoi Ministri, a tutt' i suoi sudditi di non pure non voler opporvi impedimento di sorta, ma eziandio di dare ad essi ogni aiuto nel fondar tutte le case che mai fosse loro venuto talento in qualunque luogo del suo Reame.

Con tai regî diplomi partissi il Re da Saragozza, e fè ritorno in Andujar ove appalesati agli altri suoi compagni gli argomenti di irrefragabile benignità inverso di lui usati dalla Sovrana clemenza ed i privilegi ampissimi a tutto l' Ordine per le case da fondarsi in tutti i loro Regni pertinenti a quella Real Corona, a comune consentimento da tutti essi rimase fermato di dar principio alle fondazioni da Malaga, proccurando di construir ivi il primo convento dell' ordine. Partironsi essi quindi da Andujar, e dopo breve viaggio, ferono in Malaga felicemente l' arrivo.

Or quì cade in concio il risapere come il Re Ferdinando, dipoi che ebbe della città di Malaga ottenuta ampla vittoria, in quel luogo ove nell'assedio era piantato il suo real padiglione, eresse un tempietto con un angusto romitaggio, ed a Santa Maria della Vittoria feecelo sacro, non pure in ricordanza del miracoloso acquisto di quella piazza, ma per sentimento di gratitudine benancora inverso la possente Madre di Dio, da cui riconoscere diceva lo stesso acquisto. A questa chiesolina ed a così fatto povero romitorio ebbero riguardo, al primo arrivare che ferono in Malaga, quei venerabili Padri de' Minimi come quelli luoghi che più acconci all' umiltà ed alla solitudine del loro Instituto bellamente riconoscevano, per forma che divisarono di volerne al Re chiedere la

permissione di occuparli, ed il Re con lieta fronte e serena le istanze di loro accogliendo, concesse ad essi la implorata grazia, inviando anzi, per meglio rassicurarneli, analogo diploma dato in Barcellona a dì venti di marzo dell'anno millequattrocentonovantatrè, per lo quale eglino poscia se ne immisero nel possedimento edificandovi negli anni appresso magnifico monastero ed ampissima chiesa sotto lo stesso titolo di *Santa Maria della Vittoria*, onde poscia nelle Spagne que' pii religiosi i *Frati della Vittoria* comunemente addomandaronsi.

Dopo il convento di Malaga fondossi l'altro in Andujar, del quale il più volte mentovato D. Pietro Lucena fu munificentissimo fondatore. A fondar questo secondo monastero delle Spagne, fu dal Vicegenerale Boil deputato il P. Germano Lionet, il quale a dì ventisei di Marzo dell'anno millequattrocentonovantacinque ne fe solenne la fondazione, ed in processo fu egli trascelto superiore, con alcuni religiosi di quei che eran reduci di Francia, e con altri benancora che erano stati accolti nel religioso Instituto di Spagna. Nè restandosi il magnanimo uomo, qual si era il Lucena, pago e contento ad avere a que' religiosi la seconda casa conceduta nelle Spagne, volle pure alle monache dello stesso Ordine de' Minimi fondar la prima; nel fine che potesse la Spagna stare benanco nella fondazione de' Minimi a paro con l'Italia e con la Francia; il perchè se nell'Italia questo Instituto nacque, se nella Francia rafforzossi, potea a buon diritto dirsi nella Spagna sorgere eziandio per le femmine e grandemente poi illustrarsi quello pertinente agli uomini, i quali per la più parte e gloria e decoro e splendore apportaronvi. Nell'anno millecinquecentodue a dì undici del mese di Giugno le prime religiose che vi si accolsero furono due figliuole del Lucena, le quali dal mentovato P. Lionet che era già stato Provincial delle Spagne, e che dipoi fu terzo Generale di tutto l'Ordine, riceverono il sagro velo.

Seguitaron poscia altre fondazioni nella Spagna, ancor vivente Francesco, come nel porto di s. Maria, Diocesi di Siviglia, di cui fu fondatore il Duca di Medinaceli D. Giovanni la Zerda con D. Maria Manuele mogliera di lui; nella città di Eccia della medesima Diocesi

per cura di D. Francesco di Anguilar di Cordova con D. Elvira di Pouzeleon sua consorte; ed in altri luoghi ancora, la cui compiuta narrazione nelle relative cronache, siccome al proprio luogo, stà acconciamente riportata, ed ove pure sarà, se vogliasi, più agevole il ricercarla. Ed in così fatti Conventi aumentossi benancora il novero di quelli che abbracciando quel religioso Instituto, popolaron dappoi le tante case e provincie che sono nelle Spagne; tra' quali molti, abbiam memoria di F. Martino Marmoleio fratello laico, il quale andò in Tours per vedere Francesco, e da lui ebbesi per ricordo un bastone di legno addimandato moro, di cui dovesse servirsi nel viaggio, e pervenuto non sì tosto in Eccia, fosse stato sollecito di piantarlo nell'orto del monastero. Ed egli, cui forte grandeggiava il pensiero e'l desiderio di fornire le insinuategli pratiche, non v'interpose esitanza di sorta, e vide poi appuntino intervenire che quel bastone un foltissimo ed altissimo albero di moro addivenne, le cui foglie valsero ad alimentare i bachi che fanno la seta, per lunghissima stagione, ed in parecchie fiate state serbate eziandio con miracoli. Ed imperciocchè qui il destro ce ne viene, non vogliamo, siccome pregio dell'opera, pretermettere, innanzi che ponessimo fine al presente capitolo, la narrazione di due miracoli operati da Francesco, ed i quali nel primo volume dicemmo intervenuti nella persona di que' da Paola. Due giovanette, l'una cieca al postutto d'ambo i lumi; e invasata da maligno spirito l'altra, viveansi vita grama e travagliatissima. Nè le cure più assidue de'cultori delle mediche scienze per la prima; nè le preci, nè tutte le devote pratiche per la seconda valsero a fare ad ambedue il desiato fine conseguire. Ed in mezzo a così fatta disperanza non ferono che rivolgersi al comune soccorritore, al Paolano Francesco, perchè questi avesse parentevolmente impetrato loro dall'Onnipotente Iddio che da que' duri travagli fisici per l'una, e morali per l'altra le sceverasse. E ben s'avvisarono desse; il perchè Francesco non sì tosto come riseppe lo stato infelicissimo di esso-loro, e ripiegato a misericordia, altamente sperando in Dio, s'impromise di appagarle. Il perchè il Paolano ponendo su gli occhi della cieca una certa erba che lì lì avea raccolta in un

orto, e tenutavela sopra alquanto di tempo con la propria mano, la quale togliendo poscia, cadde l'erba, e la giovinetta aperse gli occhi, cominciando così a vedere ed a godere di quello che prima miseramente venivale denegato. E con voce d'impero ed altitonante comandando al maligno spirito che l'altra giovanetta travagliava, di escire subitamente di quel corpo, ed invocando il nome di Dio Otti. mo Massimo, sforzollo ad escirne allor allora, e con tale e così fatta violenza, che la grama giovanetta cadendo giù per terra boccone, ebbe eziandio mestieri dell'aiuto del Paolano per gli smarriti spiriti racquistare.

CAPO XV.

Propagazione della Instituzione de' Minimi in Alemagna, nuovi conventi che vi sorsero, religiosi che fondaronli.

Massimiliano di Austria, di questo nome il primo, e tra gli Austriaci Imperadori il quinto, avolo di Carlo V. e padre di Filippo I. Re delle Spagne, nel tempo in cui Francesco nella Francia facea dimoranza, reggea nell'Alemagna l'Imperio dell'Occidente. Era egli, non pure per retaggio de' suoi piissimi maggiori, ma per propria laudevole sua indole inchinatissimo benancora a tutte pratiche di pietà, per forma che tutti i pregi degli Austriaci Regnanti in quanto a fervidezza di sentimenti, e zelo di religione, e genio di regal Clemenza poteasi a buon diritto dire compendiati in uno altamente nel suo magnanimo cuore ammirarsi. Nemico del rumore delle armi di cui pur troppo conoscea le tristissime conseguenze, e gli effetti perniziosi, se talvolta alcuna guerra intraprese, fu sola necessità di governo, non propensione di genio, non inchinazione di sentimento; conciofossecchè il suo animo era meglio e più potentemente alla pace disposto, da cui non men desiava godersi gl'innocenti vantaggi che pur valeano a rafforzar viemmeglio la sua corona in capo, in pro de' suoi sudditi. Inteso non men de' suoi predecessori agl'interessi della Chiesa, non pure l'immegliamento promuovevane con tutta l'applicazion della sua mente nel gabinetto; ma eziandio con tutto il potere che dal suo

grado venivagli, sostenevane le ragioni, e le difese fino sul campo di battaglia. E Dio che a cento e mille doppi ricambia le laudabili pratiche umane, volendo premiare le cotante virtù di cui Massimiliano adornava il suo regno, permise che fino a' suoi orecchi di lui pervenisse l'eco delle maravigliose azioni di Francesco; e che dall'udito passando nel cuore, svegliasse in esso-lui affetti di santa invidia inverso que' Principi che ne godeano l'amistà, ed inverso que' popoli che ne sperimentavano il soccorrevole patrocinio. Riseppe che in Napoli, grazie alle orazioni del Santo uomo, i Turchi che avean di già cominciato ad invadere il Regno, nel più bello vagheggiar che essi faceano i loro acquisti, rimaser vinti e conquisi; e che a fuga precipitosa costretti, avean lasciato a Re Ferdinando con una intera vittoria non pur l'onore di averli vinti, ma la gloria benancora di averli dispersi e fugati. Sentì che nelle Spagne era stato effetto delle sante preghiere del Paolano il discacciamento della gente moresca da quelle poche sì, ma ragguardevoli città che pur anche ne erano oppresse; e che egli con le sue profezie ad acconcio tempo aveane pronosticate le vittorie, allorquando i vincitori più disperavano di vincere; il perchè rafforzati poscia non men dalla potenza de' suoi vaticinî, che da' suoi aiuti, con intrepidezza senza pari combatterono, e vinsero e trionfaron di tutti. Venne da ultimo risapendo come in Francia all'assistenza di lui dovette Re Luigi la placidezza del suo morire, ed a' consigli di lui medesimo dovea anche Carlo figliuolo di Luigi la felicità del suo regnare.

Epperò un sì fervente desiderio venne concependo di seco aversi il Paolano, oppure i pii seguaci di lui, ne' quali a buon diritto ripromettevasi di avere in quanti eran essi moltiplicato lo spirito del loro maestro, e per cui era egli presto ed apparecchiato a dare e case per abitarle, e rendite per loro mantenimento. Ed in mezzo a tutti questi travagli dell'animo suo trafelato da così fatta imponentissima desianza, fermò in cuor suo di scriverne direttamente a Francesco, non solamente pregandolo a volere racconsolarlo nelle sue brame in una bisogna di gloria cotanta a Dio, di non poco pro a' suoi popoli, e di utilità indicibile e alla sua corona, e che è più, alla sua co-

scienza; ma sponendogli eziandio le urgenze che ne' suoi regni aveane, ove maggiore che in altre provincie risentivasi il bisogno in quella tristissima stagione, segnatamente, di uomini pieni di spirito di Dio per non lasciare più oltre quella gente ogni dì più mal satisfatta e scandelezzata del vivere libertino di alcuni claustrali nel cui petto era intiepidita, se non spenta al postutto la fiamma del sacro zelo, e delle religiose pratiche. E Francesco a cui questa lettera del Re Massimiliano pervenne, molto racconsolossene in cuor suo e gli godè l'animo in intenderne i laudevoli sentimenti, ma d'altronde non potendo farsi a confortarlo egli stesso, perchè da non poche faccende e doveri preoccupato e circonfuso, profersesi prestissimo a farlo pago e contento per mezzo de'suoi. Scrisse Massimiliano a Francesco nell'anno millequattrocentonovantasette, e nello stesso anno mandò questi la nuova compagnia de' suoi seguaci in Germania ove poi doveano quelli in appresso fare sì abbondevole raccolta di anime da popolarne il Paradiso.

Capo di questa nuova missione fu il P. Dionigi Barbiez di nazione Francese nato in Alenzon; a cui assegnò per compagni altri religiosi Francesi tutti, adusati da Francesco allo stesso spirito di penitenza, e pieni il cuor loro delle stesse massime di santa perfezione.

Partironsi questi di Francia, e pervennero nella Boemia, ove stavasi Massimiliano ad aspettarli, il quale con quanta festa e con quanto indicibile racconsolamento dell'animo suo li accogliesse, torna più agevole a chi legge l'immaginarlo che a noi poterlo dire. E volendo senza esitanza di sorta cominciare a dar loro i più irrefragabili argomenti di amore e di benivoglienza, stabilì per essi tre case delle quali fu una presso la città di Salsbruc addomandata ora Strasburgo, e le altre due intorno alla città di Brefe. La chiesa della prima fu alla Santissima Trinità consacrata; quella della seconda a Dio in onore della gloriosa S. Anna fu dedicata; quella in fine della terza a Dio ancora in ossequio dell' Apostolo S. Andrea fu eretta e fatta sacra.

E per tal modo provvide Iddio Ottimo Massimo a' futuri bisogni della Germania, volendo per sua Divina Dispensazione che più case pertinenti all' ordine de' PP. Minimi vi si fondassero; perchè dappoi

ad acconcio tempo que' religiosi che dovessero abitarle, con zelo, con istudio, e con l'esempio invincibile delle loro pratiche, potessero opporre un ostacolo insormontabile alle rovine che arrecar dovea a que' popoli sedotti l'arroganza e la protervia dell'Eresiarca Lutero. Fu osservato che in quel medesimo anno, cioè millequattrocentonovantasette, fu stabilita in Sassonia la Congregazione di cui Lutero fu professore, e fu introdotta in Alemagna la pia instituzione de' PP. Minimi; quasicchè avesse Iddio voluto far intendere che con lo zelo de' suoi figliuoli dovea Francesco smentire e ribeccare al postutto quanto dappoi l'empio Lutero dovea fabbricare delle triste sue massime, e de' riprovevoli errori; la maggior parte de' quali; come appuntino osservò il Cardinal Bellarmini in una delle sue prediche fatte in Lovanio, furon confutati da Francesco e con la santissima maniera del suo vivere e con la esemplarità del suo Instituto.

E che Francesco fosse stato da Domeneddio contrapposto a Lutero, e che la religiosa instituzione per lui fondata fosse opposta anche da Dio alla greggia di Epicuro, da questo sozzo animale congregata, fu divisamento non pure del mentovato dottissimo e piissimo Cardinale, ma eziandio di più altri insigni scrittori tra cui meritano di essere nominati l'erudito Gabriello Fiamma Vescovo di Chiozza, ed il celebre Teofilo Ramando della Compagnia di Gesù. E per vero solamente molti di que' Santi seguaci del Paolano in quel terribile rivolgimento di cose ingenti fatiche durarono, e sudore e sangue intrepidi sparsero in difesa della Cattolica religione, ma, in ispezialtà, nel memorabile devastamento che fece nella Germania Gustavo Adolfo Re di Svezia il quale, valga a gloria duratura dell' Altissimo il dirlo, in checchè siasi di que' pii religiosi pertinenti all' ordine de' Minimi avvenivasi, e non sì tosto come risapeva l'aspro governo che dessi delle lor persone faceano, non consentiva a verun patto di darsi loro morte, siccome a tutti gli altri Religiosi di qualunque Instituto; ma soggiugnea, questi val meglio lasciarli in vita; la lor vita della stessa morte assai più dolorosa ed importabile essendo. Tanto è egli vero che la rigida maniera del vivere di quelli non pure alta ammirazione induceva nell' animo di chiunque; ma spavento benancora e tri-

stezza, persuadendosi, lo stesso morire non di pena tornare, ma di conforto ad un vivere rigoroso e severo cotanto. Il perchè a' Greci Scismatici dell' Oriente maraviglia grandissima l' enunciato tenor di vita del Paolano e de' suoi seguaci arrecava per forma che a mal agio potevansi indurre ad aggiustarvi fede, se non ne fossero stati essi stessi testimoni; e riconosciutane la verità, non potevano rimanersi dall' asseverare nulla sembrar loro i lunghissimi digiuni e le forti privazioni, e le indicibili malagevolezze onde i primieri Cristiani, vivevano la vita in mezzo a' rigori ed alle asprezze grandissime.

CAPO XVI.

Benefizî che il Paolano da Carlo VIII. consegue, savî ammaestramenti e laudevoli pratiche del pio uomo in pro della Sedia Apostolica, della corona di Spagna, della sua Instituzione.

Viveasi impertanto Carlo VIII. in Francia, presto sempre ed apparecchiato a consigli di Francesco cui non ometteva di continuo visitare nello stanzino ove si avea dimoranza, con lui domesticamente e con familiarità usando, dimesso il contegno di Principe e la maestà Sovrana. Oltra di che tornava eziandio a Carlo di conforto non poco tre le innumere cure del governare cui a ragion della sua verde età non riconoscevasi abbastanza atto a sostenere, avendo sempre a togliere dagli intertenimenti che spesso avea con l' uom di Dio non tenue racconsolamento il suo spirito. Sofferiva ancora con animo pacato il benignissimo Signore se talvolta non veniva da Francesco ammesso, essendo questi così fattamente nelle contemplazioni delle cose del Cielo profondato, che non poneva mente affatto a ciò che si facesse in terra. Come intervenne allora che andato il Re nel monastero di Plessis e fattolo chiamare dal P. Pietro Giliberto superiore di quella Casa, per ben tre volte che questi picchiasse all' uscio, non si ebbe mai risposta di sorta. Il che riferito a Carlo, volle egli stesso di persona andarne appo la porta e picchiarla ancor per tre volte, e dire, Padre mio, io ò d' uopo di parlarvi. Ma a queste ripetute chiamate, quegli guari manco rispo-

se; il perchè dubitando il Re che fosse morto, comandò che si facesse violenza alla porta per aprirla. Ed allora sentirono tutti siccome un soave respiro, una flebil voce accompagnata da un tenue rumore non altrimenti che se alcuno tossisse; d'onde conosciuto che egli vivea, comandò il Re che non più si sturbasse dal dolce riposo che quegli, nell'alta contemplazione in cui era al postutto immerso, godeasi. Lasciollo per ciò senza volergli altro dire; e partissi non meno racconsolato ed esultante che se gli avesse lungamente parlato, conoscendo che Francesco bene apponeasi in anteponendo alle visite di un Re terreno quelle amorose finezze onde l'accarezzava il Re del Cielo.

Da una sì fatta filial dipendenza e più che famigliare dimestichezza con che il Cristianissimo Re con l'umile Francesco usava, proveniva dappoi che non era cosa che Francesco gli suggerisse, gli raccordasse ovvero gli chiedesse, e che il Re non fosse prestissimo a praticarla o a concederla o sivvero ad eseguirla. Parecchie cose perciò egli ottenne in pro di molti senza mica dir di quelle che furono a benefizio di alcuni particolari e privati uomini di quelle Provincie, siam contenti di far solamente in questo capo parola di ciò che Francesco da Carlo VIII. conseguì in benefizio dell'Apostolica Sedia, della Corona di Spagna e della sua religiosa ragunanza.

Tra le intraprese che fe Carlo in quelli brevissimi anni del suo governare la più strepitosa fu quella di Napoli al cui acquisto andò egli più in foggia di trionfante che di guerriero. Sedeva in quella stagione su l'Apostolico Trono Alessandro VI. il quale di già sapeasi che non avea nè verso Carlo nè per gli acquisti che questi facea, inchinazione o godimento di sorta. Carlo innanzi andarne in Napoli avea vaghezza di passare per Roma, e quì fu che pose in mezzo Francesco tutta la forza invincibile delle sue persuasive, per disporre l'animo del Re ad aversi ed usare tutto il rispetto inverso il Vicario di Cristo, comecchè da lui reputato contrario a' suoi interessi e nemico de' suoi vantaggi.

In fatti all'avvicinarsi di Carlo in Roma Alessandro dubitando che alcun insulto avesse potuto da lui arrecarglisi, rinserrossi nella fortezza di Castello ove avvisossi di star sceverato non meno da'

bistrattamenti di Carlo, che da quelli potean venirgli dagli stessi Francesi. Tutto altro non però fu l'animo del Re il quale non sì tosto come pervenne in Roma, stimò più laudabil cosa il seguire i consigli di Francesco che secondare o le voglie dei suoi, o le passioni altrui nel vendicarsi di uno nel quale per quantunque fossegli stato nemico, pur dovea adorare quel Dio di cui era Vicario in terra. Egli dunque il Re non piegò l'animo ad alcuno degli attentati ai quali si cercava di trarlo contro del Papa; che anzi miglior divisamento stimò e sua maggior gloria il rendersi di quel Pontefice difensore ed amico, trattando dimesticamente con lui e con patti onorevoli per l'Apostolica Sedia; avendo financo voluto dalle mani di esso riceversi l'investitura e la corona del Regno. E sebbene dopo l'acquisto che egli ne fece, ne avesse fatta immantinente la perdita; anzi prima di uscire d'Italia si avesse trovato serrato il passaggio da quegli stessi Principi che pur dinanzi aveangli facilitata l'entrata; trista e fatal condizione delle cose di questo basso mondo! egli non però di meno nè il più tenue sgomento appalesonne, nè la menoma dispiacenza. Diremo anzi che avendo egli dubitato che infra que' Principi che gli contrastavano il passaggio fosse eziandio collegato Alessandro, ed avendo già di altri potentati d'Italia fatta intera vendetta, contro Alessandro non mai alcun che intraprese sia in discapito dell'autorità di lui, sia in offesa, od in pregiudizio della persona; sebbene ancora gli fossero state riferite le pratiche che continuava Alessandro con Ferdinando il Cattolico per l'acquisto del Regno; che anzi le stesse sue pretensioni di ridurlo al dominio della Chiesa; ad esclusione non men di lui che ne avea perduto l'acquisto, che degli stessi Re Aragonesi che ne avean di già racquistato il possedimento. I quali riguardi da Carlo usati tutti di alta pietà inverso della Chiesa e di filiale rispetto a colui ch'era padre de' fedeli, debbonsi anzi che no all'assistenza con cui Francesco e da lungi e da presso a tutt'uomo adoperavasi a tanto fine conseguire, e qual certamente convenivasi, ad esempio degli altri Principi Cristiani, a chi a pregio rarissimo aggiustavasi di esser figliuol primogenito della Chiesa.

Veniam ora a mettere in chiaro ciò che Francesco ottenne benanco da Carlo VIII. in pro della corona di Spagna. Già più volte abbiam mentovata la restituzione della Contea di Rossiglione e di Cerdania alla quale fe Francesco persuaso Re Luigi prima in vita, e poscia nel momento estremo. Questa non però non mai era stata da Carlo fornita a ragion della sua minorità che non gli consentiva il far da se stesso ciò che al defunto genitore perteneva, e che alla coscienza di lui interamente conveniva.

Pervenuto dunque ad età in cui era libero in lui il disporre sugl'interessi di Stato, volle subito che si facesse la restituzione suddetta al Re Cattolico Ferdinando, e fu questa appuntino eseguita dappoi, restando una perfetta pace fra quelle due corone tra le quali, a ragion della Contea mentovata, eran prima arse guerre crudeli e contese ostinatissime. Che questa restituzione fosse stata fornita da Carlo a persuasion di Francesco, egli si è comun sentimento di tutti gli scrittori degli Annali di Aragona; il che di leggieri puossi osservare appo il Zurita negli Annali medesimi, appresso il Garibai nelle storie di Spagna, ed appo il Mariani nella generale sua Cronaca; oltre al Fulgosio, all'Eborense, ed altri scrittori i quali tutti concordemente rapportano Carlo VIII. in tutte sue bisogne seguir sempre il consiglio di Francesco, e questo antepor sempre a quello di tutt'i suoi consiglieri innanzi a'quali aveva egli stesso con tutta ingenuità più di una volta protestato che in seguitando i divisamenti di Francesco, ogni sua intrapresa gli era tornata felicissima, mentre per contrario in appigliandosi al consiglio di esso-loro contra quello del Paolano, tutte le sue pratiche andavan fallite e casse di effetto. E da ultimo non vogliam trasandare di dire a'nostri lettori come nella Gran Galleria del real palagio di Napoli in una parte della volta vedevasi anche dipinto Francesco che consiglia il Re Carlo alla restituzione di cui testè parlammo, con al di sotto chiarissime parole scrittevi che ne dichiaravano e ne attestavano irrefragabilmente il fatto.

Nè da'consigli di Francesco alcun danno mai provvenne alla corona di Francia onde i Re successori se ne fossero offesi od avesser potuto almeno menar lamentanza di Carlo come di colui che avesse

in ciò addimostrata parzialità inverso la Spagna con discapito della Francia. Francesco non era suddito di Ferdinando il Cattolico; epperò non avea dipendenza dalla corona di Spagna alla quale non apparteneva in quel tempo il Reame di Napoli; il perchè non puossi a buon diritto estimare ciò che altri con errore e con imprudenza scrisse; che avesse egli, cioè, tanto proccurato per far cosa grata al suo naturale Signore. Sarebbe questo un voler misurare ciò che Francesco regolò solamente nella bilancia del Santuario, ed un accusar schiavo della passione chi in tutte sue pratiche fu da ogni umano interesse sceverato, avendo sol i suoi pensieri alla verità rivolti di cui adorava le leggi, ed alla ragione di cui seguitava gl'impulsi. Conosceva egli la giusta causa che aveasi l'affare della corona di Spagna, e le infauste conseguenze conoscea che l'interesse unito egli umani riguardi avea fino allor menate ad ambo quelle corone; e le più deplorabili antivedeva che alle medesime provvenir poteano in appresso; onde il Paolano che avea solamente al pubblico bene intesa la mente sua per l'anima di un Re che dovea morirsi nelle braccia di lui, per la coscienza di un Re che dovea vivere assistito da' suoi consigli, dicevol cosa anzi che no vide doverne impedire ogni danno potesse mai venirne arrecato, in facendo sollecitamente praticar dal figliuolo del Re la restituzione, onde trattasi, nella guisa in cui era stata dal genitore comandata. E che i Re di Francia mai si fossero di un tal suo provvedimento offesi, a chi che sia potrà rendersi chiaro sol se pongasi mente, che nè il successore di Carlo il qual fu Luigi XII. nè il successore di costui il qual fu Francesco I., menaron mai lamentanza di cotesta pratica di Re Carlo; assentirono anzi, e feron plauso a quanto era stato dal Paolano consigliato, a quanto avea Carlo devotamente e piamente fornito.

E torna anzi acconcia cosa il far risapere a' nostri lettori come i Re Luigi e Francesco non meno ebbersi di estimazione e di ossequio inverso quel Santo uomo, di quel che inverso lui avean fatto Carlo e Luigi. Luigi XII. grandemente onorollo in vita e non gli volendo consentire il ritorno nelle Calabrie, gli fondò novelle case nel suo Reame, gl'impetrò l'approvazione delle regole da lui progettate, siccome

ad acconcio luogo verrà per noi spicciolatamente narrato. Francesco I. onorollo in morte, adoperandosi a tutt'uomo per la canonizzazione di lui, erogando le spese che erano a tanto necessarie, siccome pure a suo luogo si vedrà. Onde resta anche chiaro ed irrefragabile che per suddetta restituzione Francesco avesse provveduto alla coscienza del Principe senza punto offendere l'interesse del Principato.

La benignità del Re Carlo VIII., a buon diritto da'Francesi col bel titolo di *Cortese* addomandato, in pro della religiosa ragunanza di Francesco si estese benancora inverso la quale i più certi e saldi argomenti e sempre nuovi diè del suo amore, e testimonianze tutte operose della sua generosità. Egli dapprima, correndo l'anno millequattrocentottantacinque, ottenne da Innocenzio VIII. l'approvazione dell'Ordine, e la piena confirmazione e compiuta di tutti quei privilegî i quali antecedentemente dalla non ordinaria clemenza di Sisto VI., erano stati già a quell'Ordine conceduti. Non tantosto finì Sisto sua giornata e fu eletto a Pontefice Giambattista Cibo, col titolo d'Innocenzio VIII., che Carlo grandemente appo il medesimo adoperossi nel fine d'invocare su quei religiosi l'alta protezione di lui, il che dappoi il Pontefice con ispeziale sua bolla bellamente promise ed attenne. E quei erano a Carlo devoti cotanto e così altamente estimavanlo, non pure per lo beneficio che loro proccurò, ma per la sollecitudine benancora che tutta a tanto fine conseguire venne proccurando, trattando sempre le bisogne di quelli con quella stessa premura con cui avrebbe potuto trattare o gl'interessi di sua corona, o gli affari della sua stessa persona. Dappoi nel millequattrocentottantotto a diciotto di Aprile, egli stesso diè a Francesco la esecuzione delle ponteficie bolle e la osservanza di tutti quei privilegî che infino a quel tempo erano stati alla religiosa ragunanza per lui fondata largamente e liberalmente conceduti. Ne spedì nel Castello di Plessis l'ampio diploma in cui comandò a tutti gli ufiziali del suo Reame sì agli ecclesiastici, che a secolari, ed a quei segnatamente che erano in dignità grandi constituiti, di voler tutti assistere e favoreggiare quell'Instituto, perchè senza ostacolo di sorta si potesse desso godere tutte le grazie che la pontificia benignità nelle accennate bolle loro impartiva; il reale suo

sdegno minacciando eziandio contra chi avesse osato mai o di frapporvi alcun impedimento, o di contendergliene il possesso. Ed affinchè non potessesi da chicchesia opporre ignoranza, volle che le bolle insieme col suo diploma, secondo l'uso del regno, in tutti i luoghi di esso venisser pubblicati.

E ne' seguaci del Paolano corre debito eziandio inverso la liberalità di Carlo per lo real convento che si ebbero in Roma, ove tuttavia perdura, sotto il titolo *della Trinità de' Monti* addomandato, e l'altro non meno magnifico in Nigione presso a Parigi sotto il titolo di nostra Signora di tutte le grazie. Ma di queste, ed altre somiglianti fondazioni dovrem noi con miglior destro tener proposito in altro luogo, rimanendoci per ora contenti ad aver queste due solamente accennate; come altresì di altre cose che in pro di coloro disse, fece, comandò il medesimo Re Carlo VIII., ci riserbiam di tener parola in altri luoghi nel corso di questa istoria dove per avventura viammaggior connessione si avranno con quelle altre ivi più acconciamente saran raccontate, passando ora da ciò che fece Carlo in prò di Francesco e della religiosa sua ragunanza alla narrazione degli altri Conventi che fondaronsi nell'Italia e nella Francia; e de'miracoli dal Paolano operati.

CAPO XVII.

Altri conventi che fonda nell' Italia o nella Francia, miracoli che vi opera; grazie che da Dio riceve.

Tra quei novelli Conventi che in quella stagione, per mezzo dei suoi, fondò Francesco sì nell'Italia che nella Francia, ella è convenevol cosa che il primo luogo si dia anzi che no a quello che sotto il titolo della *Trinità de' Monti* fu fondato in Roma, ed a buon diritto; il perchè è quella la prima casa che il Paolano fondato avesse in quella santa città capo della Chiesa e del mondo, e pe' memorabili avvenimenti che a ragione di più capitoli generali ivi celebrati ammiraronvisi, e finalmente a ragione de' ragguardevoli personaggi che sotto quel tetto vissero, e fiorirono in ogni tempo. Aggiungasi la bellezza del luogo ove esso si volle fondato, la benignità e la salubrità dell' aere al paraggio di altri luoghi di quell' ampissima città, e non il disagio della lontananza; e da ultimo la maestosità e la magnificenza delle fabbriche tutte bene ordinate, ben intese, e tutte belle che valgono a renderlo il più vago, il più nobile, il più magnifico monastero che abbiasi Roma, e siccome meritò la sorte di essere fabbricato innanzi che il Paolano si morisse, ella era dicevol cosa che ciascuno de' suoi seguaci un rispetto viammaggiore ed una altissima estimazione si avesse avuto inverso di esso, rispondente al postutto all'effetto grandissimo onde per lui fu riguardato.

Albergavano allora i seguaci del Paolano in Roma, in alcune stanzucce appo all' antica Chiesa di S. Anastasia, siccome altrove venne per noi narrato. Ivi eran dalle cotidiane limosine mantenuti de' divoti romani, ma in fra tutti, per la profusa e continua pietà che inverso di essi esercitava, distinguevasi il Cardinal Giovanni Grolaye di Villiers, Vescovo di Lombez ed Abate di S. Dionigi di Francia.

Il Re Carlo VIII. nel passaggio che fè per Roma quando s' indiresse alla conquista del Reame di Napoli, udite le angustie che provovan que' pii seguaci del Paolano in quel disagiato abituro, si mosse non pure a compartirle un generoso affetto del suo magnanimo cuo-

re, ma eziandio ad apportarvi un pronto sovvenimento con la sua liberalissima maniera. Comandò che un luogo si proponesse ove fabbricar un monastero per l'Ordine de' PP. Minimi, e trovatolo sul monte Pincio, egli stesso innanzi di partirsi da Roma, volle farne la compera. Erogò pure del danaro per la fabbrica che immantinente si cominciò alla quale con grosse somme contribuirono ancora i Romani, siccome nel cornicione della posterla maggiore della Chiesa se ne scolpì dalla gratitudine di que' PP. Minimi indelebile la memoria.

Il Padre Baldassarre Spigno da Paola, il quale in quella stagione esercitava l'uffizio di Proccurator generale dell'Ordine, dobbiam credere che sovrintendesse all'intrapreso edifizio con l'assistenza di altri religiosi sì italiani, sì Francesi i quali per lunga serie di anni abitarono in commune in quel convento; in fino a quando acquistato dipoi dagl'Italiani il convento di s. Andrea delle Fratte, i Francesi vollero ritener per se soli quello della *Trinità de' Monti* che prima a tutti era stato comune a' tempi di Gregorio XIII. Romano Pontefice, allorchè questi nel giorno di Pasqua mandò a quei religiosi un presente di cibi pasquali; ma eglino pregarono il messo a voler restituirglielo, protestando dovere fedelmente serbare inviolabile il loro voto di perpetua quaresima, quando il Papa non avesse altra cosa espressamente comandata.

In questo convento fioriron dappoi i celebratissimi uomini Emmanuello Magnanimi e Francesco Niceroni, filosofi e matematici eccellentissimi; di cui nelle pareti di quei corridoi anche di presente, sebbene in piccolo, i gran saggi del lor profondo sapere, istoriati si ammirano. L'altro convento che nell'Italia fondò Francesco, quando facea in Francia dimoranza, fu quel di Genova. Ciò nell'anno millequattrocentonovantaquattro dell'età sua il settantesimottavo intervenne, allorchè egli mandò da Francia alcuni suoi seguaci in quella illustre città per farne la fondazione. Furon questi, al primo arrivare che ivi fecero, gentilmente albergati da Niccolò Centurioni Cavaliere che al pregio del suo chiarissimo sangue univa il concetto di una pietà non volgare. Trattossi di ritrovare il luogo al pio disegno proporzionato, e se ne conobbe acconcio uno che è su la vetta del monte

Caldetto o pur Montesano, il quale era de' Signori Lomellini, e questi volentieri il cederono facendosene con le limosine di molti particolari Genovesi la compera. In quello che la detta fabbrica eseguivasi, furono i nostri intertenuti in alcune abitazioni che sono appo di una piccola Chiesa vicino al Palagio del Principe Doria. Ove perchè protetti mantenuti, e soccorsi per lo lasso di molti anni dalla pia munificenza del grande Andrea Doria, furono in quel tempo *i religiosi del Principe Doria* addomandati. Riuscì il Monistero uno de' più cospicui che siasi in tutto l' Ordine de' Minimi giammai veduto.

Tra quei molti che alla perfezione di esso contribuirono non debbon mica pretermettersi i Cardinali Paolo Frigoso, Giammaria Sforza, e Innocenzio Cibo tutti e tre Arcivescovi di quell' insigne Metropoli: come altresì non poco devesi alla pia liberalità di Antonio Beccaria, e di Gian Agostino Balbi Patrizî ragguardevoli di quell' illustre Senato ed uomini rispettabilissimi. E tra tutti questi adoperaronsi non poco per decorarne chi la Chiesa, chi la famosa Libreria che tuttodì vi si ammira perancora, il P. Diodato Lomellini già Procurator generale dell' Ordine, ed il P. Lorenzo dei Perrini esimio e chiaro scrittore di quei tempi. Ed ultimamente il Duca di S. Pietro della nobile prosapia degli Spinola con pietà e divozione propria del suo chiarissimo sangue e con magnificenza alla sua Principessa condizione corrispondente a più bella e magnifica forma ne à ridotta la Chiesa, con la più vaga e ricca pompa gli altari adornandone.

Ed è egli ora mestieri che de' monasteri che fondaronsi in Francia, vivente il Paolano tenessimo menzione il quale con la sua presenza e lena infondeva al lavoro ed animo al compimento della intrapresa. Tra questi il primo luogo debbe assegnarsi dopo quelli di Plessis e di Ambuosa, di cui altrove parlammo, a quel di Nigione presso a Parigi e vicino al villaggio di Chaillot, sotto il titolo di *nostra Signora di tutte le Grazie* addomandato. Ed imperciocchè la fondazione di così fatto monastero miracolosa daddovero per la svariatezza delle congiunture che intervennero; ad occasion di cui altamente risplenderono, ed i miracoli e le virtù di Francesco; ella è dicevol cosa anzi che non il farne la distesa e spicciolata narrazione.

Desiderava il buon Paolano una casa aversi o in Parigi o siv-vero nelle adiacenze di questa città, perchè essendo Parigi la Capitale del Reame di Francia, fermato il suo religioso Instituto nella Capitale, più agevolmente potessesi dappoi propagare negli altri luoghi del Regno. Due suoi seguaci all' uopo in Parigi rinviò nel fine di trattarne la faccenda; ma non poco impedimento trovaronvi a ragion del soperchio novero delle case religiose ch' erano in quella città. Epperò molti disdissero così fatto divisamento; pochi il favorirono; e tra que' che potentemente vi si opposero, i più pertinaci furon tenuti due dottori della Sorbona, senza dubbio a buon fine, il perchè eglino altamente venivano reputati ed in gran riverenza tenuti per concetto di bontà e per pregio di dottrina. Appellavansi Giovanni Quintino Penitenziere della Chiesa di *Nostra Signora*, e Giovanni Stadoc Principale del Collegio del Monte de' poveri scolari detti in quel linguaggio *Capittes*. Ma a' divini disegni avvi forza d'uom che resista, allorquando Iddio per sua incontestabil dispensazione tutte le bisogne alla sua maggior gloria ammirabilmente indirigge? E chi può non ammirare le forme miracolose onde Egli le ordina al di sopra di ogni umano consiglio per dipoi a' divisati fini condurle? Il perchè intervenne che i suddetti due dottori furon trascelti a trattare alcune bisogne col Re, il quale facea allora nel Castello di Ambuosa dimoranza; ed avendo eglino la loro incombenza fornito, nel reddire che dovean fare a Parigi, venne loro talento di andarne a veder Francesco, ed alcuna pratica osservare di lui, del quale molte cose tutte di maraviglia avean udite, ma cui eglino non aggiustavano interamente fede.

Pervennero quindi in Tours, ed innanzi di andarne al monistero di Plessis, in un albergo si ebbero l' ospitalità. Ed allora il Paolano, avendo spiritualmente la venuta di coloro conosciuta, il luogo del loro dimorare, la causa del loro viaggio; chiamò a se due discepoli suoi, e disse loro: itene per carità nella città e nell' albergo *della volpe* appo alla torre Furgon, ed ivi due uomini parigini avrete il destro di ravvisare; cortesemente sarete di salutarli, e direte loro anche in mio nome che la curiosità avendoli spinti in Tours per vedere

16

un poverello qual io mi sono, non torni loro sgradevol cosa di venirne in questo nostro luogo dove se per la nostra povertà non sarà cosa al loro merito rispondente, la buona voglia non però di meno sarà omai per sopperire a mancanza cotanta.

Obbediron quelli, ed andaronsi in Tours, ed al luogo designato pervenuti non guari dopo che i due Dottori vi facessero l'arrivo, ad esso-loro di bel garbo appresentaronsi. A' quali sponendo l'ambasciata che lor mandava Francesco, di quanta maraviglia fossero essi compresi, torna più agevole a chi legge l'immaginarlo che a noi poterlo dire: l'un l'altro a vicenda guardavansi senza potere far uscire sillaba di sorta alcuna. Ma pur non potendo rimanersi freddi alle premure di quelli, e indifferenti, e consigliandoli pur un tal quale sentimento di urbanità e di cortesia; non sì tosto ebbero i lor fardelli consegnati all'oste, che a girne al monistero argomentaronsi ed ivi aver salda certezza di quanto infino allora dubbiavano. Vi pervennero, vi trovaron Francesco, parlarongli; ma le parole di lui per tale e così fatto modo i lor cuori penetrarono, che non avevano più il destro di riconoscer se stessi. Si aggiunse che portò la congiuntura a discorrere di alcune teologiche questioni su cui discusse così bene Francesco, che meglio per avventura non avrebbe fatto il più famoso maestro nella loro Sorbona. Il perchè un così intenso amore ed altissimo rispetto ebbero inverso di lui a concepire, una sì indicibile estimazione; fermando anzi in cuor loro di volere indi in poi esserne promotori ed ammiratori insieme. E tanto fedelissimamente compierono. Giovanni Quintino alimentò in sua casa per lo spazio di sedici mesi sei uomini seguaci del Paolano, ch' erano stati inviati in Parigi per la fondazione di quella casa. Insieme poscia con Giovanni Stadoc molte cose praticò per lo stabilimento del luogo, pe' progredimenti della fabbrica e per la perfezione del monistero. Ad essi altri onorevoli personaggi si aggiunsero grandemente estimati ed avuti appo tutti in riverenza; tra' quali segnatamente si distinsero il Signor Baillet secondo Presidente di Corte nel Parlamento di Parigi e Giacomo Moihier Signor di Villiers. Ma sopra tutti, il convento di Nigione deve sua origine e sua vita all'amore inverso Francesco ed alla pietà verso

i seguaci di lui, di Anna di Brettagna Regina di Francia che ne fu la principal munifica fondatrice. Questa onorevolissima Sovrana che due volte s'assise sul Trono di Francia, come mogliera e di Carlo VIII. e di Luigi XII., gittò di quella fabbrica la prima pietra, ed ebbesi la racconsolazione di vederne compiuto l'edifizio innanzi che sua giornata terminasse. E Quintino ad argomento del suo amore e di sua duratura devozione inverso il Paolano lasciò, al punto di morirsi, alla Chiesa della casa di Nigione il suo cuore il quale nella Cappella di s. Anna genetrice della Madre di Dio, e di Ognissanto in ragguardevol deposito custodiscesi.

Appresso il convento di Nigione il primo luogo debbe darsi a quel di Tolosa la cui fondazione vuolsi da' nostri scrittori intervenuta nell'anno millequattrocentonovanta; e la intrapresa di fondarlo fu nella maniera che sarem per dire eseguita. Dimorava Francesco nel convento di Ambuosa, inteso a quella fabbrica non perfezionata peranco. Ivi fecesi a visitarlo Lorenzo Aleman Vescovo e Principe di Grenoble per pregarlo ad un tempo di volere esser contento d'interceder da Dio Ottimo Massimo la sanità di due suoi nepoti, a' quali i medici avean già data dura sentenza di morte; ed in fervidamente pregandolo, tutto dilaceravasi e si scomponeva nella persona; tale e così fatto era l'impeto del dolore che il travagliava. Il Santo dapprima inanimandolo ed il confortando a sperare nella Divina Misericordia, gli diè poscia sicurezza di aspettar quanto bramava sol con donargli un picciol pane benedetto e con dirgli: per carità, Monsignore, darete questo pane a' vostri nepoti, ed abbiate salda ed irrefragabil confidenza nel Signore, che a compiuta sanità ritorneranno. Ed il Vescovo tutto pago in cuor suo e contento, rendendo al Paolano le grazie che potè maggiori, argomentossi di andarne a' suoi nepoti e di addur loro quel pane benedetto: e pervenutovi, fecesi a distribuirne loro un mozzicone per ciascuno, soggiugnendo a' medesimi; che mangiare il dovessero con devozione e con fede se la guarigione che sospiravano cotanto, conseguir volessero. Tanto essi fecero e con maraviglia altissima di tutti, sceveri del tristo malore che già già aveali tratti presso al sepolcro, ravvisaronsi al postutto sani. Col medesimo

pane il mentovato Vescovo risanò benancora una sua congiunta al collo della quale erasi potentemente avviticchiata una serpe nel mentre che dormiva nell' aperto di un boschetto delizioso ove era ita a diporto con altre femmine sue affini. Mandolle il Vescovo un picciol mozzicone di quel pane, di cui quella mangiando, tosto il serpe senza più travagliar quella sgraziata, partissi via e fuggì.

Da sì fatti miracoli e da una legge di amistà strettissima contratta per ciò con Francesco, mosso il Vescovo, fermò in cuor suo di fondar una casa de' PP. Minimi in Tolosa ad argomento di sua gratitudine e riconoscenza. Era egli eziandio Abate di s. Severino; laonde presso a questa sua badia e non molto lungi dalle mura di Tolosa fe fabbricarne la Chiesa sotto il titolo di Gesù e Maria e di s. Rocco, ove fece anche il convento costruire il quale della Provincia di Aquitania è oggi il capo. A ragione del titolo di s. Rocco, dato a quella Chiesa chiamaronsi poscia in Tolosa i religiosi che vi abitaron i *Frati di s. Rocco*; e questo titolo fu loro dato perchè nel luogo in cui fu la magnifica Chiesa fabbricata, era antecedentemente una Chiesolina in onore di s. Rocco a Dio dedicata. Questa casa di Aquitania ovvero di Tolosa è una delle più ragguardevoli della Francia sì per merito prestantissimo di personaggi in lettere e per isquisite virtù cospicui; sì per la regolarità e l' ordine che serbavasi; per modo che non è mai dal suo splendore primiero receduta; sì finalmente per zelo se per prudenza di coloro che governavanla, infra cui annoverarsi dee il celebre P. Magnani non men per dottrina che per pietà celebratissimo, siccome sotto la statua che dalla città di Tolosa a lui fu eretta in perpetua commendazione dell' immortale suo merito vedesi registrato.

Seguita il convento di Gyen a' borghi di Camp su la riviera del Loire, sotto il titolo della Santissima Trinità e dell' Imperadrice s. Elena addomandato. Fondatrice funne Anna di Francia sorella primogenita di Carlo VIII. Duchessa di Borbone e di Alvernia e Contessa di di Gyen. Ottenne essa, grazie alle preghiere del Paolano, un figliuolo che fu Carlo di Borbone Conte di Chiaramonte che in giovanile età morissi, ed una figliuola che fu Susanna di Borbone mogliera di

Carlo Duca e Conte di Montpensier, Contestabile di Francia: Il perchè ad argomento di gratitudine che usar volle inverso Francesco, fondò il monistero di cui parliamo. Questo medesimo convento distrutto già dal furore degli Ugonotti, fu dappoi da Pietro Fortet Luogotenente generale di Gyen riedificato, il quale essendo egli prima promotore della eresia, fu de' primi ad abbatterla; ed alla Cattolica comunione poscia ridonato, stimò suo debito tanto praticare.

Il monistero di Castelleraud fu in quella medesima stagione fondato dalla pietà di Giovanni di Armagnac Duca di Nemours e di Violante della Naye sua mogliera, sotto il titolo di s. Maria del Gesù. Come pur l'altro che nel romitorio di nostra Signora di Casteliers nella Diocesi di Mans, fu fondato da Francesco di Goy Conte di Laval e da Caterina di Alenzon sua moglie, e figliuola di Giovanni Duca di Alenzon. Ambo questi monisteri furon dappoi dalla barbara crudeltà degli eretici messi a ruba ed a fuoco; ma il secondo cui impossievol cosa si era di più ristorare, fu donato al monistero di Plessis da Francesco di Borbone Principe di Conti e Barone di Sonnois ultimo figliuolo di Francesca di Alenzon, Duchessa di Vandome; ed il primo venne dalla pietà di Arrigo IV. riedificato siccome prima era stato accresciuto dalla liberalità di Ludovica di Savoia, Contessa e poi Duchessa di Angoulemme, madre del Re Francesco I., e di Margherita di Valois, Duchessa di Alenzon e di poi Regina di Navarra, Avola materna del mentovato Arrigo IV. il Grande.

Il Signor di Brandicurt Maresciallo di Francia che già lasciammo Ambasciadore del Re Cristianissimo in Roma, allorchè Francesco per Roma passò ad occasione del suo viaggio in Francia, ritornato poscia da quella sua ambasceria, fondò una casa all'Ordine de' PP. Minimi pertinente, in un suo Oratorio, sotto il titolo di nostra Dama in Brandicurt, entro la Parrocchia di Blaise. Fu dato alla Chiesa il novello titolo di Gesù e Maria: nell'anno millequattrocentonovantatrè cominciarono i religiosi ad abitarlo, e nel millequattrocentonovantasei ne fu stipulato solennemente il contratto con patto espresso di non dovere abitarvi meno di tredici religiosi. Andò Francesco in questa casa, e nel passaggio che fè per Parigi, albergò presso un privato cit-

tadino, al quale lasciò questa benedizione; che coloro fossero stati per abitarvi dipoi, prosperassero sempre in tutte lor faccende sì lo spirito concernenti, che il corpo; siccome in fatti si è sempre per continua tradizione avutane irrefragabilmente riconosciuto. La cagion principale del viaggio del Paolano in quel novello convento di Brandicurt dicesi essere stata una improvvisa opposizione che a quella fondazione fecero i religiosi della Diocesi di Langres; il perchè in quella stagione non possedevano beni stabili, ma volea il Santo Fondatore che di pure limosine vivessero que' religiosi; conoscendo che il paese non potea somministrarne tante che bastevoli state fossero a mantenere quest' altra casa; al che, siccome testè dicemmo, fortemente si oppoṣer quelli. Ed allora il Paolano con un esempio di ammirevol carità accontentossi che quel convento si mantenesse con fondi di annue entrate; amando meglio dispensare alquanto al rigore della povertà che ad ogni patto esigeva nelle sue case, che di rompere la concordia cui conoscea avere a serbar con le altre. E questo esempio di possedere beni stabili ravvisati necessarî al mantenimento dell'osservanza della continua vita quaresimale, fu dappoi, mortosi già Francesco, dall' Apostolica Autorità in tutte le case di quell' Ordine introdotto.

Il convento di Amiens fu fondato in nn palagio, o sia Ospizio detto Espagny sotto il titolo della Nunziata da Luigi Edoville Signor di Sandriocurt, Generale in quella stagione di Piccardia e da Francesca di Ruveroy di s. Simone, sua mogliera. Per farne la fondazione, mandovvi Francesco nell' anno millequattrocentonovantotto il P. Germano Rosa a cui si aggiunse la non poca pietà di Monsignor Pietro Versè Vescovo di Amiens; e siccome al ristabilimento del mentovato convento di Brandicurt atterrato già dagli Ugonotti concorsero a meraviglia le limosine di Antonietta di Borbone Duchessa di Ghisa; così più maestoso potè sorgere di quel che prima era stato fondato. Dopo la morte di Francesco, dalla pietà de' Re successori altre molte fondazioni furon fatte, siccome nelle relative cronache potrà ravvisarlo di leggieri chiunque sarà vago di averne più spicciolata contezza; noi qui ci argomenteremo di alcune poche venirne narrando

per appagarne il desio non già, sì bene per eccitarlo a' nostri cortesi lettori.

A Carlo IX. vennegli talento di fondare un convento appo la sua Reggia in Charleval dentro il bosco di Lious in Normandia; ma dalla morte soprappreso, non potè compiere divisamento così fatto. Arrigo III. fondò all' Ordine de' Minimi il monistero in Vicennes, Arrigo IV. in Parigi presso alla piazza reale donò casa e Chiesa amendue magnifiche ed alla sua Sovrana dignità rispondenti. Elisabetta di Francia figliuola di Arrigo II. e terza mogliera di Filippo II. Re di Spagna fondò in Madrid un ampio monistero con una nobilissima Chiesa sotto il titolo di nostra Signora della Vittoria. Edificò pure in Toledo un convento di monache del terzo Ordine, che le *Beate di Gesù e Maria* appellaronsi. Altre fondazioni fatte da particolari e non meno ragguardevoli personaggi i nostri cronisti rapportano per disteso; ma noi ci rimarremo omai dal farne la narrazione, nel fine di non fastidire per le lunghe i nostri lettori, ed il racconto di altre più interessanti cose della nostra istoria nè pur ci permettendo di cennarlo alquanto.

CAPO XVIII.

Sterili che feconda nella Francia; partorienti che libera dal periglio della morte; infermi che risana.

Nella potente intercessione di Francesco molto ebbe a riconoscere la Francia per aver il Paolano non che maschi e femmine di vulgare condizione alle branche di morte strappate, ma uomini eziandio di alto affare e insino Principi onorevolissimi e chiari i quali mercè l'amorevol protezione onde egli sovvenne la sterilità delle infeconde lor genitrici esciron nel mondo per decorarlo con le lor degne persone e per illustrarlo con nobilissimi fatti. E se non altro avesse quel Santo Paolano in pro di que' regni praticato, per questo sol benefizio che pur molti e tutti grandi in uno comprende, dovrebbe quel Reame a lui eternamente grato protestarsi e per le virtù di que' privati uomini che il nome gli accrebbero, e per le glorie di que' chiari Regnanti

che quel Trono con egregi fatti ed intraprese illustrarono. Il perchè la gratitudine inverso il Paolano e di parte di que' Principi e di que' popoli sebbene stata fosse in ogni tempo non poca a misura della gentilezza di lor indole e della generosità del lor genio, nulla però di manco non avverrà mai che risponda al postutto al debito che in essi corre, il quale è sì grande, quanto gloriosa è la fama che ancor vive di que' personaggi nelle loro immortali gesta, e quanto è chiaro il lustro e l' onore di che andando essi adorni, ànno fama ed estimazione non dubbia e duratura.

Tra tutti vuolsi dar primiero luogo a Francesco I. Re di Francia nato per intercession del Santo di cui s' ebbe il nome, e Principe cui la Francia a buon diritto altamente estima valorosissimo e dotato di prudenza e di umanità impareggiabile. Lodovica di Savoja moglie di Carlo di Valois, Duca di Angoulemme piaguea da lunga pezza una ingrata sterilità, che nel lasso di più anni di maritaggio non avea fatto mai spuntare dall' infecondo suo seno un fiore. Epperò avvisossi di raccomandarsi alla indefessa beneficenza di Francesco perchè sollecitamente avesse in pro di lei pregato Iddio Ottimo Massimo a voler darle siccome a suo conforto un figliuolo. E nella fervidezza del suo instare, saldamente imprometteva che non sì tosto come sue brame sarebbero rimase paghe e contente a primo argomento di sua non peritura gratitudine, il nome di Francesco avrebbegli imposto. Ed il Paolano forte conoscendo in lei il desio, e la fidanza che quella nella Divina Onnipotenza riposto avea, fecesi a raccomandarla con parole superiori certamente alle sue stesse speranze; madama, diceale, io vi assicuro in nome di Dio che avrete un figliuolo il quale sarà Re di Francia.

Non salivan tanto alto i desiderî della Duchessa; onde al sentirsi una sì magnifica promessa annunziare, con impareggiabile moderazione disse a lui di ;rimando esser paga solamente ad aversi un figliuolo nel quale durar potesse sua prosapia; aversi non però per figliuolo un Re, nè rientrare nelle sue speranze, nè le apparenze delle cose fargliele sperare; conciofossecchè tanti altri Principi nella Francia viveano che eran più prossimi al Trono. Ed il Paolano nondimeno

di nuovo facevasi a rassicurarla con queste parole; madama, se voi vi avrete nella Divina Dispensazione salda e riposata fidanza, un figliuol nasceravvi il quale non solamente sarà giustissimo Principe e Duca di Angoulemme, ma cingerà benancora il diadema de' Re, e lunga stagione strignerà lo scettro di Francia. Quanto poi al nome che volete a lui imporre, non vogliate ciò fare in riguardo di una povera e miserabile creatura qual' io mi sono; sì bene per devozione di quell' Altissimo Iddio dal quale tutto riconoscer dovete. E quel vaticinio appuntino avverossi; in meno di un mese sentissi gravida la Duchessa, partorì a suo tempo un maschio al quale, secondo la impromessa, il nome di Francesco fu imposto. Fu questi in prima Duca di Angoulemme, tolse a moglie Claudia figliuola di Luigi XII. Re di Francia, e mortosi costui senza figliuoli, Francesco Duca di Angoulemme il quale era il più prossimo Principe del sangue Reale, fu assunto al Trono col nome di Francesco I. Fu egli delle buone lettere sostenitore, difensore acerrimo della Cattolica religione, prudente in pace, e valoroso in guerra; e grandemente per la canonizzazione del Santo uomo adoperossi siccome a suo luogo verrà narrato acconciamente.

Nè quì si rimase il buon Paolano. Ad Anna di Francia figliuola primogenita di Luigi XI. e sorella maggiore di Carlo VIII. impromise nel nome di Dio Ottimo Massimo quella prole che desiava cotanto, e di cui quella, dipoi che lunga stagione fu a Pietro Duca di Borbone unita in consorzio, con intenso sconforto non pure di lei che del suo consorte vedeasi miseramente orbata. Essa quindi non ad altri sapendo rivolgersi, fervidamente instava appo Francesco, perchè slontanasse dal suo capo quel fato che affliggevala cotanto, ed offerse a lui la fondazione di un monistero in una delle sue terre, dipoi che sarebbe la promessa di lui avverata; il che essendo appuntino intervenuto, non esitò mica Francesco a mandar suoi religiosi, perchè in suo nome intimassero alla Principessa il compimento dell' offerta da lei già stata fatta. Ma ella non per anche riconoscendosi pregna, rispose: il buon padre è sollecito d' assai ad esigere ciò che a lui fu impromesso; ma io non conosco in fine ad ora di aver conseguito ciò che da lui mi

fu gentilmente profferto. Alla quale risposta que' buoni seguaci del Paolano si andaron con Dio, e siccome venner colti dalla notte, così la Principessa obbligolli a passarla nel castello ove essa medesima facea dimoranza; e volle il caso che dessa in quella notte medesima della sua pregnezza si avvedesse; il perchè incontanente nel vegnente mattino fece a se chiamare quelli e disse loro: ritornate pur lieti e contenti al vostro impareggiabil mecenate, e ditegli che l'Onnipotente Iddio mi à già per sua incontestabil Dispensazione quella grazia conceduta ch'egli in mio prò interceder m'impromise; epperò fategli intendere esser io presta ed apparecchiata a serbar mia parola. In fatti fondò il monistero nella terra di Gyen sul fiume Loire, e dotollo di rendite per mantenere in esso il numero di dodici religiosi, siccome in altro luogo da noi sarà narrato.

Ad Anna di Brettagna mogliera di Carlo VIII. impetrò ancora da Dio la prole che lunga pezza sospirava, ma nello stesso tempo intimò a'genitori che se eglino non sarebbero stati per trar profitto della grazia stata loro da Domeneddio conceduta, questa stessa sarebbe poscia a lor danno rivolta. Si argomentassero quindi di viver bene e secondo i sacri dettati della morale e della religione per poter lungamente vivere nella loro discendenza; altrimenti avrebbe Iddio con un sol colpo reciso e i rami e'l tronco. Ciò che dipoi intervenne quando la figlioccia di già lor nata morissi improvviso non sì tosto che a vivere cominciato avea; ed in appresso senza mica altra prole concepire, finiron pur anche di vivere e di regnare i genitori; siccome noi disopra abbiam più distesamente narrato.

Il Principe di Salerno ch'era in quella stagione della ragguardevole casa de'Sanseverini, sconfortato di molto della infecondità di sua moglie, mandò fino in Francia un suo messo, perchè in nome suo facesse di pregar Francesco a voler da Dio Ottimo Massimo impetrargli nella prole che sospirava la successione di cui abbisognava il suo stato. E Francesco disse a colui di rimando: dite al Principe che faccia animo, ed il suo sgomento omai deponga; chè ben presto partorirà la principessa un bel figliuolo, ed eglino si avran la racconsolazion di avere la prole, e quel che più monta, di averla benancora

maschile. Non più di nove mesi tardò ad avverarsi la predizione di Francesco, dopo il qual tempo la Principessa diè in luce felicemente un vago fanciullo che dipoi al genitore in quel nobile Principato onorevolmente successe.

Per lunga pezza di quindeci anni era vissuta infeconda Beatrice Michela di Sejomont nel Basigny, Diocesi di Langres. Non sì tosto venne ella alla protezione del Paolano accomandata dal fratello di lei il P. Matteo Michele religioso dell' Ordine de' PP. Minimi, che dal Santo la promessa ottenne che fra non guari stata sarebbe al postutto nelle sue brame appagata. Soggiunse non però il Santo Uomo a colui che erasi fatto a pregarlo: vostra sorella e suo marito son troppo alle cose di questa bassa terra attaccati; il perchè lascino la soperchia e trasmodata avidità che ànno delle ricchezze, e facciano di riconciliarsi con Dio per mezzo di una sincera e regolar confessione de' loro peccati, e senza alcun dubbio quanto desiderano saranno essi per conseguire. Obbediron quelli alle savie ammonizioni del Paolano, e non guari tempo trascorse che le promesse di lui avverate sperimentarono. Non molto appresso concepì Beatrice, e ad acconcio tempo diede alla luce felicemente la prole che sospirava cotanto.

Un altro de' suoi seguaci una sterile femmina acomandogli benancora, che nativa era di Ambuosa. E Francesco rispose, che serbi costei i Divini comandamenti con viammaggiore esattezza di quello onde per l' addietro li à serbati, e da Dio quanto desidera certamente conseguirà. E da così fatta intimatale ammonizione ridivenuta essa migliore ed a coscienza tornata riformò i suoi costumi, e per premio un figliuol maschio ne ottenne che portò lietamente alla luce. Comandò ad altra femmina che recitar dovesse cinque Pater e cinque Ave in tutt' i venerdì dell' anno con le braccia distese in forma di croce in onore e ricordanza delle cinque piaghe del Redentore dell' uman genere, se di concepir avesse talento quella prole che per lo lasso di dieci e più anni erale stata denegata, e non avea peranche ottenuta. Osservò fedelmente colei quanto da lui vennele detto, e non tra molto con suo altissimo stupore riconobbesi feconda.

A Matteo Conte cittadino di Tours che molto della sterilità di sua

donna iva lamentando, egli rispose che ogni sua fidanza in Dio Ottimo Massimo riponesse, il quale non altro fervidamente desiderava che il beneficare gli uomini. Cominciò questi a sperare grandemente nella Divina Misericordia e Iddio sue speranze volle coronare con moltiplicata prole che gli concesse.

Ricca e nobil femmina dopo le allegrezze e le feste per sopravvenutale pregnezza pianse inconsolabilmente nel partorire, per aver dato in luce il feto innanzi morto che nato. Era suo confessore il P. Gaspare di Gesù religioso dell' Ordine de' Minimi, ed a costui s' avvisò ella di andarne, e con la eloquente energia delle sue lagrime non meno il fiero caso fecesi a narrargli che il pregò del necessario provvedimento. Il confessore in mezzo a tanta tristizia non altro seppe che renderne conscio Francesco, instantemente pregandolo ad interceder da Dio in prò di quella femmina un'altra prole che a racconsolarla valesse nell' importabile sgomento e durissima pena, cui ella per la desolante intervenuta congiuntura miseramente sofferiva. Ma il Paolano che tutte le umane bisogne sapea di leggieri in utilità spirituale rivolgere; e che sapea già le pratiche di colei, tolse da ciò argomento di renderla migliore in quello stesso tempo in cui renderla felice volea. Disse al P. Gaspare: la perdita della prole essere stata effetto della colpa di colui che aveala generata. Ed in quanto a lei, conciofossecchè meglio ad abbellare il suo volto ponea mente che ad ornare il suo spirito di laudevoli virtù, avea a buon diritto meritato che le lagrime nel medesimo tempo le forbissero il viso e le purificassero il cuore. Facesse non però avvertenza che la sua lagrimanza non fosse quella di donna che sovente piagne per tenerezza di genio o per debolezza di sesso. Piagnesse di cuore; affinchè poscia si avesse a rallegrare daddovero, cioè, con la grazia che Iddio le concederebbe; ma dopo un suo vero ravvedimento. Tanto disse Francesco al confessore; tanto riferì questi alla sua penitente, tanto questa eseguì; e tutto appuntino ottenne.

Delle sterili femmine all' infuora alle quali il Paolano nella Francia impetrò da Dio la fecondità, furon anche moltiplici le partorienti a cui in quella gravissima congiuntura assicurò la sanità. E sì fatti miracoli d' ordinario egli operava per mezzo di molte cose o per lui

benedette, o almen tocche, come le candele, il pane, ed altro ch'egli benediceva, ovvero co' cenci delle sue vesti, co' cordoni, co' bastoni, e con altre cose ch' egli adoperava; e da ultimo co' donativi consistenti in frutta verdi o pur secche, in erbe od in altre semplici e spregevoli cose, affinchè per tal modo viammaggiore avesse la Divina Onnipotenza a rilucere; tutto operava, tutto bellamente conseguiva, d' onde gloria non peritura a lui segnatamente conseguitavane.

Giovanna mogliera d' Ilario Bonomo ed esercitante in Tours il mestiero dell' ostetrice attestò solennemente con giuramento; con le candele benedette da Francesco, cui essa avea accese ed imposte sul corpo delle femmine che stentavano in partorire, tante averne liberate, quante volte erasi fatta a praticarlo, ed in un sol caso esserlene fallito il sovrumano rimedio; in quelle pericolosissime congiunture eziandio in cui per natural cagione intervenir dovea irreparabilmente la morte di coloro che vi eran soggette. Ma imperciocchè abbiamo il destro di venire alla spicciolata narrazione de' miracoli da Francesco in tal genere operati, darem principio da Giovanna mogliera di Martino Dolin, la quale sì infelice era in tutte le sue gravidanze, che mai portar potea felicemente un sol parto in luce; che anzi invece delle ostetrici, astretta ella era a valersi dell' opera de' cerusi i quali dal suo seno il feto le estraessero ed a brano, a brano. E dopo travagli cotanti, bastò ch' ella a Francesco si accomandasse, e che si valesse di una candela da lui benedetta, perchè in avvenire felicemente partorisse e le più vaghe creature desse in luce senza pericolo e senza dolore di sorta.

Altra femmina di Tours tutti i cui parti erano sconciature sì bene non potendo mai arrivare a portarne un solo alla luce senza mica sciparsi; essendo ella pregna da sette mesi, a Francesco instantemente accomandossi, perchè per mezzo della intercessione di lui, partorir potesse a tempo acconcio vivo il feto che aveasi nel seno. Quegli due candele donolle da lui benedette, e dissele ad un tempo, che una accender ne dovesse quando giunta fosse l' ora del parto, l'altra aversela in serbo per altra somiglievol bisogna in cui esser potesse alcun' altra persona. Ella il fece, e partorì senza pena di sorta un bam-

bino così sano come bellissimo, il quale ne' molti anni in cui ebbesi vita sempre di Francesco fu devoto.

Altra donna amica della testè mentovata, e di Guglielmo di Borbone consorte, nel punto del partorire fu da così intensi e perigliosi tramortimenti e convellimenti soprappresa, che di già meritamente da tutti credeasi esser per lei la squilla estrema suonata. Si raccordò ella non però di meno del miracoloso effetto che provvenuto erane alla sua amica dalla candela dal Paolano benedetta; come pure ridussesi alla mente dell' altra candela da colei riserbata; onde tosto spedì un messo a chiedergliela come bisognevol cosa ch' ella era per un argine opporre al mortal pericolo in cui ella giaceasi oppressa. La buona donna in risapendo il grave bisogno della sua trambasciata amica, accorse ella stessa a recargliela; e comecchè la trovasse già disperata, e quasicchè sul punto di render a Dio lo spirito tra gli spasimi delle sue pene, pure con indicibile fidanza nella Divina Carità e nella intercession del S. Paolano accese la candela ed una con altre persone prostesa in terra a recitare cinque Pater e cinque Ave per la salute della agonizzante femmina. Non sì tosto fu la preghiera fornita, che cessarono i dolori onde la partoriente veniva crudamente travagliata e di un bambino sgravossi, il quale l'acque battesimale ricevute in casa, volò felicemente al cielo. E questa l'altra persona si fu a cui apportar dovea giovamento la rimagnente candela, giusta la predizione che già fatta aveane Francesco. Toccò leggermente con un suo dito le vesti che coprivano il seno d' altra femmina, la quale andatane era a lui nella pienezza della sua gravidanza, perchè fosse stato contento di farle sortir felice il suo parto; e predisselc che sarebbe ella per dare in luce un bambino di vaga persona e grata a Dio. Partorì un maschio il quale ricevette dappoi a suo tempo l'abito dell' Ordine de' PP. Minimi, e sotto quest' abito visse lungamente e santamente morì. E da ultimo, per dirla in iscorcio furono innumere quelle altre femmine le quali ne' tempi di lui ottennero da Dio il frutto di benedizione che lunga stagione aveano sospirato cotanto, ovvero la felicità di portarlo alla luce allorchè stavano nel maggior pericolo di perderlo.

E tutte bastava sol che a lui si accomodassero o sivvero che da lui una semplice impromessa almeno conseguissero di racquistata sanità, perchè ne restassero al postutto racconsolate e liete. Onde egli poscia ne veniva comunemente di tutti proclamato siccome il soccorritore delle sterili, ed il liberatore delle femmine partorienti.

Ma egli è d'uopo qui di farci a parlar degl'infermi che Francesco risanò in Francia, il perchè non deve qui aspettarsi il nostro lettore che tutti venissimo qui raccondandoli. Ella è troppo smisurata cosa la lor moltiplicità e da non potere in un sol capitolo agevolmente comprendersi quando un intiero processo che all'uopo ne fu compilato in Francia, non fu bastevole guari manco a capirne la maggior parte.

Ci argomenteremo dunque di sceglierne i più ragguardevoli tra tanti che tutti furono miracolosi e la rimagnente parte la lasceremo volentieri alla considerazione del prudente leggitore, il quale saprà di leggieri trar argomento, siccome suol dirsi dalla misura dell'ungnia, qual fosse mai la grandezza del lione.

Giorgio di Tolo da Castelleraud stranamente impazzì nel cervello e quel che fu di peggio, tale e così fattamente gli si distemperò in capo il senno, che diede anche in furie. Così scemo di sentimenti e tutto ripien di furore andò vagando per quelle campagne un anno intero. Ebbe un giorno alquanto di lucido intervallo; e mentre era in una selva, udì una voce che sì diceagli di tua prima sanità racquistare ài tu vaghezza, come natural cosa sarebbe, va e ti accomanda a Francesco di Paola, che sta in Tours. E siccome Iddio diegli tanto d'intervallo che udir potesse la voce, così pure glien diede altrettanto per compiere la intrapresa. Andò; e pervenuto al monistero di Plessis, cominciò a gridar forte e dire: dov'è Francesco da Paola dov'è egli mai?; il perchè egli solo potrammi quella sanità farmi racquistare onde io vivomi da lunga pezza privo e travagliatissimo. Fu condotto al Paolano cui non sì tosto ebbe ravvisato, non vi so dir con quali fervidi modi si facesse quegli ad instare per la sua smarrita sanità. Io mi ò, dicea, o buon padre, tal malore che non pur mi fa tristo e sciagurato, ma alla umana alterigia e tracotanza miserabile

segno; onde io come a mio liberatore a voi ne venni, ed unqua da voi partirommi se quel senno onde io son scemo, non vorrete farmi tornare in capo; e già già cominciava a dare i pazzi segni che solea. Francesco dissegli di rimando; figliuol mio, non tornerà più a voi il male antico, se imprenderete nuova maniera di servir Dio più diligentemente e più puramente, del che egli traendo partito, e ridottosi in casa, facendosi a cangiar stile nelle sue pratiche, rimase al postutto risanato.

Con un mozzicone di pane da lui benedetto che diè a mangiare ad una femmina di Tours fe che ella acquistasse il ben dell'intelletto che avea già perduto per opera d'infame e perversa maliarda da cui era stata malaugurosamente ingannata.

Farnetico eziandio Carlo di Vic, a ragione di una febbre acuta che tolse le forze del corpo, avcagli prostrate ed oscurato il senno. In un brevissimo lucido intervallo che ebbe; fe darsi una candela da Francesco benedetta, e tenendola stretta nelle sue mani, disse: Se ella è vera la fama de' miracoli di Francesco da Paola, io prego fervidamente il mio Dio che pe' miracoli di lui scevero mi voglia del fiero malore che mi tormenta. E queste parole non sì tosto ebbe profferte che videsi per modo nel corpo racquistate le forze, ed il senno perfettamente ritornato in capo, che potè subito mettersi in viaggio, e da Parigi andarne in Tours nel fine di render ivi le debite grazie al Paolano cui confessava, per dovunque era di passaggio, suo medico e suo liberatore.

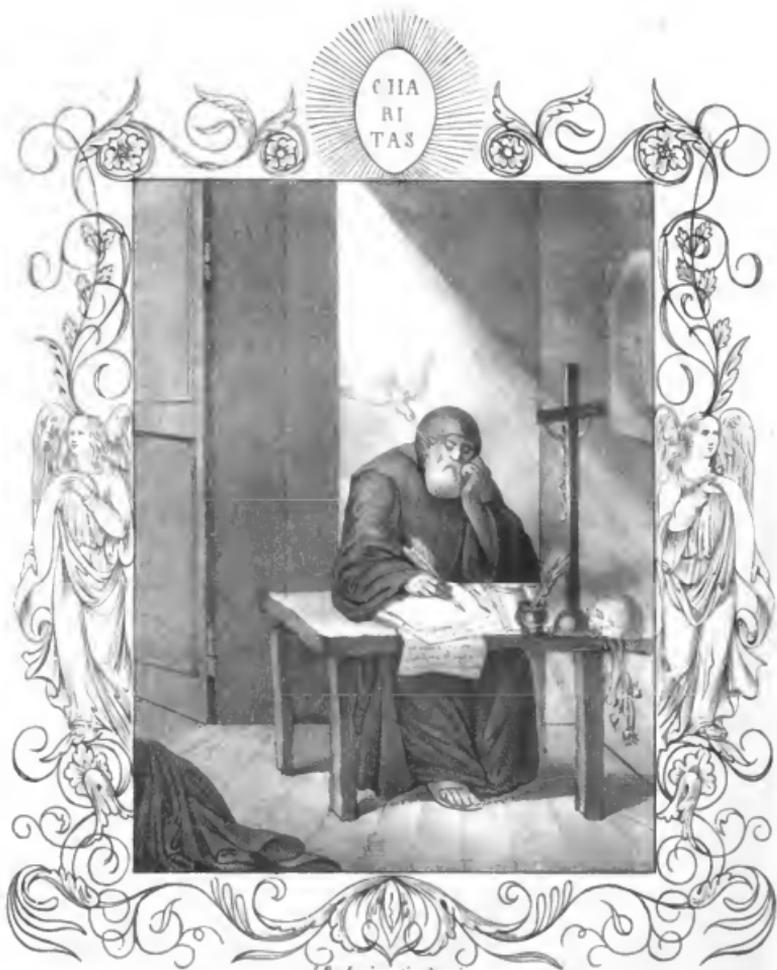
Giovanna mogliera di Giovanni Mesnage mercatante di Tours, fu dapprima da fierissima colica travagliata che per due dì e per due notti continue aveale fatti portare dolori asprissimi. Mandò un suo nepote a Francesco, che in suo nome il supplicasse di aiuto. Ed il Santo diè a costui una candela benedetta o due corone della B. Vergine, perchè adducendole all'inferma; le imponesse che nel mentre ardeva la candela, si dovesse il santo rosario recitare o da lei, o sivvero da altri in nome di lei, quando il dolore alla inferma consentisse di tanto praticare. E Giovanna con altissima fidanza ricevette il dono; accese la candela, cominciò a dire il rosario; ma dagli spasimi so-

liti fieramente sorpresa fu necessitata a pregare sua madre che ne compiesse la recitazione, e non sì tosto come costei ebbela fornita, che buttò ella dalla bocca una pietra grossa quanto una mandorla; dopo di che intieramente videsi libera dal dolore e dal male. Indi appresso assalita la medesima Giovanna da un importabil dolore per tutto il corpo che fu creduto paralisia, e non potendo certamente esser caduta dall'animo suo la ricordanza del miracolo in pro di lei altra volta dal Paolano operato, fecesi pure a pregarlo di guarigione. E quegli facendo celebrar per lei una messa alla SS. Trinità ed unendovi le fervide orazioni de' suoi seguaci, ciò solamente bastò perchè ella subito tornasse sana. E da ultimo sperimentò questa medesima femmina il terzo miracolo in essendo liberata da un pericolossimo dolor di parto che già già costituita aveala in risico evidente di morte.

Risanò in Tours una donna che avea nome Maria già dichiarata etica incurabile, sol con esortarla alla pazienza, e con prometterle di voler pregar Dio per lei. Un'altra della medesima città, ch'era in evidente pericolo di addivenir paralitica, non sì tosto come il Paolano una co' suoi religiosi fecesi a pregare in pro di lei Iddio Ottimo Massimo, che di repente trovossi libera dal malore che tempestavala. Con le sue orazioni liberò pure altra femmina da penosissima malinconia che per molti giorni avea tenuto oppresso il suo cuore ed abbattute le forze. Fè tre Pater e tre Ave recitare, ed il Credo, nel mentre che si celebrava la messa della SS. Trinità, per una donna di Tours che avea nome Renata, da un fanciullo figliuol di costei ch'ella mandato avea a lui nel fine d'implorarne il soccorso, allorchè stata era da' medici abbandonata; e ciò solamente bastò per farle la smarrita sanità racquistare. Ad altra addomandata Martina che pativa una fistola incurabile dalla quale per lo lasso di quattro anni continui era stata travagliata, risanò la piaga sol imponendo sur essa un pannolino di olio rosato intinto; e con ammonirla ad essere per l'avvenire più obbidiente a' suoi maggiori, se volea e da quello e da altri più gravi malori viversi scevera e liberata. Per cinque dì non avea preso cibo di sorta un fanciullo a ragione di ardentissima febbre che grandemente tormentavalo; ed amorevole la madre non altro sapendo

che mai farsi, a Francesco accomandollo, e da lui la sospirata guarigione del figlio immancabilmente ottenne. Applicò il Paolano la calce vergine distemperata nell'acqua benedetta, sovra un'occhio di un cittadino di Roviglie; e quando quello era lì lì per rimanere alla luce del giorno chiuso per sempre, perfettamente risanato trovossi. Mandò una pagnottina a tal Rubinotto di nazione Scozzese e con questa sola da tal febbre sceverollo che già già imminente la morte minacciavagli. Risanò un figliuolo di un gentiluomo anche Scozzese, ch'era stato da una empia donzella avvelenato; sol in mandando alcuni suoi religiosi a visitarlo in un castello ove il giovinetto giaceva infermo, aderendo così alle fervide istanze che a lui ne avea fatto Roberto Conqueburge zio del fanciullo, limosiniere del Re, il qual dippoi fu vescovo di Rosse in Iscozia e tesoriero della Cappella di Parigi.

La moglicra di Tommaso Vaillante, Giovanna addomandata, inferma gravemente giacevasi per una febbre quanto contumace, maligna altrettanto. E non sì tosto come accomandò sua salute al Paolano, che sana al postutto quella riconebbesi. Del medesimo malore sceverò pure il buon Francesco tal Emerico Bernardo, mercadante di Tours, sol in mandandogli un mazzetto di erbe selvatiche per P. Rolando Sciamillion correttore del Monistero di Plessis. Altro mercadante di Tours Giovanni di nome, da fiera enfiagione di gola viveva afflitto; ed invano eransi a liberarnelo adoperati i medici, il cui consiglio tornava sempre nullo e casso di effetto. E da ultimo ebbe ricorso a Francesco, e questi ordinogli che per lo lasso di un anno digiunar dovesse in tutt'i venerdì in memoria della Passione di Cristo Redentor nostro. Obbediente quegli nel fornir la enunciata pratica, nel terzo venerdì, senza che altro rimedio adoperato vi avesse, trovò l'enfiagione miracolosamente sparita.

Il Santo per lunga pezza s'intertiene con Luigi XII in dimestici e spirituali ragionamenti.

Illuminato dallo Spirito Santo scrive le regole per lo suo Instituto, e quelle per le persone secolari.

Cap. XXII pag. 135

CAPO XIX.

Suo divisamento di far ritorno nelle Calabrie; impedimento che vi oppone Re Luigi XII; pratiche col Cardinal di Ambuosa.

Nel fiore degli anni suoi finì sua giornata Carlo VIII. Re di Francia Principe a cui gli anni sì, ma non i trionfi mancarono e verso cui se le Parche fossero state così cortesi come furon benigne le grazie, la Francia non avrebbe per certo avuto di lui altro Re o più savio o più valoroso o più magnanimo.

A Carlo successe nel regno Luigi XII. ch' era dapprima Duca di Orleans, marito di Giovanna figliuola di Luigi XI. e sorella di Carlo. Durante il tempo in cui Re Luigi governò, mutaron faccia le cose, veggendosi al supremo maneggio degli affari altre persone, e nel reggimento altro metodo all' uopo serbandosi. Luigi non però di meno, comecchè essendo egli Duca di Orleans avesse alcune ingiurie ricevute da' parteggianti di Carlo e comunque pure dipoi ch' ebbe cinto il diadema de' Re venisse da' suoi inzigato a farne vendetta, egli con moderazione a niuno seconda e con cristiana ammirevole pietà rispose, non esser ella convenevol cosa che le ingiurie fossero state dal Re di Francia vendicate. Ed il Paolano a buon diritto reputò esser questo tempo acconcio a lasciare la Francia non più in essa vivendo Luigi che ve lo avea primamente chiamato; nè Carlo guarimanco regnava che infin allora con la forza invincibile delle sue preghiere avealo obbligato a fermarvisi. Pensò in cuor suo che il novello Re non dovesse aver esitanza a concedergliene la licenza, non avendo egli con esso alcuna particolare amistà avuta nel privato suo stato; e che volesse ora in pro di lui continuare essendo assiso sul trono. Spedì all' uopo il P. Binet a Blois dove in quella stagione facea il Re dimoranza affinchè in suo nome pregasselo a volergli consentire il ritorno alla Patria; soggiugnendo, gli affari del suo religioso instituto di cui egli era reggitore e sovrantendente, chiamarlo in quelle contrade ove diede al medesimo il natale, la sua presenza di non poco giovamento aver

a tornare a quelle prime sue case che pur ne abbisognavano oltramodo; avere abbastanza fatta in Francia dimora sotto il principato di due Re a cui avea sempre servito con sincero e devoto animo e con amore grandissimo; ora esser tempo omai di vivere nel patrio suolo dove l'aere più giovevole sarebbe tornata alla sua età inoltrata di troppo.

Re Luigi sia perchè non conoscesse abbastanza Francesco come quegli che era sempre stato dalla Corte lontano o perchè il conoscesse troppo amato da'suoi antecessori, e perciò nel comune cangiamento delle cose volesse lui involger benancora, sia perchè meditasse l'impresa del regno di Napoli e gli fosse per ciò rappresentato per sospetto uno che era naturale del regno, al primo venirgli chiesta la licenza di parte di Francesco di volersi partire di Francia, si mostrò presto ed apparecchiato a tanto concedergli. Ma non sì tosto come ebbe risaputo la verità delle cose fuor della reggia e conosciuto chi mai si fosse quel Paolano, che subito diè in ismanie e conturbossi nel cuore.

Al che si aggiunsero le rappresentanze de'Grandi della Corte i quali con instanze fervidissime faceangli intendere, di quanto dispiacimento era tornata a tutt'i suoi sudditi la licenza ch'egli avea data a Francesco di partirsi da'suoi regni; parlarsene dappertutto con indicibile tenerezza. E poscia si faceano a sporre al Re la verace perdita che faceasi con lasciar partire quest'uomo, il quale da Dio mandato per comuno conforto, a buon diritto potea dirsi esser di tutti, in lui per quantunque grave congiuntura tutti avendosi il salutare spediente. Ed in ispezialtà lo interessavano a por mente alla non lieve utilità che avea apportato la dimora del Paolano in Francia a due Re antecessori. Luigi aver per lui santamente finito sua giornata, Carlo aver da lui le più esquisite massime di pietà e di devozione imparato. Le vittorie che il primo acquistò sopra l'inferno esser conseguenza delle calde preghiere che a Dio porgeva il Paolano, le palme che il secondo riportò de' nemici essere state dalle sue lagrime aduggiate.

Ma segnatamente vuolsi quì parlare del Cardinal Giorgio di Ambuosa Legato a latere in Francia, Arcivescovo di Roano e Consigliere del Re. Era egli uomo di non ordinaria interezza di costumi, di

pietà assai esemplare, ed amava Francesco molto il pregiava e riveriva insieme. Egli dunque non sì tosto come di tal partenza fu instrutto che frettoloso audonne al Re, e con tutta l'energia del suo spirito fece d'imprimergli nell'animo quanto dovea per lui a tutto uomo praticarsi perchè non uscisse Francesco, da' suoi Stati. Gli appalesò anche egli la premura che ne aveano i popoli, il sentimento di tenerezza, e 'l desio che tutt' in cuor loro ne provavano. I benefizî, non omise di narrargli, che avean da lui ricevuti tutti gli ordini del suo Reame, i miracoli che avea operato in tutt'i luoghi ove avea fatto dimoranza, i servigî che parentevolmente avea prestati a tutt' i Principi che ne l'aveano richiesto.

Dissegli da ultimo; Re Luigi in morendo avere a lui accomandato la prole che sarebbe stata per succedergli, Carlo nel suo regnare riconoscer dal Paolano la pace onde godevasi in casa e la gloria che acquistava nel campo. Onde lui confessava non pure tutore qual eragli stato dal morto genitore assegnato, ma padre amorosissimo a cui con amore e con rassegnazion da figliuolo era egli contento di obbedire. E quì Re ad instanze premurose cotanto, a sì fervidi sentimenti esitò mica a concepire l'importanza dell'affare stato prima sì agevolmente spedito. Epperò senza più in altro perdersi revocò tosto l'ordine dato, e comandò che Francesco più non partisse dal suo Reame. Alcuni però scrivono, il Santo avuta dal padre Binet la risposta del consentimento del Re intorno alla sua dipartita esser di subito escito di Tours e pervenuto in Lione; il che saputosi dal Re, comandò che immantinente si spedisse corriero e che ivi facesse di raggiugnerlo notificandogli la sua novella determinazione; cui avendo ascoltata Francesco, tosto al volere del Re rispettoso rassegnossi facendosi a ritornare da Lione ove era andato, ovvero non movendosi da Tours, donde non erasi perancora dipartito. Gli fè dire inoltre Re Luigi che egli non meno stato sarebbe da lui stimato ed avuto in riverenza di quello lo si ebbero i suoi antecessori, ed il suo religioso Instituto essere per avere in lui eziandio il protettore e 'l padre ad un tempo siccome i passati Re ebbesi per propagatori e difensori. E perchè meglio il Re fossesi nel suo divisamento rifermato, volle Iddio che un

fatto intervenisse che a Luigi venne rappresentato, e nel quale aveasi egli molto interessamento, e dove ebbesi Francesco vastissimo il campo da potere far mostra di sua prudenza e del suo operosissimo zelo. Luigi XII. innanzi di cinger il diadema di Re di Francia, ed allora quando era Duca di Orleans, era stato obbligato suo malgrado a menar moglie Giovanna figliuola di Luigi XI. e sorella di Carlo VIII., come fu detto dianzi. Essendo egli assunto al Trono, nel primo anno del suo regnare fè da giudici delegati dal Papa dichiarar nullo il matrimonio forzatamente contratto con Giovanna ch' egli non avea mai toccata, e dietro pontificio indulto con Anna di Brettagna sposossi vedova di Carlo. Si fu questo un colpo sensibile di troppo al cuore di Giovanna ed a cui ricever con rassegnazione di non altro era mestieri che dell' assistenza di Francesco.

Il Cardinal Filippo di Lucemburgo significò alla Reina la sentenza annullatrice del suo matrimonio con Luigi onde ella dal vincolo matrimoniale sceverata dovea starsene nel Ducato di Berrì che il Re le avea assegnato per vivere da Principessa sua pari. Il Santo uomo le fu subito a lato, grandemente confortandola a riceversi pazientemente quella croce che davale Iddio per isciogliere l' anima sua da tutti gli affetti di questa bassa terra e per unicamente il suo cuore all' amore del Crocifisso consacrare. Ed a Giovanna di tale e così fatta utilità ebbe a tornare l'assistenza di lui ch' ella fermò in cuor suo di vivere in tutto il resto de' giorni suoi a Dio ed a se stessa. In fatti ridottasi nel Ducato di Berrì cominciò a vivere una vita tutta esemplare e pia nell' esercizio di tutte le virtù e nell' acquisto di una vera perfezione e di una soda santità. Abbracciò ella dapprima, quantunque rifermata non fosse perancora la regola del terzo ordine di Francesco, e fedele serbolla con esattezza inimitabile e con non ordinaria devozione. Instituì dappoi l' Ordine delle monache dell' Annunziata ovvero delle dieci virtù della Vergine, che venne poscia approvato e riformato da' Sommi Pontefici Alessandro VI. Giulio II. e Lione X.; e così fatta fondazione in un monistero intervenne dedicato e sacro a S. Lorenzo in Burges dove ella finalmente in età di quarant' anni a dì quattro febbraio dell' anno millecinquecentoquattro escì santissimamente di vita.

Conscio quindi, siccome di sopra dicemmo, il Re di tutto ciò, tennesi viammaggiormente obbligato ad amare ed a riverire quell'uomo come quegli che con la suavità de' suoi modi avea attenuato la tristizia onde era compresa l' anima di quella Principessa; che anzi il Re per viemmeglio dare al Paolano un incontestabile argomento del suo amore ed ossequio inverso di lui, andò egli medesimo a visitarlo in Tours ove pervenuto, andonne subito al monistero di Plessis e quivi parentevolmente abbracciollo: al che Francesco non vi so dir con quale e quanta effusion di cuore e sentita umiltà rispondesse alle onorevoli cortesie di quel generoso Principe. Dappoi ridottosi nella cella una con esso lui per lunga pezza insieme s' intertennero in dimestici e spirituali ragionamenti, da' quali ebbesi agevolmente il Re il destro di riconoscere la indicibile santità del Paolano, la umiltà de' suoi modi a niuno seconda, la pacatezza de' suoi costumi la esquisita dose di ammirevoli straordinarie virtù; per lo che una grande confidenza avendo egli nel Paolano riposto, altamente si fece ad onorarlo ed ammirarlo. Ed il Santo a cui parlava sempre in cuore la voce di Dio, impromise al Re la divina assistenza in ogni sorte di pratiche che indi in poi piemente intraprendesse.

Fornito dappoi il lor lungo colloquio, escì il Re dalla stanza del Paolano, e da lui gentilmente accomiatossi. Ritornato quindi in Corte non potè rimanersi dal confessarlo qual Santo, e dal confortare ed ammonire tutti ad averselo in altissima stima e riverenza; chè da lui, dicea, ogni sorta di benefizî sarem per averci risguardanti in ispezie la parte spirituale di noi, che pur è la più precipua ed incomparabile cosa. E tale e così fatta fu in processo di tempo l' affezione e la stima in che Re Luigi aveasi il Paolano, che poteasi a buon diritto dire di agguagliar egli non già ma superare eziandio i savî antecessori in amarlo; tanti furono gli argomenti di amore che gli diede in vita e che gli continuò benanco dopo morte; siccome nel proseguimento di questa istoria sarem poi per narrare.

Il Cardinal di Ambuosa, e qui i gentili nostri lettori non si dispiacciano di risapere alcun che di quest' uomo esimio a cui non poche obbligazioni dovea certamente l' Instituto di Francesco, fu sem-

pre familiare ed amico del Paolano, tenendo secolui, per quantunque fosser lontani, una continua corrispondenza per lettere ed una costante comunicazione di sentimenti. Andavasi egli spesse volte a trattar con essolui di gran bisogne; e per comandamento ancor di Luigi di cui era intimo consigliere: e toccandosi in un giorno della maniera a serbarsi per islontanar dalla Francia la eresia, il Santo francamente gli disse, esser mestieri che per regio editto si comandasse che tutti gl' infetti di tal peste, escissero senz' altro del Regno. In tal somma, egli dicea, si ammenderanno i traviati non tocchi e sceverati rimarranno quelli che non vi sono per la Dio mercè caduti. Fe tesore il buon Cardinale non pure de' sinceri ammonimenti che quegli spesso spesso inducevagli nel cuore; e che la sua eterna salute risguardavano non avendo consentito unquamai di accettare alcun altro benefizio ecclesiastico del suo Arcivescovado di Rovano all' infuora sebbene in alta fama e considerazione fosse non meno appo la Corte di Francia che appo quella di Roma. Luigi XI. volle che Francesco facesse venire in Francia alcun suo congiunto di sangue per farlo partecipe della real munificenza che non potè mai praticare inverso di lui. Egli fe venirvi Andrea di Alessio figliuolo di Brigida sua sorella il cui marito era Antonio di Alessio, rampollo di un altro ramo ma della stessa pianta.

Pervenuto questi in Francia alloraquando era prossima a suonare per Luigi la squilla estrema non potè nulla ottenere che alla sua condizione fosse acconcio. Durante il regno di Carlo VIII. niuna favorevole congiuntura guari manco offerisse d' impiegarlo in alcun decente officio a ragione de' continui travagli onde fu Carlo circonfuso in quel poco tempo in cui regnò. E da ultimo salito al Trono Luigi XII. Francesco accomandò al Cardinal di Ambuosa il riferito suo parente una lettera indiriggendogli per la quale grandemente pregavalo ad aver l' occhio su questo giovane straniero e senza impiego, ivi venuto per obbedire a chi degnossi chiamarvelo, ma che non potè dappoi aggiugnere il suo intendimento.

Ed il Cardiual di Ambuosa per modo appo il Re adoperossi che questi il nominò prima suo valletto di camera, poscia il dichiarò so-

prantendente alla foresteria di Corte, e da ultimo suo principal credenziere nominollo. Il collocò dipoi in matrimonio con Iacopetta Molandrini nativa di Belvis della nobil famiglia di Songiumò dalla quale ebbe numerosa e privata prole che continuò a propagare sua discendenza in quel reame con sempre maggior gloria e per le ragguardevoli case con cui contrasse parentela e pe' nobili officî che esercitò, perchè gloriar sen potesse la sua famiglia che era in Calabria, e andarne anche fastosa la stessa patria che diedelo al mondo, ed a tanto trascelselo.

CAPO XX.

Profezie che egli fece in Francia, novelli benefizî che vi diffuse, nuovi miracoli che vi operò.

Non si è al certo nostro divisamento venir in questo luogo riferendo tutte le profezie che Francesco fece in Francia. Furon queste così ordinarie sul suo labbro che a buon diritto potea dirsi parlar egli del futuro non altrimenti come se gli fosse stato presente e pel nascoso come innanzi agli occhi avesselo avuto. E noi in parecchi luoghi di questo libro ne abbiam rapportato gl' irrefragabili argomenti comecchè ad altre congiunture pertinentisi. Agevole cosa ella è stata non però di meno al sagace leggitore il notarvi la facilità con cui predicea l' avvenire, eziandio non essendone richiesto.

Qui dunque ci avvisiam noi di venir riferendo i più segnalati vaticinî che per lui fatti in Francia, ed i quali sia per la spezialità de' successi, sia per la condizione de' personaggi o per la qualità delle congiunture meritamente più che tutte le altre di memoria degne sonoci parute nell' acquisto che Carlo VIII fe del reame di Napoli fe prigioniero di guerra Ettore Pignatelli Duca di Monteleone, il quale alla fedeltà il valore accoppiando stimò miglior cosa perdere da valoroso che vincere da codardo; ed antepose l' essere prigione ma fedele, all' essere premiato ma traditore. Condotto egli in Francia

dall'esercito del Re, ebbe la città di Tours per luogo di sua prigione. Ivi in parecchie congiunture ebbesi la racconsolazione di ragionar con Francesco; le cui parole o i dolci modi aveano non poca forza per ottenere la troppo acerba passione che sofferiva nel cuore. E da ultimo stanco di tanto patire, avvisossi un giorno di far comandare al Santo Uomo la libertà che sospirava cotanto, attediato come era oramai della lunga prigionia che pazientemente avea in fino allora portata a cui pur in quel tempo una importunissima lebbra aggiugnevasi, onde veniva crudelmente travagliato, e la quale valeva a più tormentosa rendergli la pena del carcere e lo slontanamento da'suoi.

Francesco presolo allor per mano, e dolcemente a lui sorridendo, racconsolollo dicendogli state pur di buon animo e fate core, Signor Duca il perchè voi in breve sarete libero e dalla lebbra e dalla prigiona. Ritornerete nella patria tra gli applausi de'cittadini che faran lode alla vostra costanza e tra le onoranze del Sovrano che renderà giustizia alla vostra fedeltà. Sarete indi a non molto Vicerè nella Sicilia e per la lunga stagione di diciotto anni reggerete quel Reame. Allora raccordatevi di me risguardandomi nelle persone de' miei seguaci che io da quest'ora alla vostra generosa protezione e al vostro gentilissimo amore fervidamente accomanda. Tanto disse quegli, tanto sperimento il Duca. — Il perchè fu indi a non molto a libertà ridonato dalla schifa lebbra che il tormentava risanato in Napoli; andò Vicerè in Sicilia ove appuntino per lo lasso di diciotto anni governò con applauso di quei popoli e con satisfazione del suo Sovrano. E memore di quanto gli avea chiesto quel Santo Paolano, di quanto gli avea egli stesso impromesso fondò à quei buoni seguaci del Paolano un magnifico convento, ed alle religiose dell' ordine medesimo un ragguardevole monistero in Palermo. Altri ancora nè eresse egli stesso nel reame, altri fe da altri fondarne mostrandosi sempre di tutti il promotor generoso e l' amantissimo protettore.

Il Cardinal Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV, essendo stato trascelto a Pontefice Roderigo de' Lenzuoli detto di Borgia col nome di Alessandro VI., di cui egli non godea la buona grazia,

miglior consiglio estimò di andarne in Francia ove era stato per lo dianzi in qualità di Legato, e da Luigi XII. che regnava in quella stagione molto cortesemente fu accolto ed estimato.

E Francesco non rimanendosi contento ad aver già prodotto il Pontificato a Giuliano in Roma in presenza di Sisto suo zio, glien volle benancora la predizione in Francia. Andato ivi a visitarlo il Cardinale, e seriamente del riescimento de' suoi affari interrogatolo così quegli di rimando disse: dopo Alessandro voi non sarete Papa, ma sarà un altro che non regnerà lunga stagione, dopo costui sarete voi eletto a Pontefice e'l vostro governo lungo insieme sarà ed ancor travaglioso. Tanto in fatti intervenne; il perchè dopo Alessandro fu eletto a Papa Pio III., il quale non regnò più di giorni venticinque e dopo lui il Cardinal della Rovere ebbesi la Suprema dignità col nome di Giulio II., siccome avea predetto Francesco. Vaticinò benancora al Cardinale Ascanio Maria Sforza fratello del Duca di Milano; il qual era prigioniero di Carlo VIII., la sua libertà vicina che comunemente assai lontana ed improbabile estimavasi. E contro l'universale aspettazione trovossi egli fuor di prigione quando meno il si credea. A Monsignor Lorenzo Olleman Vescovo di Grenoble suo amantissimo benefattore il quale era stato chiamato in Roma a ragion di certa lite, che fortemente il tenea sturbato; egli disse: andate, Monsignore, di buon animo in Roma e grandemente in Dio ottimo Massimo confidate, imperciocchè sebbene i vostri nemici a più non posso per danneggiarvi adoperinsi, tutti non però di meno i loro sforzi riesciran cassi di effetto, e tutto tornerà in pro vostro. Arrivò il Vescovo in Roma, superò la lite, e con sua grande onoranza ritornò vittorioso nella sua chiesa.

Predicò Francesco un giorno in Tours su la stessa cattedra di S. Martino il quale era stato Vescovo di quella città, e nel tempo della sua predica chiaramente tutte le desolazioni predisse che dovea a quel paese cagionarsi dal furore degli Ugonotti; ciò che dappoi fu narrato dal P. Eustachio d'Apuril, il qual e ascoltollo da Francesco e il vide a tempi suoi fedelmente intervenire; onde facevasi a sclamare ohimè, padri miei, è già arrivato il tempo in cui il Santo Paolano vaticinò

i maligni dovere tutte le chiese di Tarvis distruggere e rovinare! Adema femmine di Tours che instantemente pregavalo per la sanità di un suo figliuolo gravemente infermato, egli rispose, che omai s'attutasse in cuor suo e dessesi pace imperciocchè Iddio volea seco quel figliuolo cui tanto ella amava; e questi nel vegnente giorno finì di sua giornata. Ad un altra che Roberta addomandavasi, inferma a morte, ma che ansiosamente di vivere desiava, mandò egli due suoi discepoli perchè facessero di confortarla a ben morire dicendole che nella seguente domenica sarebbe ella stata per finir sua carriera. Ed ella al terribile trapassamento disposesi e nel fermato giorno morissi. Ad una vedova che a lui chiedeva consiglio intorno al futuro suo stato egli disse; io vi dico che restiate vedova, e se vi farete novellamente a torre marito, questo ben tosto morrà, e voi sempre vedovata rimarrete, ma sorda ella a così fatte insinuazione di cui facendo fango anzi che tesoro, volle altro marito, ma questi dopo pochi giorni fu morto ed ella vedova di bel nuovo chiamossi.

Predisse l' apostasia di un suo discepolo il quale a comune consentimento per uomo savio, ed instrutto delle letterarie discipline era stimato sebbene in effetti la dottrina non accoppiasse alla prudenza, e lo zelo alla distruzione non accompagnasse. Era allora quel religioso stato preposto al governo del monistero di Plessis; quando in un giorno all' improvviso non fu in casa rinvenuto e quel che viammaggiormente sconfortò tutta quella intera compagnia si fu il non potere più di lui avere contezza di sorta. Profetò parimente il buon Paolano il ravvedimento di un altro apostata il quale in grande concetto di bontà essendo tenuto nella Corte di Luigi XII., da infernal suggestione spinto dappoi improvviso apostatò, andatone il Cardinal di Ambuosa per discorrere di questo fatto a Francesco ne ebbe in risposta; a me grandemente spiace la sua perdita ma io mi ò salda e riposata fidanza che Iddio sarà per richiamarlo sul buon cammino con satisfazione del Re e con racconsolamento di tutta la Corte: epperò potrete tal cosa o annunziare di parte mia al Re il quale di quanto è intervenuto vive dolentissimo. E voi, Monsignore, potrete bene operare che da questo peccato un irrefragabile argomento provverrà

della divina misericordia, e vieppiù la gloria di Dio sarà per rilucere.

Bernandino Mingrone della terra di Pietra-Paola nella Diocesi di Rossano essendo col Santo Uomo in Francia divisò di far ritorno alla patria. E Francesco vedendolo a ciò fortemente inchinato, gliel consentì; e facendogli non però dono di un suo cordono sì gli disse sarete, fratel mio, contento di averne sempre cinti i lombi, il perchè altrimenti, in quell' ora in cui il porrete per avventura in non cale, dai vostri nemici vi avrete morte. Ed il Mingrone non fu mai che obbliasse di cingere di quel cordone il proprio fianco ponendo grande cura a non lasciarlo mai, e bene sperimentò che i suoi nemici non gli poterono mai oltraggio di sorta arrecare. Era egli inchinato alla caccia, e levatosi di letto un mattino a buon ora per girne a quell' esercizio obliò di cingersi il cordone. E come fu per mezzo miglio dalla terra slontanato si avvide di essersi dimentico il cingolo; onde tosto su le orme proprie ritornò per andarne a casa e fornire quanto eragli caduto dall' animo. Ma che i suoi nemici già tenevangli l' agguato, ed in vegendolo passar per un luogo ove si stavan quelli nascosi, mortalmente il ferirono. Allora egli raccordandosi di quanto predetto aveagli Francesco, sclamò: sono oramai venti anni, dacchè il mio buon amico S. Francesco da Paola profetò quanto di presente mi è intervenuto: e dappoi innanzi a tutti gli astanti fecesi a narrare distesamente il fatto; e da ultimo ad alta voce conchiuse; essere il Paolano gran Santo e gran Profeta!

Facciamoci ora a venir discorrendo delle grazie quasicchè continue onde tutta sorta di uomini in Francia beneficò; e le quali se venisse talento di tutte raccontarle, di tutti i momenti in cui visse in quel reame d' uopo parlare fece imperocchè in ogni ora inteso addimostrava a beneficare tutti. Quelle sole non però di meno faremo di rapportare le quali i nostri antichi scrittori àn giudicate più che le altre di memoria degne; e da queste vogliam credere che chi legge ne riferisca il maggior novero di quelle che per amor di brevità tralasciansi. Donò Francesco al Maresciallo di Brandicurt in Roma una picciola corona per sua memoria: il maresciallo conservolla sempre

con indicibile sollecitudine e fedelissimamente infino a quando una serva per negligenza de'suoi familiari restò buttata nel fuoco ove stette intera una notte. E nel vegnente mattino andando in traccia della corona non si potè mai rinvenire. Si fè diligenza dappertutto e financo nel fuoco per abbondare di sollecitudine; ma vedi dispensazione di Dio! Rinvenissi quella così integra ed intatta come se quelle fiamme fossero valute innanzi a viemmeglio conservarla che ad incenerirla siccome per natural cagione dovea intervenire. E di presente questa medesima corona dicesi conservarsi in Roma nel monistero di S. Anna, ove da quelle pie religiose vien divotamente tenuta e diligentemente custodita.

Era un cavaliere Brettone in una sua casa di campagna, quando levatasi furiosa tempesta nell'aria videsi lì lì per iscontrare il supremo giorno di sua vita — Alta era la notte, e sparite le stelle, raddoppiarsi vedeasi sotto un densissimo nuvolato la fittezza delle tenebre; indi al mettersi d'un violento libeccio rompere una di quelle fortune che non v'à cuor si forte che al trovarvisi dentro non ismorrisca, e o perda la parola o l'abbia solo in far voti? Fremito di tuoni che scoppiavano, e mugghiar d'onde che l'una l'altra cozzavansi: spessi lampi, ma di luce spaventevole più che le tenebre. Il vento poi all'imperversare, al fremere sembrava una furia; il mare allo sconvolgersi e andar sossopra un forsennato. Il perchè di quale e quanto spavento fosse il Cavaliere compreso, ognuno potrà di leggieri argomentarlo. Avea egli da Francesco ricevuto una candela benedetta, laonde presala devotamente in mano, e accesala incontanente, gli valse come di scudo per difenderlo da tutti quei perigli che gli facean vedere vicina la morte. E tanto così fatta difesa prevalse che alla vista di quel miracoloso lume subito rattutossi la tempesta; l'aria si serenò, ed egli riconobbesi da ogni danno sol per miracolo sceverato. Un'altra somigliante candela donò Francesco ad un pilota francese che Giovanni Biscaino addomandavasi il quale navigando nella spiaggia romana, quando fu alla dirittura di Ostia pervenuto videsi in evidente pericolo di naufragare; il perchè il correre dell'infelice legno era un precipitar giù da montagne in voragini, e intanto come di passo sem-

brava lacerarsi e scommettersi al batterlo del gran fiotto, al travolgersi or su l'un fianco, or su l'altro, al crollarsi degli alberi e delle antenne tutto scricchiolava e dolevasi, e si screpolava, e menava acqua per le giunture oltre a' marosi che gli spezzavano e riversavano addosso qual da poppa e qual da' fianchi, e sempreppiù pareva il mettesser sotto. Accese quegli la candela e a Dio il suo palischermo accomandando pe' meriti di colui che gliene avea già fatto il dono, gittò quella candela in mare, ed il mare divenne tranquillo ed il legno che profondava, riebbesi per modo che felicemente potè proseguire il suo viaggio.

Alle grazie che egli diffuse in Francia voglionsi aggiugnere i miracoli che vi operò; come quelli che furono eziandio in pro di coloro che meritarono di riceverli come a conforto de' molti e svariati malori da cui eran travagliati. Andrea di Alessio nipote di Francesco, tra gli altri figliuoli che diegli in luce sua moglie, ebbene uno il quale era stranamente in tutto il suo corpo storpiato e malconcio. Le gambe sottili quando un picciol dito, le ginocchia sgangherate, distorte le piante non che le mani, e ch' è più quando fu il fanciullo all'età di sette anni pervenuto, lo si riconobbe mutolo benancora.

Dolenti i genitori e sconfortati oltramodo si ebbero ricorso al Paolano cui certo ripromettevansi arrendevoli alle loro istanze non pure per la congiunzione del sangue; ma sì eziandio perchè la fama di lui che Santo e pietoso dappertutto proclamavasi, viemmeglio in quel convincimento rifermavali. Quel Paolano non però al primo intender loro efficaci premure non potè rimanersi dallo aspramente riprenderli dicendo; essere eglino in colpa e ad essi aversi unicamente ad apporre che il lor figliuolo così stranamente patisse. Ma se a Dio saldamente impromettessero di vivere più divoti e pii sarebbero stati certamente per ottener la grazia che sospiravano cotanto. E quelli ritornaronsi al patrio focolare mesti e sconfortati, con saldo intendimento non però di volere il tenore di lor vita assolutamente immegliare, ed a lui poscia lo storpio fanciullo condurre, affinchè la vista la di costui e lo immegliamento di vita di parte di essi, il facessero dalla fin delle fini a misericordia ripiegare. E con questo fermo divi-

samento in cuore ridottisi a casa vidersi venire alla rincontra il figliuolo, il quale bene aggiustato del corpo e della persona e nella convenevole e natural dirittura delle membra, speditamente camminava, e ben parlava come se mai storpio o mutolo non fosse stato. Or di quanta e quanta maraviglia e racconsolazione tornasse ciò a que' grami genitori è più facile a chi legge l'immaginarlo che a noi poterlo dire. Prostraronsi per terra, e baciando tre e più volte il suolo, le più alte grazie a Dio e al Paolano rendevano della conseguita guarigione del figliuolo, il quale fu dappoi delle religiose lane da Francesco vestito, ed in esse perdurò a menar vita degna di quel Santo Uomo di cui egli avea comune sangue, l'abito e il nome.

Guglielmo Cucumelle accolto da Francesco tra' suoi, era già stato ammesso nel Noviziato di Tours, ed ivi argomentavasi di fare una generale confessione delle sue peccata giusta la laudevol costumanza di tutti coloro che vestono abito religioso. Invido il demonio di quella buona pratica, grandemente a sturbarlo adoperossi, facendo improvviso il novizio quale indimoniato riconoscere. Diè questi dapprima in sospiri e pianti, mentre era a desinare; dappoi escito dal refettorio nell'incamminarsi una con gli altri religiosi alla chiesa per rendere a Dio le convenevoli grazie, fuggissi dagli altri e posesi di repente a giacere sul letto, dal maestro de' novizi che avealo proseguitato fu ravvisato orribile nel volto, ed evente gli occhi fuori della loro orbita stravolto il labbro ed esalante sulfurici e puzzolenti sudori. Accorsero tutti i suoi compagni a vederlo e come da malvagio spirito invasato riconoscendolo già si fecero eziandio ad esorcizzarlo. Ma ogni fatica tornò cassa di effetto, quantunque per tre ore vi si fossero grandemente adoperati. Fu da ultimo instrutto della cosa Francesco il quale nella sua solitaria stanza rinchiuso avea l'anima intesa a trattare familiarmente con Dio. Egli venne ed avvicinatosi all'uscio di quella cella, ascoltando che da un Sacerdote si leggeva la passione del Redentore, non volle entrare per non isturbarne la lezione. Udivasi impertanto con una fioca e tenue voce sclamare: o nimico, nimico! che non altro fai che opporti a coloro che vogliono fare de' lor peccati vera ammenda quando sarà che da tale malvagia

pratica tu ti rimanga!! Entrato finalmente nella stanza, fecesi ad interrogare il demonio per qual mai ragione tormentasse quel giovane che al servigio di Dio erasi già consacrato? Il demonio in tre linguaggi gli rispose, cioè ebraico greco e latino, e secondo i medesimi eziandio Francesco il volle opporre, durò la questione per lo lasso di un' ora or forti minacce facendo quel malvagio, talora imperandogli il Santo; e insino a quando alzati gli occhi al Cielo egli proruppe in questa breve preghiera; pietosissimo mio Gesù vogliate ripiegarvi a misericordia di questo giovane. Ed a parole così fatte fuggissi tosto il maligno spirito ed il novizio restò semivivo e trafelato sì ma da' tempestamenti di quello del tutto sceverato. E Francesco fecesi grandemente a confortarlo; e di poi, che ebbe quegli pigliato alquanto di lena, tolse il Paolano da quel fatto favorevole l'argomento di rifermar tutti nella pia inchinazione tenendo loro un assai dotto e devoto ragionare su la indicibile misericordia di Dio, su la caducità delle cose di questa bassa terra, e su tutt' altro che a quella congiuntura fosse stato convenevole ed acconcio a dirsi. Liberò pure un altro novizio indimoniato il quale all' Instituto de' Minori perteneva e comechè questi grande voglia si avesse di passare in quello instituito dal Paolano, questi non però grandemente adoperossi, perchè quegli nel primiero divisamento perseverasse.

Un altro suo novizio Stefano Giuly addimandato era eziandio dal demonio tormentato con istrepiti continui nella cella e con orribili apparenze nella persona. E tanto quel travaglio aumentossi, e fecesi maggiore che quegli già pensava di far ritorno al secolo vedendo di non potere più lungamente nel chiostro durare la vita così tormentosa e grava. E Francesco alzando il suo bastone fe le viste di scacciar da essolui tutti gli spiriti che infestavanlo, come in fatti intervenne, onde quegli in avvenire non ne ebbe più molestia di sorta che sturbasselo.

Questo stesso, dipoi chè sua solenne professione ebbe fatta, fu dal Santo ancora risanato da un pericoloso sputo di sangue che avealo ridotto vicino a morte. Una femmina indimoniata fu eziandio da lui liberata al primo esorcismo che cominciò a fare su di lei. Andò una indimoniata nativa di Piccardia in Roma per essere salvata da un ma-

ligno spirito che forte tormentavala. Il P. Pietro Gebert all'ordine de'minimi pertenente, e che in quella stagione era in Roma, fu interessato ad esorcizzarla. Ed Egli le pose in sul collo un cordone di Francesco che avea seco da Francia portato, e comandò al tristo spirito che uscisse incontanente da quel corpo pe'meriti del buon servo di Dio Francesco da Paola. Sclamò il demonio e disse molto essersi egli in tormentar Francesco adoperato e tutto essergli vana ed inutile cosa tornata. E dappoi soggiungeva come non pago il Paolono di tormentar lui in Francia, fosse venuto benancora a tormentarlo in Roma. Egli non però partirsi da quel corpo; ma inpromettere che tutto quel male non avea potuto a lui arrecare, sarebbe stato sollecito di farlo risentire a'seguaci di lui. E così smaniante andossi via e quella femmina fe ritornò nel suo paese assolutamente libera dal maligno infestamento.

Partì di Parigi un nobile giovinetto per girne in Tours a chiedere a Francesco l'abito di sua religiosa instituzione. Nel viaggio si punse la mano con un ago e la puntura passò tanto oltre che una postema addiventasse. Mostrolla al Santo e questi gli disse, che ne andasse a'cerusici del Re per ascoltarne il loro parere. Quelli risolsero esser mestieri che la mano si tagliasse se con la mano di perdere ancora la vita non avesse avuto per avventura vaghezza. Tutto dolente il gramo giovinetto e sconfortato reddì novellamente a Francesco istantemente pregandolo a voler porgergli aiuto perchè viemmeglio servir potesse nella Religiosa ragunanza, alla quale argomentavasi di partecipare. Ed il Santo fe scoprirgli la piaga, vi pose sopra una piccola spugna e tre fogli di certa erba che avea nel suo orticello, e legatala con una fascia di panno lino confortollo alla pazienza, e ad avere in Dio ottimo Massimo salda e riposata fidanza. E nel vegnente mattina in cui a giudizio de' cerusici dovea farsi il taglio, trovossi la piaga già risanata; onde il giovane potè da Francesco ricevere le religiose sue lane.

Era in Allitia villaggio di Cosenza un Sacerdote il quale avea nome D. Agnolo Serra molto caro a Francesco e per le sue rare virtù e per la sua non volgare istituzione nelle letterarie discipline. Ed egli impromise innanzi che Francesco dalla Calabria si partisse, voler ser-

bare la terza regola dal Santo in quel tempo rozzamente abbozzata. E già appuntino osservavala senza dir delle continue penitenze onde di se facea duro governo. Oltre a ciò era egli molto inteso allo studio delle divine scritture, onde tra per lo rigore delle sue penitenze e per l'assiduità del suo studiare venne a perdere al postutto il ben della vista. Francesco in quella stagione era in Francia, ove per quello spirito di antivedimento, di cui mercè di Dio, era dotato, e comunque da lunge conobbe non però la mala ventura del caro suo amico. E sebben non richiesto di aiuto, volle pure averne la più grande sollecitudine. Mandogli da Francia un occhiale di cui egli medesimo per alcun tempo erasi servito, e fe intendergli che non dubbiasse di valersene, imperocchè con quello sarebbe per racquistare la perduta vista. Ed il Serra con non poco racconsolamento il ricevette; ma non potea su le prime indursi nell' animo il convincimento che con l' occhiale potesse non più esser cieco. Purnondimeno fidente nella virtù di colui che gliene avea fatto il dono, non esitò ad usarla ed ecco come di repente egli addivenne come se mai cieco non fosse stato.

CAPO XXI.

Novelli conventi che fonda in Francia sotto il governo di Luigi XII, nuovi conventi che riceve in Italia per mezzo de' suoi seguaci.

Sotto i diversi Regnanti che strinser lo scettro di Francia moltiplicavansi ogni dì più le religiose case de'Minimi. Luigi XII. la generosità de' suoi antecessori emulando facea godere al Paolano ed a tutt' i suoi compagni i felicissimi effetti di sua reale munificenza. E ad esempio del Re propagavasi viappiù nelle città del Regno la devozione inverso il Paolano e 'l desiderio raccendevasi di accogliere i seguaci di lui. Era quindi una santa emulazione tra quei popoli non perdonando nè a fatiche nè a spese per aver la gloria di noverare tra i loro edifizî le fabbriche instituite per le case de' Minimi. Monsignor Lorenzo Heman Vescovo di Grenoble non pago di avere costrutta a Francesco una casa presso a Tolosa, siccome altrove fu detto, altra

volle fondarne presso a Grenoble. Ritornato vittorioso da Roma ove l'avean chiamato i suoi contraddittori per confonderlo, giusta il lor desiderio, tra le oppressioni di lor calunnia; ma secondo il divisamento di Dio, per viemmeglio illustrarlo tra le acclamazioni della sua innocenza, tutto inteso mostrossi ad appalesare a Francesco la gratitudine sua per averlo in quella congiuntura grandemente giovato del suo aiuto. Epperò nel piano di Grenoble appo un suo castello fece egli edificare una casa pertinente all'ordine de' PP. Minimi ed il titolo che si diè alla chiesa fu di Gesù e di S. Biagio Martire e Vescovo di Sebaste.

Molti furono gli sforzi con cui il comun nemico adoperossi d'impedire così fatta pia intrapresa, ma tutti tornaron vani, mercè l'assistenza onde Iddio la proteggeva dal Cielo. Un battello carico di pietre che dovean servire alla fabbrica, si sommerse disgraziatamente in un fiume. Di notte tempo appiccossi il fuoco al campanile già già portato a perfezione ed in men che si dica si trovò ridotto in cenere. Ed a tali disavventure si aggiunsero i nepoti del Vescovo, i quali a ragione di tai disastri pensando non esser l'opera grata a Dio, grantemente adoperaronsi a frastornarla. Ma la salda costanza del buon Vescovo vinse ogni sorta di ostacoli, e fè dall'un capo metter mano all'opera la quale alla fine delle fini compiuta, celebrossi la ceremonia della consacrazione della Chiesa, dopo averla egli medesimo vagamente adorna.

Indi appresso per opera de' Padri Giovanni della Carità, e Goffredo Lustin fu fatta la fondazione del monistero di Abbeville nella Diocesi di Amiens principiata nell'anno millequattrocentonovantanove e portata a buon termine nel millecinquecento. Il titolo che alla chiesa venne dato fu quello dell'*Assunzion della Vergine* ed i fondatori ne furono Andrea di Rambures e Giovanna di Alluin sua mogliera. Ed in questa chiesa Luigi XIII. Re di Francia nell'anno milleseicentotrentotto a dì quindici di agosto compiè il voto fatto alla Santa Vergine, ed a S. Francesco da Paola per la gravidanza della sua moglie Anna di Austria, dalla quale non molti giorni dappoi nacque il Delfino che a lui successe col nome di Luigi XIV.

In Montgoger presso S. Espin nel Toronese si fe la fondazione di un altro monistero, essendosene fermato il contratto a dì tredici febbraio dell'anno millecinquecentodue. Ne furon fondatori Francesco di Baraton ed Antonietta di S. Maura sua moglie. La chiesa fu a Dio dedicata in onore dell'Apostolo S. Giacomo maggiore. Da Jacope della Tremoglie Signore di Malcon di Bommiers e di Gensay e da Filanda di Canabes un mese innanzi che Francesco rendesse a Dio il suo spirito fu fondato il convento di Bommiers nel Ducato di Berry. La chiesa da Francesco stesso a Dio fu dedicata in onore dell'Annunziazione della S. Vergine. Non molti anni dappoi questo medesimo convento di molto fu ampliato abbellito e ornato da Arrigo II. di Borbone Principe di Condè e dalla madre di esso Carlotta della Tremoglie Principessa vedova di Condè.

A questi monisteri possiam benancora quelli aggiugnere che non guari appresso nella Francia venne fondati, ma pei quali, vivente Francesco, eransene permute le fondazioni. Furon questi il monistero di Nantes quello di Blois fondati dalla Regina Anna di Brettagna che fu moglie di Carlo VIII. e di Luigi XII. quello di Bordeaux che fu eretto da Monsignor Giovanni di Foix Arcivescovo di quella città e Primate dell'Aquitania, quello di Montsoro di cui fu fondatore Giovanni di Sciambes Barone di quel luogo per satisfare al desio che ne avevane avuto i genitori di lui Giovanni di Sciambes Governadore della Roccella e Giovanna Sciabot Dama di onore di due Reine.

Quanto abbiam finora narrato basti pe'conventi di Francia. Facciami ora a parlar di quegli altri che, vivente il Santo, per opera dei suoi seguaci nell'Italia venner fondati. Nell'anno millecinquecentotre fu accettato il monistero di Messina sotto il titolo di Gesù e Maria e del S. Sepolcro di nostro Signore. Francesco fin da Francia affidonne la faccenda al P. Pietro da Messina, dal quale fu il tutto con generosità intrapresa e felicemente perfezionato. Era troppo tenue cosa un solo monistero quello cioè di Milazzo, per un'isola intera tutta al Paolano divota. Un altro quindi ne venne aggiunto in Messina il quale da umili principî dovea poi passare ad altezze di fabbriche, di persone, di rendite onde meritò esser dichiarato collegio ragguardevole

per fervore di studî, per moltitudine di persone, e per eccellenza di professori. Intorno a questi tempi fu ripigliato eziandio il monastero di Castellammare di Stabia. La venuta nel Regno di Gonsalvo Fernandez Cordova detto il gran Capitano fe dapprima concepirne la speranza, e dappoi ne fu compiuto il disìo. Egli stesso avea di molto giovato al monistero di Napoli sotto il titolo di S. Luigi, avendone non pure ampliate le fabbriche ma eziandio aumentatone le rendite con limosine perpetue di frumento di olio e di vino, le quali tutte furon dappoi rifermate dalla pietà di Ferdinando il Cattolico, quando dopo la conquista del reame andò in Napoli; e dalla divozione di Carlo V. che di tutte le pie intraprese fu sempre principal sostenitore.

A Consalvo dunque debbe l' ordine de' PP. Minimi la reintegrazione de' seguaci del Paolano in quel sagro chiostro di Stabia, donde già anni prima per ordine del Cardinal di Aragona nè erano stati banditi. Vuolsi però qui non omettere di far assapere a' nostri leggitori come un sì grande amore di Gonzalvo inverso il Paolano non proveniva già dal perchè avessero avuto consuetudine tra loro, non si conoscendo di persona o guari mancò, si bene dalla fama della santità di lui.

La vaga struttura in cui è di presente la chiesa del monistero di Castellammare di Stabia, se riguardisi la fabbrica tutta debbesi a quei venerabili seguaci di Francesco; i quali con limosine altrove procurate lo eressero, se riguardisi agli ornamenti debbonsi essi al P. Francesco Maria Mormile de'Duchi di Carignano, il quale con un fondo della rendita di dodici mila scudi, patrimonio di sua casa magnificamente dotollo.

CAPO XXII.

Novelle regole che forma per lo suo Instituto, nome di Minimi che è dato a' seguaci suoi.

Per daro una distinta e compiuta narrazione di tutte le regole da Francesco fermate, egli è giocoforza molte cose venir quì ripetendo, le quali in altri luoghi di questa istoria sono state da noi o di proposito riferito o per incidenza accennate. E ciò noi reputiam necessario per dare una intera contezza della ultima e novella regola che egli già presso a morte dettò a' suoi qual ultimo argomento del suo amore e della sua sollecitudine. Facendoci dunque dal principio in cui raunò compagni nella sagra solitudine del suo deserto di Paola dicemmo già come per lunga stagione governò coloro senza regole scritte, ma co'soli precetti della sua voce e co'soli esempî della sua vita, dappoi ottenuta da Pirro Arcivescovo di Cosenza e poscia da Sisto IV. Romano Pontefice l'approvazione della sua religiosa ragunanza non tennesi guari manco parola di regole, eccetto tre voti essenziali che comuni sono a tutti. Scrisse sì in quel tempo alcuni pochi statuti, ma questi furono dal Pontefice Sisto consentiti, approvati non già a ragione dell'osservanza quaresimale che eravi compresa, e che Sisto non vollo a verun patto permettere.

Innocenzio VIII. in appresso con ispeziale sua bolla rifermò quanto erasi da Papa Sisto conceduto, ma non confermò nè approvò nelle forme acconce e legali alcuna regola, siccomo non lo era stato da Sisto guari manco. Si proseguì quindi a vivere con quei medesimi statuti scritti tollerati sì e permessi dall'apostolica Sede. Da ultimo ad innocenzio VIII. succeduto Alessandro VI. fu da costui approvata la prima regola con ispeziale sua bolla che per intero riferiscesi dai cronisti Passarelli e Peirini. Ciò intervenne nell' anno millequattrocentonovantadue dell' età di Francesco il settantesimosesto, e della fondazione del religioso instituto il cinquantesimosettimo.

Carlo VIII. non poco all' approvazione di questa prima regola adoperossi avendone egli trattato e conchiuso l' affare col Pontefice

Alessandro il qual dipoi spedinne nel mentovato anno la bolla che comincia — *Meritis religiosa vitae*. Consistette questa prima regola in tredici capitoli, ne'quali divisò il Paolano quanto reputava necessario al perfetto regolamento. Ed avendo egli in processo di tempo avuto il destro di riconoscere con l'ammaestramento della propria sperienza alcune cose di quella regola primiera abbisognare di ammenda, avvisossi di una seconda regola formare statagli pure da Alessandro VI. approvata. Ed ebbe ancora da lui approvata la regola per le persone dell'un sesso, e dell'altro, le quali nelle proprie lor case tenendo stanza eran desiderose si bene di vivere sotto le insegne e secondo i dettati dello instituto fondato dal Paolano.

E questa volgarmente vien detta la terza regola, in quanto che essa fu fatta per lo terzo ordine; ma per vero non fu che una regola sola formata per persone secolari le quali in certa maniera insieme ragunandosi in alcuna chiesa a' Minimi pertinente, potean dire di formare ancorchè largamente un ordine novello, il quale si disse terzo per relazione al primo che fu de' religiosi uomini ed al secondo che dovea essere di religiose femmine, e questi due a tutto rigore addomandavansi ordini, coloro che li professavano vivendo sceverati dalle persone del secolo, e ritirati in chiostri a menar vita al postutto religiosa e molti uomini insigni per pietà e molte donne virtuosissime professaron dappoi questo terzo ordine, siccome nelle nostre cronache vien registrato, e in fra essi volle esserne professore il gran Francesco di Sales Vescovo di Genova, siccome vien riferito nella vita di lui scritta da Monsignor Augusto di Sales suo nipote, oltre ad altri scrittori anche stranieri che ne fan parola. La terza regola propriamente fu quella che formò il Santo pei suoi religiosi dopo le altre due che or ora dicemmo. Egli dipoi conobbe la seconda regola approvata ancora da Alessandro essere manchevole in alcune cose che furon poscia da lui avvertite negli anni appresso; quindi col consiglio del Binet e del Cropalato che viveano con esso in Francia e col parere dello Spegno che dimorava in Roma concepì il novello disegno di mutarne in alcuna parte la terza regola. E questa fu ancora approvata da Alessandro, il quale usando inverso il Paolano una benignità senza esem-

pio diè sufficiente argomento dell' alta stima, in cui si avea la sua persona.

Hassi qui però porre mente a due cose; la prima, che veruno deesi maravigliare che il nostro Santo facesse tanta mutazione di regole, e favorevole gli fusse la S. Sede cotanto, perchè i canoni di fede son quelli, che sono invariabili, essendo la fede, siccome sempre una, così sempre la stessa; ma le altre leggi dipendendo per lo più dalla condizione de' tempi, dalla qualità de' luoghi, dalla indole degli uomini, non possono esser le stesse in tutt' i luoghi, in tutt' i tempi ed appo tutto gli uomini. Ella è quindi prudenza, non instabilità in chi, conoscendone mutati i bisogni, ne muta eziandio i provvedimenti; come quelli che satisfar debbono le urgenze non pure de' presenti ma eziandio de' futuri, il perchè egli è d' uopo che con lo stesso mutare, addiventin poscia per tutt' i tempi durature. L'altra si è, che sebbene molti Concilî, e particolarmente il Lateranense in tempo del Pontefice Innocenzo III, avessero determinato, che quando la Sede Apostolica permettesse nuova instituzione, dar si dovesse una delle antiche regole da lei approvate, nulladimeno ella la Chiesa in ciò dispensò col suo Beniamino Francesco col dargli facoltà di formare regola particolare, così richiedendo il nuovo istituto de' Minimi, che tra tutte le Religioni della Chiesa far dovea differenza tanto notabile nell' asprissima penitenza.

Morto finalmente Alessandro VI, ed essendo a lui succeduto Pio III Sanese, col brieve Pontificato di men di un mese, aprì la strada sull' Apostolica Sedia a Giulio II. dal quale ottenne Francesco confermata ed approvata la sua quarta ed ultima regola, e ne fece spedire la Bolla che comincia: *Inter caeteros* a dì 28 Luglio 1505. E questa si è appuntino quella che oggi pure da' Minimi si osserva, consistente in dieci capitoli ne'quali tutto si ravvisa, che può desiderarsi per lo reggimento di una Religiosa ragunanza. Nulla è in essa che obblighi a colpa mortale, anzi nè pur veniale; e soltanto i voti essenziali obbligano i trasgressori a sacrilegio, perchè son voti: onde è che in essa mirabilmente unisconsi somma austerità, e molta discrezione; per cui i professori di essa sebbene a molte cose sien te-

nuti e tutte rigorose non sono però superiori alle umane forze. Unitamente a questa quarta regola pe' religiosi uomini, fu eziandio confermata ed approvata da Giulio quella per le donne. Egli confermò benanco ed approvò il *Correttorio*, che è uno statuto in cui stabilì Francesco tutte le pene per qualsiasi trasgressione della sua regola; dichiarandosi nel fine di esso che per quelle lievissime cose, per le quali non erasi alcuna pena sancita, fosse ad applicarsi la più leggera ivi contenuta.

Infino alla prima regola, che, come dicemmo, fu da Alessandro VI. confermata, appellavansi i seguaci del Paolano *Romiti penitenti*; ma l'istesso Alessandro VI. fu poi quegli che a richiesta del medesimo Francesco, questo nome in quello di *Minimi* tramutò; del qual nome le prerogative, le quali sono e molte e ragguardevoli, di leggieri si rilevano dal fine per cui un tal nome volle imporre al suo istituto, cioè perchè al di lui suono gli spiriti de' suoi Religiosi si destassero, ed eccitassero a fare spesso profondissimi atti di umiltà, ed aspirassero non a grado mezzano, ma al più sublime di questa sovrana virtù centro di tutte le virtudi: ma chi maggiormente di saperne avesse vaghezza potrà leggere il Comento del Pierini, che lungamente ne parla.

CAPO XXIII.

Vita quaresimale che instituisce prima per consiglio, poscia per voto.

La perpetua e continua vita quaresimale, a singolar pregio e distintissimo della Religiosa ragunanza de' *Minimi*, è una si rigorosa astinenza che dalla straniera gente è più agevole ad essere ammirata che imitata. E questo pensiero d' introdurre tra' suoi, la continua astinenza dalle carni surse nell' animo del gran Francesco d' Assisi; siccome riferisce Ugone, e S. Antonio Arcivescovo di Firenze. Ma fu a lui forza di reprimerla in ripensando essere certamente incompatibile una si grande astinenza di vita con una si rigida osservanza di po-

vertà. Nelle cronache altresì de'Frati minori di S. Francesco narrasi, che Frate Elia primiero Generale dopo il Santo fondatore diè opera d' introdurre nell' ordine la perpetua quaresima; ma non aggiunse tale scopo e si ebbe eziandio nota di indiscreto nel volere imporre a quei Religiosi un giogo, che il Santo institutore avea stimato importabile alla maniera del loro vivere. Furono eziandio altri molti ordini religiosi che serbarono rigorose privazioni da' Santi lor fondatori prescritte, ma la osservanza di quelle ne fu così universale, nè durò così continua come quella che Francesco da Paola comandò a' suoi, e che questi per la lunga stagione di oltre a 300 anni inviolabilmento ànno serbata.

Il perchè di leggieri intenderassi come mai la perpetua quaresima siasi dapprima dal Paolano e da' suoi seguaci serbata per voto, non essendovi giammai stato il consentimento de' Regnanti Pontefici in approvarla. E fu tale e così fatta la sollecitudine e la esattezza di quei Religiosi seguaci del Paolano nel fornire l' impostosi consiglio della perpetua quaresima, che da ultimo il Pontefice Giulio II. solennemente approvandola, ne fece un rigoroso voto, secondo le efficacissime premure del Paolano; il quale, ottenuta cotesta approvazione dal Papa, convocò subitamente tutti i suoi religiosi per loro comunicare quanto l' Apostolica Sedia avea solennemente approvato. Ed invitatili a professarne il voto solo alcuni pochi ebbero esitanza di farlo, asseverando voler eglino continuarne la osservanza sì, ma senza legame di legge; e capo di questi fu il P. Giovanni Genovese da Paola. Era allora la stagion rigorosa, e nel luogo dell' adunanza sentivasi vivamente il freddo. Francesco comandò che si portasse un braciere per iscaldare quel luogo; e fecelo collocare innanzi al mentovato P. Genovese come quegli che più degli altri, avea mestieri di calore. Ma essendosi al pavimento di quella stanza che era di tavole appiccato il fuoco per lo contatto di quel braciere; tutti si argomentarono di por modo all' incendio; ma Francesco tolto nelle sue mani l' infocato braciere, con quello in pugno, senza menoma sua offesa, fecesi a confortare i più freddi alla osservanza di quel voto quaresimale. A quella vista tutti ed il P. Genovese in ispezie prostraronsi a

piè del Paolano, e pubblicamente promisero di professare il voto. Il che chiaramente addimostra l'immenso desiderio ch'ebbe sempre mai il Paolano di stabilire nella sua Religione l'astinenza quadragesimale, ancorchè avrebbe potuto fondarla colla permissione già conceduta dalla Sede Apostolica alle altre Religioni, ovvero con quel primiero rigore col quale cominciarono. Voto degno d'essere celebrato da tutto il mondo, e per sempre rimembrato!

CAPO XXIV.

Ultima infermità di Francesco, predizione della sua morte, e suo avveramento.

Era obbietto daddovero di alta maraviglia, che Francesco avesse potuto durarla per la lunga stagione di anni novantuno in sì rigoroso tenore di vita; e che avesse sempre goduto di un invariabile sistema di salute; ma suonato alla fin delle fini l'ora in cui Dio a se volevalo, fu soprappreso da una lenta sì ma continua febbricciuola, la quale col cotidiano suo travaglio gli andò pian piano tutte le forze consumando per forma che divenne uno scheletro di morte, ravvivato non però mai sempre dal consueto e naturale suo spirito, che mai perdette in mezzo alle pene, da cui giaceasi abbattuto il suo corpo. Quanto più non di meno il suo malore avvanzavasi, un viammaggiore abborrimento egli sentiva in se medesimo di questa bassa terra, ed un vivo desiderio del cielo. Ed ogni dì volea ricevere l'eucaristico pane, perchè in tal guisa stesse l'anima più vigilante ad amare il suo Dio, e fosse pure più rafforzata in combattere tutti i sinistri avvenimenti. Era la Domenica delle Palme 28 Marzo 1307, ed egli a se chiamati tutti i suoi seguaci, così disse loro « Dilettissimi, » egli convien che sappiate la mia morte essere vicina, e dovrà inter- » venire in giorno di passione, dopo la Pasqua del Giovedì Santo, e » l'ora sarà quella di Nona. Voi dunque confortatevi, siccome me ne » consolo io. Per me non vi à speranza di vita temporale, e sol nella » eterna mi è dato sperare. » Successe a tali parole un profondis-

Ad esempio del Redentore pria di morire lavar volle a dodici suoi religiosi i piedi.

Cap. XXIV pag. 161

simo silenzio, dappoi un dirottissimo pianto di tutti que'suoi seguaci. Fra questo tempo le pratiche, che il Santo faceva con i suoi Religiosi, erano pieno di santo zelo, d'amore, e spirito, che loro moveva ad incredibile dolore, ed afflizione.

Era impertanto il Giovedì Santo, ed egli così prostrato di forze come era, volle a dodici suoi religiosi lavare i piedi; costumanza che serbata avea in ciascun anno ancora. I Religiosi che se 'l videro dinanzi prosteso, ripieni di stupore rifiutavano di farsi lavare i piedi dal loro Padre Generale che l'aveano veduto operare inaudite maraviglie; ed in particolare il P. Bernardino da Cropolati suo confessore, come Pietro, faceva gran resistenza. Allora il Santo Vecchio piacevolmente loro disse « Deh! figli sappiate, che questo io fo per ri» membrarvi quella memorabile azione, che fece Gesù primo di mo» rire, di lavare i piedi ai suoi discepoli, per lasciar loro questo » raro esempio d'umiltà; così far deggio ancor io per vestirvi dello » spirito dell'umiltà. E se Gesù, essendo Maestro e Signore, lavò » i piedi de'suoi discepoli, ed a tutti umiliossi, così ancor voi do» vete l'un all'altro lavare i piedi con ogni benevolenza ed umiltà. » Dappoi messosi di bel nuovo a ginocchio, fecesi con caldissime lagrime a chiedere a tutti i suoi figliuoli perdonanza degli scandali che loro avesse dati per avventura; e seco loro scusavasi se nel suo zelo avesse ecceduto, se nella sua mansuetudine avesse declinato negli estremi, e fervidamente pregavali a dargli l'amorevole abbraccio di pace, e ad impetrargli da Dio Ottimo Massimo la grazia del perdono. Ciò fatto, volle andare alla Chiesa ove avendo alla solenne messa assistito che dal superiore del Convento celebravasi, dalle mani di costui ricever volle il sagro Viatico; e dappoi, avvicinossi al Sepolcro, ed ivi posesi ad orare e sarebbe in quella postura lungamente rimaso, se il Superiore del Convento, conosciuta la gravezza del malore, e le rifinite forze di lui, non gli avesse persuaso a ridursi nella sua cella, ove adagiatosi su lo strato di sermenti che era il morbido suo letto in quella sua decrepitezza, ricevette l'olio santo, con gran copia di lagrime, e singolare divozione. In questo mezzo arrivò Francesco nel Venerdì di Parasceve che esser dovea

il giorno finale del suo lungo pellegrinaggio in terra, il giorno felice del suo ingresso nel Paradiso. E non sì tosto come ruppesi l'alba, fece egli novellamente convocare tutti i religiosi nella sua cella per far loro l'ultimo ragionamento, e toglier da essi l'ultimo commiato. Accomandò loro efficacemente quanto serbar doveano inverso Iddio, inverso il prossimo inverso loro stessi. Dappoi la debita obbedienza alla Chiesa ed al Romano Pontefice che di essa è il visibil capo; la inviolabile osservanza della quarta regola or ora da Giulio II approvata in Roma e da essi medesimi accettata, e da ultimo soggiunse il nome di *Minimi* dover essere una continua ricordanza di quella umiltà che nel cuore e nelle pratiche appalesar doveano. Dette tai cose, interrogolli se mai fosser contenti che egli nominasse colui, il quale dopo la sua morte li governasse insino alla ragunanza del Capitolo che intervenir dovea in Roma per fare la elezione del General successore; quelli consentendolo prestamente, egli nominò il P. Bernardino da Cropolati suo confessore.

Da ultimo, data la paterna benedizione a tutti siccome amorosissimo padre, posesi in atto di aspettare la morte. Giacea egli, come fu detto, sur uno strato di sermenti, e per viemmeglio al suo Redentore assomigliarsi, volle che una grossa croce su quello strato si ponesse ove adagiossi. I religiosi che assistevanlo recitavano in quel mezzo i Salmi penitenziali, le litanie de' Santi, ed altre preci che prescrive la Chiesa in somigliante congiuntura. Egli non però fe cenno al P. Michele Conte che più da presso gli stava, perchè gli leggesse il Passio di S. Giovanni che allora recitavasi in Chiesa; alla qual lezione, tenendo egli fissse le pupille al Crocifisso che stringea nelle mani accompagnava i dolori del Redentore con la continua sua lagrimanza. Dopo ciò profferì quella sua devota preghiera tutta composta da lui, e lasciata per ultimo retaggio a' suoi figliuoli i quali la scrissero subito, e ne conservarono in più luoghi, e le memorie e le copie. L'orazione si fu: *O Domine Jesu Christe, Pastor bone, justos conserva, peccatores justifica, et omnibus fidelibus defunctis miserere, et propitius esto mihi misero peccatori*. Fornita che ebbe così fatta preghiera, si trovò che in Chiesa nel Passio che a voce alta

[illegible] venerdì di Parasceve dell'anno 1507 rende Francesco da Paola lo spirito al suo Creatore

Cap. XXIV pag. 153

leggeasi, si era al momento in cui il Redentor del mondo spirò l'ultimo fiato, ed in quel medesimo punto Egli, fatto un volto giubilante, proruppe in un dolcissimo pianto, indi replicando alte e distinte le medesime parole. *In manus tuas Domine commendo spiritum meum,* con la giunta *Jesus Maria*, con un piccolo soave e amoroso sospiro rese l'anima al suo Creatore pura innocente beata, onde gli Angioli, cui ella rassomigliava, la presentarono immantinenti dinanzi al Trono di Dio per ricevere il premio delle durate fatiche. Come visse così morì tra gli baci del Signore nel dì 2. aprile in venerdì di Parasceve, alle ore nove della mattina dell'anno 1507; nel qual tempo sedea su l' Apostolico trono Giulio II., reggea l' imperio di Occidente Massimiliano d' Austria, regnava nella Francia Luigi XII., e nelle Spagne Ferdinando V. detto il Cattolico.

CAPO XXV.

Suo seppellimento, e miracoli che ad occasione di esso intervennero.

Mortosi Francesco, non fu modo per cui potesse essere seppellito. La devozione del popolo, l' amore de' suoi, la folla d' innumerevol gente l' avrebben voluto tenere più tempo, ancorchè cadavere, sopra la terra. E la Divina dispensazione vi concorrea benancora con le sue maraviglie, facendo che quel corpo, quantunque estinto, si conservasse dopo più e più giorni così morbido così colorito, così trattabile come se fosse stato vivo perancora. Da ultimo dopo undeci giorni fu risoluto di seppellirlo. Fu collocato il cadavere dentro una cassa di legno, ed a lato destra della Cappella che è nella nave della Chiesa, fu scavata la fossa: ma imperciocchè quel luogo era umido d' assai a ragion del fiume Caro che corre appo il monastero di Plessis; fu stabilito di riporlo entro un sepolcro di pietra, affinchè ed all' umidità dell' acqua resistesse ed allo inondamento del fiume. Laonde portata già nella Chiesa del Monastero di Plessis la pietra, dissotterrossi il cadavere da quel luogo, e fu novellamente esposto in Chiesa per sa-

tisfare alla universale devozione, e qui è indicibile la folla innumerevole di gente accorsa per modo che in un sol giorno furon conte in Chiesa più di seimila persone, le quali in rivedendo il cadavere del Santo Paolano in tutte sue parti integro ed inviolato non poterono rimanersi dallo sclamare « *al miracolo, al miracolo*, il buon uomo è in-
» tiero, è bello, manda odore di Paradiso, egli non è morto, nò,
» ma dorme ».

Or qui moltiplici e svariatissimi miracoli intervennero il raccontare i quali troppo lunga cosa sarebbe. Ci staremo però solo contenti, a dire che la fama di tali maraviglie che Iddio per mezzo del miracoloso corpo di Francesco, operava chiamò altri ed altri da più remoti luoghi, ed in ricordando i nomi di Giovanna di Loyn figliuola di Guglielmo prefetto della foresteria della Reina, fatta scevera di pertinace flussione di occhio; di Giovanna Bovalet mogliera di Stefano Binet, tutta pesta e malconcia addivenuta a ragion di caduta da cavallo, e dappoi guarita sol in toccando la cassa ove era quel santissimo corpo contenuto, aggiugneremo che in fra le altre persone accorse fu la Principessa Lodovica di Borbone, la quale venutavi con magnifico corteggio, pienamente racconsolossi non meno di quanto udì che di quello che vide, e partissi via più confortata nell' antica devozione che al Santo uomo portava.

E già la tomba del Paolano era addivenuta maravigliosissima per le non poche grazie che per essa da Dio ricevevansi; e la fama dappertutto con istanchevol tromba andavano proclamando le maraviglie per forma che non era angolo della terra, ove non ne fosse pervenuto il gratissimo suono; per modo che cominciossi forte a desiderare da'popoli, che egli fosse venerato in su i sagri altari e che l'Apostolica Sedia, in approvandone la santità, ne rendesse solenne benanco il culto; ed un fatto intervenne che si fu uno de' principali motivi, perchè se ne imprendesse l' affare con efficacia straordinaria. Il fatto fu appuntino uno strepitoso miracolo che venne da Dio operato pe' meriti di Francesco, su la figliuola unica di Luigi XII Re di Francia, e di Anna di Brettagna Reina. Era la Principessa Claudia (così domandavasi la figliuola del Re) talmente da maligna febbre

travagliata: che omai pensavasi essere per lei suonata la suprema ora, il perchè molto doloravano i genitori, che assai amavanla: epperò la trambasciata Reina si ebbe ricorso al Santo uomo, impromettendo che se la sua inferma figliuola campasse ad intercession di lui dalla morte, adoprerebbesi ella a tutto potere per fare che si inscrivesse egli nel sagro novero prima de'Beati, e poscia de' Santi. Accolse Iddio con lieta fronte le preghiere della Reina, e pe' meriti di Francesco concesse alla Principessa la sospirata sanità; e la Reina Anna salva nel voto fatto diè opera a prestamente e fedelmente fornilla.

Reggeva in quella stagione la navicella di Pietro Giulio II, quello stesso a cui il Paolano vaticinò e in Roma e in Francia il suo futuro Pontificato. Or a costui scrisse la Reina di Francia Anna di Brettagna efficacemente pregandolo a volersi procedere al disaminamento delle virtù e de' miracoli del Paolano per la Beatificazione e Canonizzazione di lui. Ne venne quindi a tre Vescovi data in Francia la commessione, i quali furono Stefano Poncher, Giovanni Baillet, e Lorenzo Aleman; nelle Calabrie furon diputati il Vescovo Giovanni Sersale, e Bernardino Cavalcante. E tutti questi incarichi forniti era già per essere il Paolano dichiarato Beato, quando morissi Giulio II. a dì 21 febbraro del 1513, e finiron loro giornata la Reina di Francia Anna di Brettagna a dì 9 gennaio 1514, e Luigi XII a dì 1 del 1515, il perchè venne a sospendersi il disaminamento incominciato, e a togliersi a' sopradetti personaggi la consolazione di vedere il Paolano adorarsi in su gli altari.

CAPO XXVI.

Beatificazione e Canonizzazione che si ottiene da Lion X.

Nel conclave ragunatosi per la morte di Giulio II a dì 11 marzo dell' anno 1513 fu trascelto a Pontefice il Cardinal Giovanni de'Medici che di Lion X. tolse il nome. Questi è appunto quel giovanetto figliuolo di Lorenzo de' Medici, al quale disse il padre che baciasse la mano al Santo allorchè questi era in Roma di passaggio per Francia, ed a

cui il Paolano disse — io sarò Santo, quando egli sarà Papa, perchè Santo egli mi dichiarerà — Ecco dunque avverato il vaticinio.

Trascelto quindi a Pontefice Lion X. confermò dapprima amplissimamente tutte le regole dell'Instituto de' Minimi, e volle che se ne spedisse la Bolla che comincia *Iis, quae fidelium*, copiose indulgenze dispensò a coloro che avessero lor chiese visitate ne' giorni di Pentecoste, dell' Annunziata, dell' Assunzione, e nel dì di Ognissanti; e da ultimo, pervenuti in Roma i processi, a dì 1 luglio dell' anno 1515 che era il primo del Pontificato di lui dichiarollo *Beato*, e gli concesse messa ed offizio, siccome è costumanza, e consentì che in tutte le Chiese dell' ordine si sponesse la immagine di lui, spedendo pure acconcia Bolla che comincia *Illius*, *qui semper*. Il racconsolamento non però che i seguaci ed i devoti del Paolano si ebbero per la beatificazione di lui, non valse ad appagarli, che anzi, viappiù incitolli; ed un più vivo ed ardente desiderio in essi si accese di vederlo canonizzato, alle quali instanze quelle si aggiunsero del Re di Francia Francesco I.° genero e successore di Luigi XII. e quelle in ispezie della Principessa Claudia figliuola unica di Luigi e della Reina Anna di Brettagna; i quali ne indirissero lor premure a Lion X. ed al sagro consesso de' Cardinali; senza dir poi degli altri onorevoli personaggi che del pari si fecero a richiederne il Pontefice come Carlo Duca di Borbone ed Anna sua moglie, Filiberta Duchessa di Savoia, Carlo Duca d' Alenzon, Lorenzo Vescovo di Grenoble, il Capitano ed uomini di Scigliano, l' università del Casale di S. Biagio, l' università ed uomini della città di Amantea, quelli di Montalto, quelli di Paola, di Catanzaro, di Nicastro, di Luigi d' Aquino Baron di Castiglione, di Vincenzio Carafa Conte della Grotteria ed altri molti, le cui lettere sono acconciamente ne' processi registrate.

Accondiscese Lion X. alle continue sollecitudini degli anzidetti distinti personaggi, quindi determinò che i novelli processi si redigessero. Il che venne fornito negli anni 1516 17 e 18 da quegli stessi delegati da cui il primiero processo fu compilato. Se non che cento e venti altri testimoni venner messi a disamina in questo secondo processo i quali attestaron una serie di miracoli tutti dal Paolano opera-

ti. Il Re Francesco impertanto avendo in questo mezzo dovuto mandare in Roma tre ambasciatori, i quali furono Dionigi Bricconet Vescovo di S. Maleaux, Giovanni Luca Decano di S. Croce di Orleans, e Antonio Raufin di Pothon signor di Poggio Calvano, affidò a questi, tra i negozî della maggiore importanza, l' affare della Canonizzazion di Francesco. Il perchè pervenuti quelli in Roma, ne rinnovellarono al Pontefice le instanze, e questi desioso come era di fornire finalmente così fatta bisogna, diputò tre altri Cardinali; avendo dapprima commesso il disaminamento de' processi a' tre Cardinali Domenico Raffaello Riario Vescovo di Ostia, Antonio del Monte del titolo di S. Prassede, ed Alessandro Farnese Cardiuale Diacono di S. Eustachio; i novelli nominati furono il Cardinal Niccolò Fieschi Vescovo di Albano, che dappoi fu Decano del Sagro Collegio, il Cardinal Domenico Jacobacci del titolo di S. Bartolommeo nell' Isola, e Giovanni Salviati Cardinal Diacono de' Santi Cosimo, e Damiano nepote del medesimo Lione X. Indi si venne a' Concistori ne' quali fu proposta la causa. In uno di essi fu fatta la celebre relazione della vita, e de' miracoli e delle virtù di Francesco da Jacopo Simoneta, il quale era allora Auditore della Ruota Romana, e dappoi fu Cardinale e Vescovo di Perugia, poscia dal dottor Angelo Cesi avvocato Concistoriale furon date tutte le suppliche; e dopo altri Concistori in cui il Pontefice ricevette i voti di tutti i Cardinali e di tutti i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi che erano in quella stagione in Roma, e che furon moltissimi, in cui comandò che pubbliche e private preghiere in tutta la Santa Città si facessero per impetrare il Divino aiuto in sì grave bisogna venne alla fiu delle fini quel dì sospiratissimo in cui fu fermato da farsi la solennissima cerimonia. Era il dì 1 del mese di maggio dell' anno 1519, sacro alle gloriose memorie de' SS. Filippo e Giacomo Apostoli; ed era il sesto del Pontificato di Lion X. La solennità non potè essere più magnifica, e per concorso di popolo, e per ordine di ceremonie, e per nobiltà di apparati; essendo stata adornata la Vaticana Basilica, ove la grande azione celebrossi, da nobilissimi arazzi, trapuntati di seta e di oro, ove con mirabile artifizio e con isquisitissimo lavorio, i principali misteri della vita di nostro Signor Gesù Cristo venivano istoriati.

Questi arazzi furon presentati per tal effetto da Francesco I.° Re di Francia a Lion X, e poscia restarono a benefizio della Chiesa di S. Pietro, dalla quale si reputan essi la più vaga, la più ricca e la più maestosa cosa che in essa sia. E non pure in ciò mostrò la sua reale munificenza Re Francesco, ma in tutte le altre spese ancora, che in quella congiuntnra si ebbero a farc. Nella messa solenne furon fatte tutte le offerte che in somiglianti festività soglion farsi dagli ambasciadori di Francia, con l'ordine seguente; cioè Dionigi Bricconet Vescovo di S. Maleaux offerì due torchi, e due tortorelle vive entro un picciolo paniere dorato; Giovanni Luca Decano di S. Croce di Orleans presentò due pagnotte, indorata l'una l'altra inargentata, con due colombe biancbe eziandio in picciol paniere inargentato, e Antonio Raufin di Pothon signore di Poggio Calvano fe l'offerta di due barilotti di vino, uno dorato l'altro inargentato, ed un picciol paniere a svariati e vaghi colori dipinto, entro cui eran molti uccelli tutti vivi e tutti varî. La maestosità, la ricchezza, il decoro con cui furon fatte tali offerte, dovettero certamente rispondere e al personaggio che rappresentavan quelli, ed all'alta dignità di colui a cui eran fatte. Cantatasi dal Pontefice Lione la messa e dichiarato già solennemente Francesco essere Santo in Cielo, ne fe spedire la Bolla che comincia *Excelsus Dominus*.

Pervenuta in Francia la contezza della Canonizzazione del Paolono le racconsolazioni di Re Francesco, della Reina Claudia e della Duchessa di Angoulemme ~~Lodovica di Savoia~~ sua madre furono indicibili. Fecero essi profusi regali a chi ne addusse loro il primiero annunzio, a'poveri larghe limosine dispensarono, e di abbondantissime e magnifiche suppellettili tutte le Chiese dell'Ordine arricchirono per la celebrazione delle feste, le quali venner pure nobilitate da'Principi del Real Sangue, da'Pari del Regno, da'Prelati, da'Cavalieri, e da tutti i personaggi distinti di Corte. Nè l'Italia cedette alla Francia nelle dimostrazioni di gioia, e nell'Italia meglio di ogni altro paese singolarizzossi la Calabria come quella che era stata da lui nobilitata con la sua nascita, con la sua dimora decorata, e non meno da'suoi miracoli illustrata che dalle sue virtù. E Paola, in ispezie, la cara sua

patria, a tutt'altri paesi superiore per la gloria onde da Dio fu ricolma di avergli dato i natali; superiore eziandio addimostrossi per la gioia, allorchè dalla sede Apostolica fu dichiarato goder egli in Cielo il glorioso posto di Santo.

CAPO XXVII.

Miracoli che opera con le sue reliquie, e con le sue immagini.

Non dispregevol cosa abbiam reputato il far consci i nostri lettori di alcuno di questa novella serie di miracoli dal Santo operati; tornando a noi impossibile di tutti quì venirli rapportando. E passandoci silenziosi di altri molti dopo la sua Canonizzazione intervenuti e che empiron di maraviglie le contrade tutte; intralasciando di leggieri il discorrere del suo patrocinio spiegate nelle liti che si temean perdute, nelle perdite che irreparabili estimavansi, nelle persecuzioni che dicevansi mortali; omettendo di noverare gl'indemoniati per lui fatti sceveri, i disperati da lui provveduti, i bisognosi di ogni genere soccorsi, i peccatori a penitenza ridotti, gl' innocenti dal peccato preservati, gli schiavi fatti liberi, i pazzi tornato a senno, i storpî nelle membra raddirizzati, le tempeste in mare fugate; ci farem solo paghi e contenti a narrarne alcuni che meglio dopo morte illustraronlo.

Ed il primo ad ammirarsi, non per ragion di tempo si bene per notevoli circostanza, si è il prodigio che avvenne del suo corpo nel dì 13 aprile 1562. Undici lustri erano trascorsi, dacchè Francesco lasciato avea in terra la mortale sua salma, la quale dopo sì lunga stagione conservavasi pure sì integra sì fresca sì ben fatta, che parea che non fosse già dal proprio spirito sceverata; ed a farne la sperienza concorse il furore degli Ugonotti. Questi, dipoi che nella Francia l' empio fuoco concitossi di muover guerra alle cose sacre, le cui prime scintille sparse Calvino, le cui prime fiamme propagò Teodoro Beza, si abbandonarono ad immanissime pratiche, a depradare cioè i venerati sepolcri, ardere alle fiamme i cadaveri de'Santi, ed a spargere al vento le loro preziose ceneri. Tanto oltre andò la lor fierezza, che

arrivato in Plessis l'incendio inumano, posero le sagrileghe mani al sagro avello, che racchiudeva la intatta spoglia di Francesco da Paola renduta nella sua incorruzione immortale; e con barbarie inaudita quel sacro tesoro traendone, per quella Chiesa strascinaronlo, come se fosse di vilissimo uomo, e, portatolo in luogo fuori di essa, alle fiamme di vastissimo fuoco lo diedero. Ma quel rispetto che non ebber gli eretici l'ebbe il fuoco, imperciocchè non fu mai possibile cosa, che questo ardisse di toccare quel sagro cadavere, e per quantunque facessero di aggiugner semprepiù legna alle fiamme, sempre queste gli baciavan le vesti, ma non toccavangli le carni. Ed il fuoco (vedi risguardo divino!) ricordevole dell'alto dominio, che su di esso avuto avea Francesco già vivo, volle rispettarne il cadavere. Da ultimo non avendo eglino più legna da metter nel fuoco, presero più Croci e in quello buttaronle. Ed allora intervenne che le fiamme fatte più attive da quelle Croci, cominciò a bruciarsi il corpo di Francesco. Così quello sagro pegno fu veduto in preda di voracissimo incendio, e si rimiraron pabolo di fiamme voratrici quelle ossa in cui non era entrata per anco la putredine. Ma maravigliose pure si furono le cose che a benefizio altrui operò dal Cielo il Santo Paolano.

In Perpignano, era l'anno 1573, Piero di Torres in quello che fabbricava nel monastero di quel luogo che all'ordine de' PP. Minimi parteneva, cadde da una parte altissima, e la caduta gli cagionò la frattura del braccio destro e di due ossa delle costole, ed una fiera slocatura nella spalla. Fù portato semivivo a casa ove da' medici visitato, fu il suo malore riconosciuto siccome grandemente pericoloso. E quì l'infermo mandò a pregare que' buoni religiosi, perchè fosser contenti di addurgli in casa la reliquia del Santo, che è un abito di lui in quella Chiesa acconciamente custodito; e sì tosto ebbesi egli quella santa reliquia che con molta fidanza fecesi ad accomandarsi al Santo Paolano. Dappoi addormentossi, ed infino ad alta notte dormì, e nel dì vegnente al suo svegliarsi, riconobbesi tutto sano.

Giannantonio Perulli da Lecce era da sì importabili ed atrocissimi dolori travagliato, che omai, de' SS. Sagramenti munito, argomentavasi al supremo passaggio. Volle egli non però il berrettino

del Santo che nella Chiesa di quel monastero conservasi, ed aggiustatosel devotamente sul capo in quello che recitavasi le litanie e la orazione del Santo, con indicile maraviglia di tutti, di que' dolori si trovò sceverato. Gabriello Rieza, notaio Real di Maiorica viaggiava, essendo giovanetto da Costix a Cineu sua patria. Lunghesso il cammino fu da alcuni ladroni assalito i quali molti colpi di carabina tirarongli. Invocò egli il soccorso di S. Francesco da Paola suo protettore di cui avevasi pur indosso il cordone, e lasciando le redini in balìa del cavallo, dièssi, con quello a fuggire, salvossi, ed in luogo secure pervenuto, vide che le palle eran date nel cordone, senza offendere in alcuna maniera la persona di lui; il perchè egli per memoria del gran miracolo, ne lasciò appesa allo altare del Santo una tavola votiva.

L' abito votivo eziandio salvò un fanciullino che di esso era vestito. Nell' anno 1618 Carlo Rapollo e Camilla sua moglie Messinesi, avean quel lor figliuolo ottenuto da Dio ad intercessione del Paolano; laonde eglino per gratitudine del ricevuto favore, dell' abito di lei il facevano andare vestito. Si posero un giorno in barca per per andare nella Chiesa di S. Sepolcro, e con seco benancora il fanciullo che era di tre anni condussero. Scesero eglino in terra, ed il fanciullo restò in barca, d' onde, senza che quelli se ne accorgessero, cadde disgraziatamente in mare. Volsero dipoi, siccome era natural cosa, lo sguardo alla barca per prendere il figliuolo, ma nol trovaron mica, e il mare guardando, vider che quegli, sopra le acque a posta loro camminava, sano e salvo il presero, e che è più, da quelle acque nemmeno stato era leggermente bagnato. Paolo Volentino da Milazzo da più anni era da importabilissima lebbra tempestato per modo che anche a se stesso erasi renduto schifo e obbrobrioso, e tutti gli spedienti usati essendo tornati vani e non acconci, pel suo malore accomandossi da ultimo fervidamente al Paolano, e questi apparvegli dicendo; che se della lebbra era vago di risanare, si lavasse con l' acqua del pozzo del monastero di Melazzo. Andò l'infermo appuntino al pozzo, e portagli amorevolmente l' acqua da uno di que' religiosi, lavossi; e cadendogli dalle carni quella fetida materia, fu sano al

postutto. Ciò intervenno nell'anno 1657. Dell'acqua fatta dal Paolano miracolosamente scaturire da nna selce in Paola, ove ammirossi il miracolo della trota che altrove narrammo, si porta in lontanissimi luoghi, in questo Reame di Napoli non pure, ma nell'Italia benancora, e nella maggior parte di Europa. Ed ella è strana cosa il vedere come questa acqua per volger d'anni giammai corromposi, conservandosi sempre bella, limpida e cristallina. E dessa vien data a febbricitanti, a partorienti e cagionevoli di ogni genere, e non pochi son per essa, la Dio mercè, mirabilmente risanati.

E noi qui non la finiremmo unquamai, se tutti volessimo farci a narrare la serie de' portenti intervenuti in questo genere; epperò sarem paghi di conchiudere il presente capitolo col racconto di quelli operati dal Santo in virtù delle sue immagini. Una fornace di calcina in Gaeta era lì lì per rovinare a ragione del troppo fuoco che in essa ardeva; ed il padrone ebbesi ricorso a S. Francesco da Paola, e tolta nelle mani una immagine di lui, volgeva in mente di buttarla nel fuoco, e dapoi temendo di alcun oltraggio arrecare alla santità di quella immagine; da quel pensiero si rimase; ma il pericolo sempre maggiore faccvasi e le crepitanti fiamme omai secura la rovina di quella fornace rendevano, quando egli avvisossi di dividere la immagine, e gittarne la metà nel fuoco. E non sì tosto come ciò ebbe egli fatto, che l'impeto delle fiamme cessò, la fornace non cadde, e che è più, dipoi che fu cotta la calcina, trovossi entro la fornace la immagine non più mezza ma intera, e niente affatto dal fuoco guasta o consunta. Poco tempo innanzi che Iddio nel 1657 per suoi arcani risguardi travagliasse di peste questo Reame di Napoli, la immagine di Francesco posta in un quadro nella casa di una femmina da Paola, si vide piagnere; e furon da tutti osservate quelle lagrime, e se ne intinsero pezzuole, e di bambagia e di tela per le quali infinite grazie da Dio per la intercession di Francesco conseguironsi. E quel quadro quella casa fu tolto da portato in processione nella Chiesa di Paola ove di presente con indicibile venerazione vien custodito.

CONCLUSIONE.

E qui ha termine la vita cotanto prodigiosa che in terra condusse il Taumaturgo Francesco da Paola, non sarà quindi disutile cosa il porre da ultimo, come corona dell' opera, ed in breve sì ma ordinata categoria le moltiplici virtù sue; le quali sibbene sieno state per noi ammirate in tutto il complesso di questa istoria, pur messe ad evidenza maggiore potranno innanzi tornare a bene e a diletto di chi legge di fastidio non mai — E facendoci dall' un capo diremo della sua Carità inverso Dio, la quale siccome è Reina di tutte le virtù, così nel cuor di Francesco innalzò ella il trono a cui fecero sempre corteggio tutti i pensieri e tutti gli affetti, onde l' animo di lui al continuo esercizio di virtuose pratiche fu mai sempre inteso; diremo della sua Carità inverso il prossimo, senza la quale ben avrebbe potuto durante la lunga sua vita starsi rinchiuso e dagli uomini sceverato, il cui consorzio raffredda sovente l' amore che dobbiamo inverso Dio; diremo della sua Fede di cui fu incontrastabile argomento la potestà datagli da Dio in far opere simili a quelle che fece Cristo in terra; parleremo della sua Speranza come quegli che isolatamente persuaso non aversi in altri a ripor fidanza che in Dio sorgente di ogni duratura felicità; ricorderemo la sua Umiltà per la quale più adoperandosi a rimaner nascoso, nella sua stessa oscurezza così luminosi raggi spandea, da innamorar tutti gli occhi che il vagheggiassero, da incantar tutt' i cuori che lo intendessero; ammireremo la sua Obbedienza per la quale nello stato medesimo in cui era, trovò sempre modo di obbedire; ed allorchè dovea insegnarlo altrui, il fece meglio con l' esempio che con la voce; riconosceremo la sua Mortificazione nelle aspre penitenze e nel rigoroso governo che fece di tutto il suo corpo, e nella continua abnegazion della sua volontà; riconosceremo la sua Pazienza nelle persecuzioni fatte alla sua innocenza, nelle calunnie aggiustategli, e che furon le ombre entro cui più vivamente le sue virtù risplenderono; la sua Mansuetudine nella piacevolezza, nella benignità, nella cortesia, indivise compagne di lui, e le quali più che nel cuore in volto appalesavansi; il suo zelo in correggere gli eccessi della

mansuetudine per cui sovente suol essa o in istupidezza degenerare o sivvero in maligna affettazione; d'onde è necessario lo zelo il quale adoperato con modo, a tempo, ed a misura suol riportare il vanto di risarcire le ragioni della giustizia vilipesa, e di restituire i danni della virtù oltraggiata; parleremo della Povertà da lui abbracciata per genio innanzi che per obbligo; della sua Gratitudine la quale nel coro non men delle morali, che delle civili virtù tien pure il suo luogo, come quella che avente per regola un fine tutto onesto è per misura eziandio un operare tutto magnanimo. Essa è a noi dal sagro dettame della natura inspirata, la quale col suo proprio istinto imprime nel cuore umano il magnanimo sentimento: il perchè è forza che rinneghi la propria umanità quegli che non ascolta la sinderesi di questo potentissimo affetto; ridurremo alla mente la sua Prudenza di cui fu egli assai più adorno di quello che o i suoi natali gli consentissero, o la sua educazione avesse potuto fargli acquistare; rammenteremo la sua Innocenza, per la quale ebbesi Francesco la gloria di rendere a Dio la sua anima sì candida e pura siccome da Dio ebbela ricevuta; la sua Devozione la quale fu in lui in ogni tempo, in qualunque età, in tutti gli stati e dappertutto grandissima; la sua Orazione che fu uno de' più segnalati pregi che alla Santità del Paolano formassero base e corona; e da ultimo l' Affabilità del suo volto, la Magnanimità del suo cuore, la Liberalità di sua mano che a tutti caro il rendeano, perchè non fu mai persona che gli parlasse e che non sentisse nel cuore un irrecettibil sentimento che l' obbligava ad amarlo; mostrò la magnanimità del suo cuore non pure nel ricevimento degli onori che gli venner fatti, ma nel rifiuto benancora de'tesori inverso di lui offerti, ed alla magnanimità del cuore, all' affabilità del volto aggiunse la liberalità di mano; e sibbene poco avesse, tutto donava, ed i bisognosi più ristoro nelle porte delle sue povere case trovavano, che ne' palagi de' ricchi.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

Costringe lo spirito infernale a lasciar libera una giovanetta stata per lui fieramente aggredita.

Lib. II Cap. XXIV

Molino inv. — lit. Doyen

Rende la vista ai ciechi, il cammino ai zoppi, la loquela ai mutoli, e l'udito ai sordi.

Lib. II Cap. XXIV

Recchia dis. e lit.

Un grosso becco, il demonio si tragge seco nell'oceano lo sciagurato, cui pria cavò gli occhi dall'orbita

Cap. XLI pag. [illegible]

Bacchio dis: e lit:

Dona al Conte d'Orena e ai suoi delle candele benedette impromettendo lo-
ro prosperità di evento.

Cap XLI pag: 313

Rocchia dis. e lit.

Francesco con due pani, ed un boccaletto di vino diede lautissimo pasto a molti ra-
gunati nel refettorio.

Cap. XL pag. 304

Rocchia dis. e lit.

Due corvi cavano gli occhi ad un caparbio Romito spregiatore di Francesco che ricusò ammetterlo nel suo ordine

Cap. XI. pag. 298